

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

**Rapporto di Ricerca
su**

LA «CONDIZIONE MILITARE» IN ITALIA

Vol. II (da pag 1 a pag 200)

UFFICIALI E SOTTUFFICIALI

 **RIVISTA
MILITARE**

**RIVISTA
MILITARE**

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

© ROMA - GENNAIO 1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

Rapporto di Ricerca
su

LA «CONDIZIONE MILITARE» IN ITALIA

Vol. II

UFFICIALI E SOTTUFFICIALI

 **RIVISTA**
MILITARE

Rapporto di Ricerca
su
LA «CONDIZIONE MILITARE» IN ITALIA
Vol. II
UFFICIALI E SOTTUFFICIALI

a cura di
Michele Marotta

Hanno contribuito alla ricerca (a parte il determinante apporto ideativo ed «operativo» dell'allora (1990) Direttore del Ce.Mi.S.S., Generale di C.d'A. Carlo Jean), con gli ufficiali del Centro, quelli designati dagli SS.MM. di F.A.

Il «gruppo di lavoro», coordinato e diretto dal Prof. M. Marotta (U. di Roma, «La Sapienza»), è stato formato da: M.L. Maniscalco (prof. ass. U. di Salerno); G. Marotta (ric. conf. U. di Roma, «La Sapienza»; S. Labonia (col. E. t.s.g.; sociologo); V. Di Nicola (dipl. in Statistica); G. Grossi (dipl. in Statistica).

Per quanto in questo secondo volume, si deve al Direttore della ricerca, M. Marotta, con l'impostazione ed il coordinamento, la stesura integrale del testo.

Il questionario, discusso collegialmente dal «gruppo di lavoro», e poi con il concorso del Ce.Mi.S.S. e dagli ufficiali designati dagli SS.MM., è stato approntato da M.L. Maniscalco, S. Labonia e da E. Sellani (Cap.no E).

Spglio dei questionari ed elaborazione dei dati, su indicazione del Direttore della ricerca, sono stati eseguiti dalla «Società consulenza analisi e programmazioni» (Roma).

Sui singoli temi i dati sono stati elaborati prevalentemente da V. Di Nicola e G. Grossi e per alcuni settori da G. Pagano e A.M. Imperatori (laureati in statistica). Di Nicola e Grossi si sono assunti altresì l'onere della costruzione dei grafici e della stesura computerizzata del testo. La bibliografia finale è stata redatta da G. Marotta.

«Last but non least», va sottolineato come l'indagine non sarebbe stata fattibile senza l'adesione degli Ufficiali e Sottufficiali coinvolti. Le loro opinioni ne hanno costituito l'«oggetto»; essi però si sono affermati come «soggetti», talvolta critici ma sempre acuti, spontanei e generosi nell'esprimere i loro punti di vista.

L'indagine, nel suo insieme, si è così articolata in tre volumi di cui il primo su *La condizione militare in Italia: i militari di leva* ed il terzo, a firma di G. Marotta, su *La condizione militare in Italia: fenomenologia e problemi di devianza*.

È in preparazione un quarto volume con un'ampia bibliografia, aggiornata rispetto a quella qui acclusa, sulla «condizione militare» in generale, corredata da una nota introduttiva e da un indice analitico.

INDICE

SINTESI	pag.	15
SUMMARY	"	19

Prefazione

SULLA SPECIFICITÀ DELLA «CONDIZIONE» MILITARE E PER UN SUO RAFFORZAMENTO IN UN «MODELLO» DI DIFESA «PIU' CHE SUFFICIENTE»

I. La condizione militare tra burocrazia e professione	"	25
1. «Condizione» o «professione» militare?	"	25
2. Sull'idealtipo «professione»	"	26
3. Conoscenze specialistiche; codici deontologici; potere	"	28
4. Professioni, mestieri, «arti»	"	30
5. Simiglianze e differenze tra «professioni» e «condizione» militare	"	31
6. Burocrazia e «militarità»	"	33
7. Leadership e management	"	38
8. I colloqui di Coëtquidan e la specificità del «militare»	"	40
II. Specificità della «condizione» militare. Perplexità su alcuni «modelli» interpretativi	"	43
1. Fallacia delle previsioni ottimistiche dei «padri» della sociologia	"	43

2.	Apparati militari, razionalità legale e disciplina. Dirigenza militare	pag. 44
3.	Adattamento alla vita militare. Rotazione dei Q e coesione grupale	" 45
4.	«Impact» dell'«Apparato scientifico-tecnologico» sul «militare», «Heroic leader» e «manager»	" 47
4.1	Sbilanciamento sul «manager» e «civilianization»; verso una «constabulary force»	" 48
4.2	Imponderabilità delle operazioni militari	" 50
5.	Limiti all'applicabilità del modello «istituzionale-occupazionale» (Moskos)	" 51
6.	Parzialità degli idealtipi di Thomas e Boëne	" 54
7.	Perplessità sulla «condizione» militare come «professione burocratica» (Prandstraller)	" 55
 III. Collocazione costituzionale delle FF.AA. e «condizione» militare. Sulla «Disciplina» come sua nota fondamentale		
1.	Le FF.AA.: istituzione complessa. Sulla loro personalità giuridica	" 59
2.	Rilevanza costituzionale	" 60
3.	Apparato statico (amministrativo), dinamico (operativo)	" 61
4.	Ineludibilità del rapporto gerarchico (disciplina). Rappresentanza	" 62
 IV. Condizione militare, senso dell'onore e «national character»		
1.	Senso dell'«onore» e suo affievolimento con la proletarianizzazione dei Quadri	" 65
2.	«National character» e condizione militare in <i>Lo spirito della guerra</i> del De Luna. Numerosità degli Ufficiali	" 67
3.	Suggerimenti per la formazione dei «Quadri»	" 69

V. «Pace illusoria» e rischi crescenti: per un rafforzamento del «militare»	pag. 71
1. «Vertigine della guerra», sua «ascensione all'estremo» (Clausewitz). Per una «difesa» più che «sufficiente»	» 71
2. «Le mousquet fit le fantassin, qui fit le démocrate». Caillois e la guerra totale	» 72
3. Apparato e calcolo scientifico-tecnologico, duumvirato mondiale ed utopie pacifiste	» 75
4. Trasformazione della guerra ed affievolimento dei suoi connotati etici	» 79
5. Pace illusoria (ISPI) e modello di difesa	» 81
6. «Fine della storia» e realtà dei conflitti	» 83
 VI. La «condizione» militare nel Modello di Difesa (1991)	» 85
1. Il <i>Modello</i> , gli impegni internazionali e la sicurezza del Paese	» 85
2. Dinamica del cambiamento e crisi della «condizione»	» 86
2.1 Riduzione della «forza». Volontariato	» 86
2.2 Meridionalizzazione e regionalizzazione. Familismo e spinte antiunitarie: rischi	» 87
3. Funzioni del Capo di SMD; «Alti comandi operativi»; riforme delle strutture e delle infrastrutture	» 87
4. Ancora sui volontari e sul loro «trattamento»	» 89
5. Effetti del servizio civile sostitutivo	» 90
6. Il pensiero del Capo di SME sul trattamento economico dei volontari	» 91
7. Impieghi impropri. Modello sufficiente	» 92
8. Recenti convalide del <i>Modello</i>	» 94
9. Formazione dei Quadri e carriera. Laurea in scienze militari	» 95

10. Un esempio: le Università militari di Monaco ed Amburgo	pag. 96
11. Nuovo modello di difesa e situazione in evoluzione: compatibilità secondo il Capo di SMD	97

Parte I

LA «CONDIZIONE MILITARE» IN ITALIA LETTA ATTRAVERSO LE OPINIONI, I GIUDIZI ED I «DESIDERATA» DI DUEMILASEICENTO UFFICIALI E SOTTUFFICIALI

I. Struttura del questionario. Caratteri socio-culturali dei Quadri	» 107
1. Modalità della ricerca	» 107
2. Spontaneità e riservatezza	» 108
3. Impostazione della sez. VI «Notizie sull'intervistato»	» 108
4. Distribuzione per F.A., per categoria e per rango	» 109
5. Distribuzione per età e per grandi ripartizioni geografiche	» 115
6. Ceto di provenienza: attività professionale dei genitori e del nonno paterno	» 117
7. Attrazione professionale. Scelta della carriera	» 119
8. Livello d'istruzione. Apprezzamento dei cicli formativi militari	» 123
9. Su eventuali titoli, di laurea e di diploma, in scienze militari. Titolo di studio e preparazione alla carriera	» 127
10. Risultati conseguiti presso gli Istituti di formazione. Sull'equità del giudizio	» 129
11. Aggiornamento e specializzazioni. Conoscenza delle lingue	» 133
12. Cenni sul reclutamento, la formazione e l'avanzamento del personale di carriera	» 137

II. Istituzione militare e società. Problemi di prestigio dei vertici e priorità del «politico»	pag. 139
1. Del prestigio e dell'autorità dell'Istituzione militare. Politica e scelta dei vertici delle FF.AA.	» 139
2. Sulla preferibilità di un civile o di un militare quale Ministro della Difesa	» 145
3. Autonomia dell'organizzazione	» 148
4. Funzione pubblica e FF.AA.: efficienza e comparazioni	» 150
5. Interazioni tra settore militare e settore civile; esigenze specialistiche ed efficacia	» 154
6. Su alcuni fattori di «separatezza» non evidenziati dalla indagine	» 157
7. Strumentalità dell'organizzazione militare	» 158
 III. Aspetti dell'organizzazione militare. Modi della disciplina. Virtù militari ed idealtipo dell'Ufficiale	» 161
1. Condivisione dei «fini» e realizzazione professionale	» 161
2. Somiglianze e dissomiglianze con le organizzazioni di pari complessità	» 162
3. La specializzazione professionale come elemento di «forza» degli apparati militari	» 163
4. I modi della disciplina nelle opinioni dei Q	» 167
5. Sulle «virtù» più appropriate alla carriera. Forte «premio» della «capacità di organizzare ed amministrare» su «senso dell'onore», «coraggio» e «prestanza fisica»	» 169
6. L'«idealtipo» dell'U: preparazione tecnico-professionale, «capacità nei rapporti umani» e «organizzative ed amministrative». Scarsa incidenza del «coraggio fisico e morale» e delle «qualità fisiche»	» 173

7. Le motivazioni dei giovani alla carriera nell'immaginario dei Q. Priorità della sicurezza economica. Postremo il desiderio di «contribuire alla difesa del Paese» pag. 178

IV. Attività svolte ed auspiccate. Relazioni intra-gruppali e con i militari di leva. Estimazione e fattori di estimazione

- | | |
|---|-------|
| 1. Attività burocratico-amministrative ed operative. Altre attività. Appeal per gli impegni meglio retribuiti e con facilitazioni di carriera | » 181 |
| 2. Conoscenze ed abilità acquisite e utilizzazione relativa. Primato della formazione in generale | » 185 |
| 3. «Training in industry». Aggiornamenti; autodidattica | » 187 |
| 4. Relazioni intragruppali | » 188 |
| 4.1 Natura dei nessi orizzontali e verticali | » 193 |
| 4.2 Atteggiamenti dei militari di leva nelle percezioni dei superiori. Incidenza nell'azione di comando | » 195 |
| 4.3 Rapporti interpersonali nei reparti | » 202 |
| 5. Stima secondo la «fonte» e fattori di estimazione | » 203 |

V. Appartenenza, percezione di «status». Soddisfazione, insoddisfazione. Ricompense e riconoscimenti. Ipotesi di «fuga» dalla vita militare

- | | |
|--|-------|
| 1. Appartenenza e percezione di «status» | » 207 |
| 2. «Job satisfaction», «job rotation», «job enlargement» | » 210 |
| 3. Insoddisfazione: cause esterne e cause interne | » 213 |
| 3.1 Carenze nel prestigio sociale | » 214 |
| 3.2 Aspetti routinari della vita militare; inevitabilità | » 215 |
| 3.3 Conformismo; non libera espressione delle proprie idee | » 216 |
| 3.4 Difficoltà di «radicamento» ed altre ragioni | » 217 |

4.	Ricompense e riconoscimenti come fonte di soddisfazione. Desiderabilità di compiti con responsabilità elevate e funzioni delicate e difficili	pag. 219
5.	Sui fattori agevolativi alle carriere	" 222
6.	Tendenze centrifughe: motivazioni	" 225
7.	Trasferimenti e movimentazioni. Provenienza professionale dei Quadri	" 230
8.	Osservazioni sulla provenienza di U e S	" 232
VI.	Le FF.AA. nelle concezioni di Ufficiali e Sottufficiali	" 237
1.	Premessa	" 237
2.	Forze di leva, professionali, miste, di «milizia». Preferibilità delle seconde	" 237
3.	FF.AA. italiane ed alleate: confronti qualitativi	" 243
4.	Superiorità o parità rispetto a possibili minacce	" 244
5.	Voti per l'estensione alle donne della «funzione» militare	" 246
6.	Obiezione di coscienza	" 249
7.	Servizio civile alternativo. Problema della pari durata	" 252
8.	Sul futuro dell'istituzione militare. Affievolimento del modello «eroe»	" 252
9.	Rappresentanza militare e sua efficacia	" 257

Parte II

DIFFERENZE E SIMIGLIANZE PER FORZA ARMATA, PER CATEGORIA E PER RANGO

VII.	Differenze e simiglianze per Forza Armata	" 265
1.	Istituzioni militari e società. Autorità, prestigio, vertici militari. Interazione tra i settori militare e civile	" 265
2.	«Virtù» più appropriate alla carriera	" 267
3.	«Idealtipo» dell'Ufficiale	" 269

4. Motivazioni dei giovani alla carriera	pag. 270
5. Attività svolte ed auspiccate	» 271
6. Relazioni intragruppali e con i militari di leva	» 272
7. Appartenenza e percezione di «status»	» 273
8. Sui fattori agevolativi alla carriera. Tendenze centrifughe. Trasferimenti. Provenienza	» 274
9. Tipo di FF.AA. preferibile. Confronto con gli alleati. Superiorità o parità rispetto a potenziali avversari	» 275
10. Estensione alle donne della «funzione» militare. Obiezione di coscienza. Servizio civile alternativo	» 276
11. Sul futuro dell'istituzione militare	» 277
12. Caratteri socio-culturali dei Quadri per F.A.	» 279
13. Ciclo formativo militare ed equità del giudizio finale. Aggiornamenti. Rappresentanza militare	» 283

VIII. Differenze e simiglianze per categoria (Ufficiali e Sottufficiali) e per rango

1. La piramide gerarchica: cenni	» 285
2. Autorità e prestigio delle istituzioni militari: disagio degli Ufficiali superiori	» 287
3. Bipartizione degli atteggiamenti degli Ufficiali superiori sulla figura, militare o civile, del Ministro della Difesa. Efficienza dell'organizzazione militare	» 288
4. Uniformità dei giudizi sulla disciplina. Idealtipo dell'Ufficiale	» 289
5. Attività svolte ed auspiccate. Appetibilità dei «servizi» e dei collegamenti con FF.AA. di altri Paesi	» 290
6. Relazioni intragruppali e con i militari di leva	» 292
7. Appartenenza e percezione di «status». Modestia dell'autonotazione degli Ufficiali superiori. «Job satisfaction» e riconoscimenti. Tendenze centrifughe. Provenienze	» 293

8. Tipo preferibile di FF.AA.. Addensamento dei Sottufficiali sul «professionale». Confronto con gli alleati. Superiorità o parità rispetto a potenziali avversari	pag. 295
9. Caratteri socio-culturali dei Quadri per categoria e per rango. Ufficiali superiori e «vocazione-passione» per la vita militare	» 296
10. Ciclo formativo militare, laurea e diplomi; un confronto. Risultato finale del ciclo formativo ed equità del giudizio. Aggiornamenti. Missioni all'Estero. Rappresentanza	» 298

Parte III

APPENDICI STATISTICHE

1. Enti e reparti coinvolti nella ricerca	» 305
2. Questionario con le risposte (dati grezzi) alle singole domande	» 307
3. Tabelle statistiche di sviluppo (alcune voci) per F.A. (da 1 a 75) e secondo il grado (da 76 a 115)	» 325

Parte IV

BIBLIOGRAFIA GENERALE

a cura di G. Marotta

Bibliografia generale	» 399

Indice dei grafici	» 510
Indice delle tabelle statistiche in appendice	» 513

ABBREVIAZIONI

FF.AA.	Forze Armate
U	Ufficiali
Ui	Ufficiali inferiori
Us	Ufficiali superiori
S	Sottufficiali
Q	Quadri
E	Esercito
M	Marina
A	Aeronautica
SME	Stato Maggiore Esercito
SMM	Stato Maggiore Marina
SMA	Stato Maggiore Aeronautica
SMD	Stato Maggiore Difesa
F.A.	Forza Armata
VFP	Volontari a ferma prolungata
Sp, spe	Servizio permanente
Cmpl	Complemento
RN	Ruolo normale
RSU	Ruolo speciale unico
H.T.	High Technology
A.V.F.	All Voluntary Force
R.M.	Rivista Militare
R.A.	Rivista Aeronautica
R.Ma.	Rivista Marittima

SINTESI

La ricerca, impostata dal Ce.Mi.S.S., nel 1989, è stata realizzata tra il 1990 ed i primi mesi del 1991. Si basa su questionari (oltre tremila-cinquecento per i militari di leva e circa duemilasettecento per ufficiali e sottufficiali) distribuiti in reparti delle FF.AA. scelti con criteri di rappresentatività ed applicando il metodo «a grappolo».

Si è dato conto delle risultanze ottenute per i coscritti con il v. I (La «condizione militare» in Italia. I militari di leva; 1991); con questo secondo volume si tratta della «condizione militare» delle due categorie superiori, in maggioranza in servizio permanente. Con un terzo tomo, già pubblicato (1992), si è riferito, partendo da più fonti statistiche, su *La devianza militare*. È, infine, previsto un quarto volume, bibliografico, sul «militare» nella letteratura sociologica sia italiana sia di altri contesti socio-culturali.

Sul fondamento dei principi epistemologici già enunciati (con la prefazione al primo volume), si è qui anzitutto rivolta l'attenzione ad alcune questioni teoriche concernenti la specificità della «condizione militare», in un modello di difesa «più che sufficiente», con un insieme di argomentazioni a sostegno della tesi della non riducibilità del «militare» in categorie altre, professionali o burocratiche che siano, pur se non senza analogie ed omologie con le professioni e le burocrazie.

Un esame, per quanto rapido, di alcune distinzioni, per lo più speculari o simmetriche («manager», «heroic leader», ecc.), care ad alcuni dei massimi cultori della sociologia militare (Janowitz, Moskos, ecc.), induce l'Autore a non accoglierle per la non separabilità, nella figura del «capo», delle virtù relative.

Così non concorda, pur apprezzandole, con le conclusioni di studiosi italiani come Caforio e Prandstraller; che, di fatto, si assista ad

una esaltazione della «managerialità» non significa che questo sia il carattere distintivo del «militare».

La collocazione costituzionale delle FF.AA., con a nota fondamentale la «disciplina», viene avanzata a convalida di tale punto di vista; si pone poi l'accento sull'«onore» militare e sul «National Character», di Quadri e gregari, con le sue cogenze.

Con gli altri due capitoli dell'«Introduzione», l'A., rifacendosi a studi recenti di pensatori, come R. Caillois, E. Severino ed altri, nonché ad esami (ISPI) dello stato della politica internazionale, considera la «pace» come illusoria e ne trae, di conseguenza, la necessità di rafforzare la «difesa» e di valorizzare, come sua «componente» essenziale, la «condizione» della militarità.

Dal *Modello* di difesa (1991), in via di realizzazione, non sembrerebbero garantiti «rafforzamento» e «valorizzazione», pur in un disegno di razionalizzazione delle scarse risorse disponibili. La tendenza dell'«ascensione all'estremo» (Clausewitz) in caso di conflitto dovrebbe indurre, si sostiene, la classe politica di governo a prestare più attenzione ed a concedere più mezzi alle FF.AA., così da assicurare una difesa «più che sufficiente» in ogni ipotizzabile contingenza.

Attraverso le elaborazioni dei duemilaseicento questionari utilizzabili si descrivono anzitutto i caratteri socioculturali dei Quadri, con prevalente provenienza dalle province meridionali e dai ceti medio e medio-bassi e con una discreta «attrazione» professionale. Ad U e S non sembrano per lo più adeguati il prestigio goduto ed il peso accordato alle FF.AA. pur riconoscendo il «primato» del «politico».

Sotto il profilo organizzativo, gli apparati militari sembrano ai Q più efficienti di quelli, in genere, della Pubblica Amministrazione. Sulla disciplina, la maggioranza è d'accordo nel vederla meglio fondata su forme di consenso e di partecipazione.

Deludente l'architettura dell'idealtipo del militare; tra le virtù maggiormente sottolineate non figurano il «coraggio», il «senso dell'onore», l'«efficienza fisica», il «desiderio di servire la Patria», ma le capacità organizzative ed amministrative. Si evidenzia così una «bor-

ghesizzazione» dei Q, vista in negativo dall'Autore del «rapporto», come conseguenza di una errata politica rivolta ad enfatizzarne la «managerialità», recependo, in ritardo, il modello statunitense, matrice delle disavventure degli Usa nel Vietnam.

Tale proclività, appare confermata dall'inclinazione di una frazione maggioritaria dei Q verso funzioni organizzative ed amministrative con in secondo piano le operative; risultano poi appetite attività con forti vantaggi economici. Tale sintomatologia dà luogo a perplessità sulla natura della «vocazione» militare; del resto, in molti dichiarano di aver abbracciato la carriera per conseguire una sistemazione economica.

Le relazioni con i militari di leva risultano mediamente non cattive o buone con una incidenza sull'azione di comando. L'autocollocazione fa emergere la tendenza a considerarsi nello strato medio o medio-alto per il «prestigio sociale», ma in quello medio o medio-basso per il livello economico. Non mancano motivi di «job satisfaction» nella carriera, tanto che le ipotesi di «fuga» dalla «condizione» riscuotono scarso seguito e solo se con un trattamento notevolmente più favorevole.

L'«imago» di U e S sulle FF.AA., rapportata agli alleati, non è sostanzialmente d'inferiorità; note ottimistiche sono intravedibili sul futuro dello status. Su alcuni dei più assillanti problemi oggi in discussione, nell'opinione pubblica e nelle sedi politiche, l'avviso dei Q disattende le ipotesi; così, per es., sulla durata del «servizio civile» che per molti di essi dovrebbe essere uguale a quella del «militare»; o sulla partecipazione delle donne, auspicata da molti per ogni possibile impiego. Generalmente debole l'apprezzamento per gli organi della «rappresentanza militare».

L'analisi dei dati per F.A., per categorie (U e S) e per rango (U superiori, inferiori e sottufficiali), non lascia affiorare rimarchevoli differenze, a parte, si direbbe, la più approfondita riflessione da parte degli U superiori sulle questioni di maggior rilievo.

L'estensore del «rapporto» mostra, a guisa di «leitmotiv», di non apprezzare il «trend» verso la «borghesizzazione» dei Q, andamento legato non soltanto alla «mentalità» prevalente ma determinato anche da un insieme di norme (lavoro straordinario, uso dell'abito

civile, regionalizzazione, programmi di studio nelle Scuole ed Accademie, ecc.) atte, come è emerso in più casi dai risultati dell'indagine, a far perdere di vista le finalità, per la «guerra» ancorché difensiva, degli apparati militari. Si chiede perciò se, in caso di emergenza bellica, Q per i quali virtù come «coraggio», «onore», «efficienza fisica», «disciplina», siano relegate su posizioni marginali, diano le garanzie necessarie a rischiare, intelligentemente, ma per il bene comune, la vita propria e dei propri uomini, onde conseguire la «debellatio» dell'avversario.

SUMMARY

The research, formulated by the Military Center for Strategic Studies in 1989, was carried out between 1990 and the first months of 1991. It is based on questionnaires (more than three thousand, five hundred for draftees and approximately two thousand seven hundred for officers and non-commissioned officers) distributed among units of the Armed Forces chosen for their degree of representativeness, with the «cluster» method being applied.

The results obtained from the draftees were illustrated in volume I (*La «condizione militare» in Italia. I militari di leva*; 1991, or *The «Military Condition» in Italy. Draftees*); this, the second volume, addresses the «military condition» of the individuals in the two higher categories, most of whom are career soldiers. A third volume, already published (1992), examines *Military Deviance*, drawing on a number of different statistical sources. Finally, there are plans for a fourth, bibliographic volume on the subject of «military personnel», examining the sociological literature of Italy as well as other socio-cultural environments.

Starting from the epistemological principles already set forth (in the preface to the first volume), the focus of this work first falls on a number of theoretical questions regarding the distinguishing characteristics of the «military condition» in the context of a «more than sufficient» model of defence, proposing a series of arguments in support of the thesis that «military personnel» can not be made to fit under other categories, be these professional or bureaucratic, though there do exist analogies and shared characteristics with professional and bureaucratic roles.

An analysis, all be it a rapid one, of a number of the distinctions – most of them mirror-image or symmetrical characteristics («manager», «heroic leader», etc.) – which are favored by some of the luminaries in the field of military sociology (Janowitz, Moskos, etc.) leads the author not to accept them, given the indivisibility within the role of the «leader» of the various related virtues.

Likewise the author does not endorse the conclusions of Italian scholars such as Caforio and Prandstraller, though he does admire their work; the military's current, de facto emphasis on the «managerial» approach, does not necessarily make this the distinguishing characteristic of «military life».

* * *

The constitutional role of the armed forces, in which the key concept is «discipline», is provided as confirmation of this point of view. Emphasis is placed on the «military honor» and «national character» of both leaders and followers, plus the resulting obligations.

In the other two chapters of the introduction, the author, referring to the recent studies of scholars such as R. Caillois, E. Severino and others, as well as examinations (ISIP) of the state of international politics, declares peace to be an illusory objective, drawing the conclusion that «defence» must be reinforced, and that the «condition» of being in the military, a fundamental «component» of defence, must also be strengthened.

The *model* of defence (1991) currently being implemented would not appear to guarantee either «reinforcement» or «strengthening», despite the strategy of making the best possible use of available resources. It is held that the tendency towards an «escalation to the extreme» in the case of a conflict should lead the ruling political class to pay more attention to the Armed Forces and to allocate them more resources, so as to guarantee a «more than sufficient» defence in the face of every imaginable contingency.

* * *

Through the processing of the two thousand, six hundred questionnaires suitable for use, a profile was obtained, firstly, for the socio-cultural characteristics of the leaders, most of whom come

from the southern provinces of Italy, and from the middle or lower-middle classes, displaying a discrete degree of professional «attraction». In the eyes of both the officers and the soldiers, the prestige and the attention given to the Armed Forces is sufficient, though they all acknowledge the «supremacy» of the «politician».

■ In terms of organization, the leaders judge the military structures to be more efficient, on the whole, than those of the Public Administration. As for discipline, the majority agrees that it functions better when based on consensus and participation.

■ The outline of the characteristics of the ideal soldier is rather disappointing: missing from the virtues given the most emphasis are values such as «courage», «sense of honor», «physical efficiency» and «desire to serve one's country», replaced by organizational and administrative skills. The resulting «settling down» of the leadership personnel is seen as a negative development by the author of the «report», being the consequence of an erroneous policy geared towards emphasizing a «managerial» approach, in a delayed emulation of the United States' model that lay at the root of the American misadventures in Viet Nam.

This trend appears to be confirmed by the preference of the majority of the leadership personnel for organizational and administrative roles, with operational positions receiving little favor. In addition, areas of activity offering distinctive economic advantages are much sought after. This behavior pattern gives rise to serious doubt regarding the military «calling». For that matter, many declare that they chose a military career in order to achieve economic security.

■ On the average, relations with draftees proved to be not bad, or even good, with an effect on command activities.

■ In indicating their own status, the respondents tended to place themselves in the mid to mid-low ranking as regarded their economic condition. Motives for «job satisfaction» are not lacking in their career, with the result that few gave indications of wanting to «flee» from their «condition», and those few only in return for a significant economic advantage.

* * *

The «image» of the officers and the soldiers of the Armed Forces, compared to other allied military personnel, is essentially not one of «inferiority». Indeed, there are notes of optimism on the future evolution of their status.

Regarding a number of the more pressing issues currently debated by the general public and in political forums, the opinions of the leadership personnel run contrary to what might be expected. Many, for example, feel that the duration of alternative «civil service» should be equal to that of «military» service; on the issue of the participation of women, a large number hold that women should participate in every possible way.

Appreciation for the bodies «representing the military» is generally slight.

* * *

An cross-analysis of the data by branch of the armed forces, by category of military personnel (officers and enlisted men) and by rank (senior officers, junior officers and non-commissioned officers) does not evidence significant differences, apart from the greater depth of reflection brought to the more important issues by the senior officers.

* * *

The writer of the report expresses, in the way of a «leitmotiv», his low opinion of the «trend» towards the «settling down» of the leadership personnel, a development tied not only to the prevailing «mentality», but also to a series of rules and other measures (overtime, the use of civilian clothing, regionalization, study programs in the military schools and academies, etc.) which tend – as shown in a number of instances by the results of the survey – to obfuscate the objectives – tied to warfare, all be it defensive warfare – of the military structures. The question arises as to whether, in the event of a wartime emergency, leadership personnel for whom virtues such as «courage», «honor», «physical efficiency» and «discipline» are of secondary importance would prove sufficiently willing to risk, though naturally in an intelligent way, their lives and those of their men in order to achieve the «debellatio» of the enemy.

Prefazione

**SULLA SPECIFICITÀ DELLA «CONDIZIONE» MILITARE
E PER UN SUO RAFFORZAMENTO IN UN «MODELLO»
DI DIFESA «PIÙ CHE SUFFICIENTE»**

LA CONDIZIONE MILITARE TRA BUROCRAZIA E PROFESSIONE

1. «Condizione» o «professione» militare?

Nel dare il titolo al lavoro si è preferito l'elemento linguistico «condizione» a quello di «professione», a suo tempo adottato, tra gli altri, dal Prandstraller nel suo pregevole studio (*La professione militare in Italia*), a seguito di alcune riflessioni sul concetto medesimo di «professione» onde appurare se ed in quale misura esso si possa applicare alla carriera militare. È evidente come il problema neppure si ponga per i militari di leva.

Si ha, infatti, che con l'etimologia stessa del termine «condizione» si attribuisce al «militare» un significato che ben gli si addice. Il «condicere» («cum-dicere») vale «stabilire di comune accordo»; in Dante si trova la parola anche nel senso di «qualità richiesta e necessaria per un determinato scopo» («Corsero incontr'a noi e dimandarno: 'di vostra condizion fatene saggi'»); per il Guinizelli (1276) è uno «stato morale, spirituale, sentimentale e fisico»; alcuni ritengono che sia «proprio e caratteristico dei soldati»; per l'Alighieri: «Com'elli ad una militaro, così la gloria loro insieme luca».

Per il Clausewitz l'«essenza del genio guerriero» consiste nell'«indirizzò comune delle energie spirituali»; non solo nel coraggio ma nella «congiunzione armonica delle energie, nella quale l'una o l'altra può predominare ma nessuna divergere»; per lo studioso prussiano al coraggio fisico e morale si devono assommare, nei capi, le forze intellettuali e la risolutezza, essendo la guerra campo dell'incerto e dovendo perciò rimediare alla «debole luce» con il «colpo d'occhio».

Il Clausewitz considera ancora intrinseche al «militare» le aspira-

zioni «dell'animo alla gloria ed all'onore», la forza del carattere e, per i capi, l'immaginazione.

Allorché si intrattiene sulle FF.AA., intese come collettivo, attribuisce, alla «condizione» relativa, come «forze morali» principali, con il «talento» del Capo, la «virtù» militare dell'esercito, sentimento nazionale («Heimat»), spirito di corpo, obbedienza, audacia, perseveranza ed astuzia.

Negli «idealtipi» di cui si farà cenno, la «costellazione» formale del Clausewitz lascia scarse tracce e così la fondamentale e classica distinzione tra il «máchomai» ed il «semaínen», del valoroso, e la «phrónoia», caratteristica virtuosa del «nóos», del condottiero completo: astuzia, intelligenza, attesa del «tempo opportuno».

2. Sull'idealtipo «professione»

Come notano alcuni Aa., il termine «professione» presenta un ampio spettro di significati: dall'atto del «professare» apertamente, dichiarandola o manifestandola pubblicamente, una fede religiosa oppure un'ideologia politica, allo svolgere attività intellettuali, o anche manuali, in maniera abituale, allo scopo di trarne guadagno.

Lo stesso concetto di «professione» si è andato gradualmente precisando, in un percorso millenario non sempre rettilineo.

Le «professioni», nel senso attuale, non esistevano nel mondo antico dal momento che gli esperti si collocavano per lo più in posizione «dipendente», spesso come «schiavi»; sia sufficiente ricordare lo storico Polibio. Nello stesso «foro» i difensori agivano senza una specifica preparazione; così i medici; l'apprendimento avveniva talvolta attraverso apposite scuole, talaltra tramite periodi più o meno lunghi di apprendistato. È solo nel M.E. che alcuni profili professionali cominciano a delinearsi nel campo della medicina, del diritto e nell'esercizio del culto, favoriti dal sorgere di centri di studio a carattere universitario con, di conseguenza, la formazione di una classe di docenti sulla falsa riga di quanto si era verificato nella Grecia classica, ad Alessandria ed altrove. Prendono in tal modo consistenza

associazioni professionali laicizzate e quindi prive di vincoli con le autorità ecclesiastiche.

È solo con il XIX secolo che il professionalismo assume veste assai simile all'attuale anche come conseguenza della crescente evoluzione dei processi di divisione del lavoro sociale.

Un problema da affrontare, prima di dire di «professione militare», ammesso che se ne possa parlare, è quello di definire l'idealtipo della «professione» in generale onde vedere se nel modello sia o meno inseribile l'espletamento dell'attività militare, tenendo conto del «continuum» professionale come allargamento delle azioni in caso inseribili.

Alle originarie condizioni professionali, con elevata retribuzione ed adeguato prestigio sociale (medici, giuristi, sacerdoti, docenti universitari, ecc.), se ne sono via via aggiunte altre con una loro autonomia (per es. ingegneri, commercialisti, architetti, ecc.) e con uno status socio-economico assai vicino a quello delle professioni di più antica data. Nel contempo si è verificata, con gradualità, l'ammissione delle donne agli ordini professionali fino al secolo scorso, di diritto o di fatto, quasi esclusivamente riservati agli uomini.

Alcune funzioni sociali, prima secondarie o marginali, hanno poi gradualmente ottenuto il pieno riconoscimento, o una riconfigurazione, non senza opposizioni da parte degli ordini già esistenti.

La spinta alla identificazione delle «professioni» con appositi albi, costituisce uno degli aspetti delle moderne (e spesso postmoderne) strutture sociali per i concreti vantaggi che ne derivano in termini di onori, prestigio, autonomia; così si spiega la «robustezza» del processo crescente di specializzazione. Accanto all'emergere di nuove esigenze sociali (per es.: psicologi, sociologi, ecc.) contribuisce alla cristallizzazione in «professioni» la numerosità delle competenze particolari; si ha così che, prima ancora del loro fissarsi, negli studi superiori ed universitari (quando non addirittura post universitari) si introducono materie, programmi, piani di studio che, con la maturazione delle esigenze, finiscono con lo sfociare in lauree prodromiche alla «professionalizzazione» in senso stretto.

Agli studi specialistici si accompagna la nascita di associazioni

professionali che si identificano con l'attività svolta e premono per il riconoscimento, la protezione legale ed il monopolio nella materia.

3. Conoscenze specialistiche; codici deontologici; potere

Allo scopo di cogliere se alla «condizione» militare si addicano, in parte o in tutto, i caratteri della professionalità, è opportuno disegnare, come si diceva, i criteri validi per il «tipo» «professione». In letteratura si è d'accordo nel considerare, in primo luogo, il patrimonio di conoscenze specializzate, al limite dell'esoterico; cognizioni costruite su piani teorici, di elevata astrazione e insieme di padronanza di mezzi tecnici, prerogative del tutto non presenti nel crociano «uomo della strada» o nei praticanti semplici mestieri.

Al secondo posto, per importanza, e come conseguenza della specializzazione, si pone l'idoneità ad esercitare in autonomia i propri compiti, cioè a dire sulla base di propri codici deontologici e sotto il controllo di ordini «ad hoc». Ne consegue, appunto, per l'esclusività delle proprie competenze e conoscenze, una forte autorità sui fruitori delle prestazioni e sui gruppi legati da una qualche subordinazione.

Si asserisce poi che le «professioni», per essere tali, debbano porsi obiettivi altruistici, e non di mero profitto, ed aver ottenuto un riconoscimento pubblico, e giuridicamente fondato, di «status».

Sembrerebbe che la gamma dei requisiti necessari per applicare alle categorie «militari» l'etichetta di «professionali» sussista ma solo per alcuni aspetti. Conoscenze teoriche e competenze tecniche appartengono, su piani diversi, a U e S; i capi militari godono di una qualche (ma modesta, salvo che in situazioni prebelliche o belliche) «autorità» sui fruitori dei loro servizi, classe politica di governo e cittadinanza, e di un deciso prestigio sui collaboratori (gerarchia e disciplina); gli obiettivi altruistici ne sono, o dovrebbero esserne, il fondamento.

Manca del tutto, invece, pur avendo propri codici deontologici, il requisito della iscrizione in ordini professionali, con il conseguente loro autonomo controllo.

Di non poco rilievo, anche in connessione con la polemica «esercito di leva - esercito professionale», l'approccio al problema in termini di «potere» il cui primo risvolto consiste nel convincere l'opinione pubblica circa la propria indispensabilità. Secondo i politologi, infatti, le «professioni» si configurano anche come organizzazioni monopolistiche tese ad ottenerne o rafforzarne il controllo per rafforzarne lo status nella stratificazione sociale; in tal senso non si può interpretare il «monopolio della violenza legittima», secondo l'espressione correntemente applicata alle FF.AA., mancando l'obiettivo del «profitto», sia pure retributivo, ed essendo esse uno strumento del potere politico da cui discende l'eventuale impiego della «vis». L'idea è assai prudentemente applicabile a FF.AA. miste, con una forte componente di leva, come nel caso italiano e, pur con cautela, con più coerenza, a forze «professionali». In quest'ultima ipotesi il carattere «altruistico» si affievolisce, mentre, all'opposto, si rafforza la tendenza ad alimentare nel pubblico l'immagine di un insieme tutto dedito al bene collettivo. Si consolida inoltre la proclività ad auto-giudicarsi, non senza tolleranza, com'è consueto nel giudizio dei «pari».

In sostanza, mentre negli apparati militari a composizione mista, per la sua indeterminatezza, il potere a disposizione dei Q, in quanto tali, si inserisce in una dimensione «tacita», con forze essenzialmente professionali tende a strutturarsi ed a rafforzarsi.

Negli ultimi decenni nei confronti del «militare» vanno assumendo maggiore consistenza le tesi, di recente sostenute (1988) dall'Abbott, sul «sistema delle professioni» visto come un reticolo dai nodi in continua competizione e trasformazione. Il «conflitto», nel sottosistema militare, può sorgere non tanto sulle competenze nelle relative giurisdizioni, come per le professioni, quanto sui limiti dell'impiego nel «militare» di specialisti civili, inserimento che, dopo aver investito il campo della «ricerca e sviluppo», si va estendendo sul terreno dello stesso impiego dei «sistemi d'arma» e delle loro «piattaforme».

Com'è emerso dall'atteggiamento dei Q sull'ipotesi dell'immissione delle donne in carriera, anche su questo terreno, come nelle altre professioni, si è delineata una bipartizione delle vedute: se ne auspi-

ca la piena utilizzazione in tutte le attività militari; altri vorrebbero inserirle, ma in «sotto-professioni» (uffici, servizi, ecc.), conseguendo in tal modo per i maschi un arricchimento del prestigio esterno, almeno per le attività ad essi riservate, ed all'interno rispetto al sesso in qualche modo ghetizzato.

4. Professioni, mestieri, «arti»

Ad ulteriormente argomentare sulle ipotesi circa una «professione» militare, al di là del significato generico del termine, riferibile (da «professio») ad ogni attività lavorativa esercitata con continuità, è da considerare quello più ristretto con il quale ci si riferisce ad impegni in cui la componente intellettuale sia decisamente prevalente su quella materiale con la condizione del possesso di speciali requisiti (P. Tacchi). La distinzione tra professioni e mestieri vede questi ultimi caratterizzati dalle modalità di apprendimento, per pratica e tirocinio, dalla prevalente manualità e con il fine del guadagno. Si ha ancora un terzo concetto, di «arte», riferito ad attività creative ed espressive afferenti all'estetica. In senso più generico, l'«arte» si confonde con il «mestiere».

L'indeterminatezza dei concetti, simboleggiati dai termini, complica la collocazione dell'agire militare nell'ambito delle professioni, delle arti e dei mestieri dal momento che il prevalere delle capacità intellettuali si ha senz'altro nei gradi elevati, mentre ardua ne è la demarcazione nei ranghi più modesti dove tuttavia intelligenza e conoscenze astratte appaiono sovente coinvolte decisamente con la «tecnica», come nell'impiego dei più sofisticati sistemi d'arma.

Quanto all'«arte» è comune e tradizionale l'uso del sintagma «arte della guerra» a sottolineare le capacità creative dei condottieri che però difficilmente potrebbero dirsi ispirate a canoni estetici.

Anche all'«Arte» del resto si può attribuire un'accezione più ampia con il riferirsi ad una qualsiasi attività implicante conoscenze tecniche.

Le attività militari non possono essere ascritte alla categoria «mestieri» (tranne che, e non sempre, per i livelli più bassi della

gerarchia, militari di truppa e graduati) sia per le modalità d'apprendimento, tramite «accademie» per gli U e «scuole» per i S (senza dire dei tanti corsi da frequentare e superare nel prosieguo della carriera), sia per il coinvolgimento, crescente con il rango, di energie intellettuali e morali, di conoscenze specialistiche, di applicazioni, ma anche di intuizioni tattiche e di visioni strategiche.

In ogni caso la «militare» si distingue da ogni altra attività per quell'«unicum», dovere di porre a rischio la propria e l'altrui vita, su cui ci si soffermerà più oltre.

5. Simiglianze e differenze tra «professioni» e «condizione» militare

Gli interrogati hanno conferito notevole rilievo, per la carriera e come virtù dei Q, alla competenza professionale. Si avvertono, nella scelta e nelle proposizioni relative, gli echi delle visioni positivistiche sul primato dell'abilità e della competenza da fondare su acquisizioni logico-sperimentali. Siffatte acquisizioni sono ardue per quanto alle forze militari per lo scarto tra i comportamenti visibili in situazioni ordinarie e quelli affioranti in emergenza. Le certificazioni di competenza per il militare non possono, in pace, che essere formulate sulla base dei risultati del proprio lavoro in ruoli di comando o logistici; ed è perciò che sono previsti, per gli avanzamenti, periodi obbligatori di comando o di attribuzioni specifiche e/o il superamento di corsi di aggiornamento tecnico-professionali. Non avendo, come nelle professioni, una «clientela» cui dar conto e da cui, con il successo, trarre autorità, non vi è altro modo di registrare prestigio al fine di essere chiamati o cooptati nei ranghi superiori.

La competenza è dunque un pilone portante dell'«autorità» nei ranghi delle FF.AA.. Autorità, non autoritarismo; la sindrome autoritaria viene talvolta a galla nel personale di carriera ma con manifestazioni assai limitate, come si è ricavato dalle risposte ottenute su più punti della ricerca. La sintomatologia, così acutamente analizzata da Adorno, sembra avere più opportunità di manifestarsi, nei limiti

di cui si è detto, in costoro, per la più forte «dipendenza» gerarchica; pur non avendo elementi empirici di giudizio, è presumibile che nei corpi pressoché di soli professionisti, come nei CC, l'autoritarismo abbia una qualche maggiore probabilità di affiorare che nei reparti dove siano anche coscritti di leva.

Avendo accennato alla «autorità», legata alla competenza, nei cerchi militari, e tenendo presente la distinzione tra burocrazia e professione, resta da definire se quella «militare» sia una professione o una «condizione» burocratica dotata di specificità.

I contributi di Weber, Durkheim, Parsons e dei numerosi altri Aa. che hanno affrontato l'argomento, hanno evidenziato come la «professione» sia, in quanto tale, «vocazione», in linea con il duplice significato del termine «Beruf». Che la «condizione» militare corrisponda, per il personale in s.p., ad una «vocatio» è più un auspicio che una realtà, almeno a leggere i dati disponibili e quelli tratti da indagini condotte (1991) con colloqui di gruppo su S e V.F.P..

La «chiamata» è stata piuttosto per una sistemazione economica e per un posto di lavoro che risposta ad un «èlan vital» indirizzato alla vita militare. Se invece ci si riferisce alla «acquisizione», e non «ascrizione», dei ruoli militari, nei quali si è collocati per competenza e specializzazione, per questo verso, ci si avvicina ad uno dei requisiti delle professioni.

Elemento comune è poi l'assunzione di un codice deontologico che, nel caso, è rappresentato dal «regolamento di disciplina» in cui l'uso stesso, nel sintagma, dell'elemento linguistico «disciplina», sta a sottolineare come non si tratti di precetti empiricamente o scientificamente fondati, ma di imperativi, da accettare come postulati, più vicini al «credo ut intelligam» che all'«intelligo ut credam»; il giuramento ippocratico per la professione medica ne è l'analogo. Ma ecco che uno dei tratti individuati dal Parsons come proprio alle professioni, quello della «relazione terapeutica», non pare sia presente negli ambiti militari. Qui non si ha, come nella professione medica ed in altre (forense, ecc.), un nesso asimmetrico medico-paziente o professionista-cliente. Gli appartenenti ai Q militari si avvalgono di un «dualismo» di conoscenze, astratte ed applicate, cioè tecniche, ma

non hanno un «cliente», non essendo evidentemente assimilabili ad un «patrocinato» lo «Stato», la «Patria» o la «società nazionale».

Non vi è, come nella generalità della professioni, una asimmetria sul «mercato» degli scambi, intesi alla Bourdieu. Il comportamento dei Q militari è di coinvolgimento verso la cosa pubblica, ma non di distacco («detached concern») come per un qualsivoglia professionista nei confronti del cliente; si tratta dunque di attività assai diverse.

Accanto a questa distinzione, non secondaria, che rende parzialmente improprio dire di «professione» a proposito del «militare», se ne hanno altre; così, per es., nei redditi, dei militari, non aleatori ma non sostanziosi come per i professionisti. I militari poi sono tutt'altro che privi di controlli gerarchici; non godono di autonomia; non possono richiamarsi al segreto professionale, ma al «segreto» se gerarchicamente determinato. In una parola, il Q militare non è indipendente, come il professionista dal cliente.

Le analogie e le omologie non colmano le differenze. Qualificazione e specializzazione, formazione ed aggiornamento, da attestare in forme accademiche o paraccademiche, sono comuni; anche tali comunanze non sembrano assimilative. Si ha, anzi, che il processo di aggiornamento, in una sorta di «educazione permanente», comune ai due ambiti, induca piuttosto le professioni verso la burocratizzazione per la crescente esigenza di documentare e certificare le proprie competenze (si pensi alle innumerevoli qualificazioni nel campo della medicina) nella presunzione che il «documento» rispecchi effettive capacità. Si tratta di una «funzione latente» che va sempre più coinvolgendo tutte le attività, spesso ponendo in contrasto le categorie dominanti e le ausiliarie, con le loro aspirazioni all'autonomia, alla corporazione, all'albo (psicologi versus psichiatri; odontotecnici versus odontoiatri; ecc.).

6. Burocrazia e «militarità»

A definire esattamente fisionomia e condizione di U e S, si ha da indagare sull'eventuale e possibile loro inserimento nell'idealtipo

della «burocrazia», formalmente costruito dal Weber, nella specie della «militarità».

Introdotta nella letteratura francese del XVIII secolo per riferirsi al posto di lavoro dei funzionari, dalle attività routinarie e sottoposte ad esplicite regole, il concetto si è poi connotato come un modello razionalizzato di amministrazione. Oggi, come sistema di management e supervisione, le burocrazie sono destinate ad ordinare e razionalizzare compiti e responsabilità, dei funzionari delle organizzazioni, in orchestrazioni finalizzate.

K. Marx e de Tocqueville furono i primi a riconoscere la tendenza a crescere della burocratizzazione, a livello di organizzazioni distinte, anche con riguardo alle militari; più tardi Weber individuò una ineludibile relazione tra potere ed autorità da una parte e differenti sistemi di amministrazione dall'altra, intendendo per «autorità» la legittimazione del potere degli addetti ad attività così ritenute legittime; ad ogni tipo di autorità si associa un corrispondente sistema amministrativo.

L'autorità legale-razionale culmina nell'emergere di un preciso ed universalistico sistema di gestione esemplificato dalla burocrazia contemporanea: «la burocrazia è pienamente sviluppata nelle comunità politiche ed ecclesiastiche dello Stato moderno e nell'economia privata rappresenta la più avanzata istituzione del capitalismo». Per suo mezzo l'attività individuale è formalmente controllata, prescritta e regolata attraverso la precisazione dei ruoli. Si tratta di ridurre, non di eliminare, gli interessi e le ambizioni individuali; ci si deve concentrare sugli aspetti tecnici del lavoro, sull'efficienza e sulle razionali compatibilità dei compiti.

Ne conseguono: ordine gerarchico pervasivo di relazioni che disciplinano l'area di comando e di responsabilità per i subordinati come per i superordinati; reclutamento e promozione solo sulla base di competenze ed esperienza tecniche; struttura dell'ambiente di lavoro atta ad assicurare l'impiego a pieno tempo, lo sviluppo delle aspettative di carriera e la eliminazione di altre forme di impiego distraenti per il tempo e l'attenzione dei funzionari; divisione del lavoro chiaramente definita in cui un alto grado di specializzazione

e di pratica è richiesto per il conseguimento degli scopi; impersonalità e imparzialità delle relazioni sia tra i membri della organizzazione, sia all'esterno; peso dei documenti formali e scritti («official records»).

Senza dubbio l'apparato militare è formato da elementi e da insiemi di elementi disposti con grande sistematicità. Gli appartenenti ai Q appaiono collocati in una rete di uffici e di disposizioni, gerarchicamente o concentricamente strutturate intorno ad un «centro», con una sequela di controlli preventivi, concomitanti e successivi. I ruoli dei Q si caratterizzano per la specificità, ovverossia la competenza, e per l'ambito; così un comandante di brigata o di divisione ha responsabilità e potere specifico nell'unità a cui è preposto e le competenze per esercitare il suo comando. Ai suoi doveri si accompagnano prerogative, oltre che economiche, di autorità e di prestigio.

Carattere comune è, nell'accesso alle carriere e nei passaggi da categoria a categoria (U e S) e da rango a rango, il procedere secondo criteri, almeno in linea di massima, universalistici.

Per gli U, all'universalismo delle norme sull'avanzamento non facendo riscontro una dettagliata valutazione, con punteggi, dei meriti e dei demeriti, può accadere di fatto che incidano sugli sviluppi di carriera influenze non certo oggettivamente fondate e tali, come è affiorato nel corso dell'indagine, da produrre sfiducia, scoramento od anche risentimenti verso l'istituzione.

È comune agli appartenenti ad una burocrazia il diritto a percepire una retribuzione che però non è compensativa del lavoro svolto. Prescinde da ogni idea di guadagno o profitto o, ancora, di onorario, avendo lo scopo di garantire, per U e S, un tenore di vita adeguato e rapportato al rango.

Negli apparati militari, come in ogni struttura burocratica, vige un rigido sistema di regole a definire gli obiettivi, le attività, le modalità relative, le relazioni con superiori, inferiori e pari grado sicché, attenendosi ad esse, è garantita una sicura «normalizzazione» della propria vita militare. La regolamentazione, oltre che investire le attività routinarie, di addestramento, formative, i rapporti gerarchici, si addice anche alle operative in senso stretto, tant'è che accanto al prolifere-

rare della normativa sui molti aspetti della vita militare (*Regolamenti di disciplina; Norme per la vita di caserma; Istruzioni per la tenuta del carteggio*, ecc.) si ha una cospicua produzione di indirizzi non soltanto sull'impiego delle armi, dei sistemi d'arma, ma anche delle unità minori e delle «grandi unità» complesse, investendo logistica, tattica e strategia nei limiti di competenza dei vertici militari, dal momento che la «grande strategia» ha da essere definita in sede politica.

Su tale aspetto, burocratico, degli apparati militari si è scritto molto per esaltarne i pregi od evidenziarne le pericolosità connesse al rischio di «imbalsamare» lo spirito di iniziativa dei Q in caso di emergenza. Se ne è discusso a lungo in occasione delle campagne arabo-israeliane (e per altre contingenze belliche), ponendo a confronto i danni dell'eccesso di burocratizzazione con i vantaggi connessi all'autonomia dei comandanti prevista dalle «direttive» israeliane.

Una differenza, infatti, tra le burocrazie militari e l'idealtipo weberiano, piuttosto a fuoco sulle strutture civili, si ha nel fatto che le prime potrebbero avere a che vedere con un avversario di cui non necessariamente si conoscono o sono prevedibili le mosse.

Elemento comune è il principio dell'obbedienza ai responsabili politici dello Stato anche se non se ne condividano le decisioni; da ciò il rito e la rilevanza del «giuramento», formalmente solenne negli apparati militari.

Analoghi gli aspetti della competenza e della «istituzionalizzazione» della posizione gerarchica e dei ruoli connessi. Non è concepibile, per esempio, l'uso di procedure elettive dei «capi», sì che il carisma abbia a prevalere sull'istituzione; l'evento, eccezionalmente, può verificarsi, come nei primi anni della Rivoluzione Francese, fino al grado di comandante di battaglione, o nelle formazioni partigiane. Si provvede, però, a situazione stabilizzata, ad istituzionalizzare (come nell'Armata Rossa dopo il '17 ed in quelle cinesi dopo la «lunga marcia») quanto è stato acquisito sul «campo».

Le FF.AA. ricadono poi nel modello burocratico per la centralizzazione dei loro due modi di essere, amministrativo ed operativo, sebbene la questione dell'unità del «comando» non sia agevole a risol-

versi; ne è prova, per quanto alle italiane, la discussione ancora aperta sull'eventuale condotta unificata delle operazioni e sulla integrazione delle tre armi in caso di emergenza bellica.

Nei grandi sistemi militari moderni e contemporanei, il problema dell'«Alto comando» è stato variamente risolto a partire dalla Rivoluzione francese che pure, con l'istituzione napoleonica dei corpi d'armata, tese a conciliare l'esigenza della direzione unificata, a livello strategico, con quella dell'autonomia nei vari scacchieri operativi. È infatti con l'Impero che il principio dell'accentramento trova pressoché compiuta espressione (ricalcando in qualche modo l'organizzazione del «principato» augusteo) per poi svilupparsi, con più modalità, sul «militare», fino alla Seconda guerra mondiale, ad opera degli Stati Maggiori della Germania e degli altri Paesi coinvolti nel conflitto.

Mentre per alcune funzioni di interesse collettivo è possibile provvedere in forme non burocratiche (come per la giustizia), per la difesa dello Stato, nelle società moderne e contemporanee, non si hanno, tranne che nell'ipotesi di movimenti partigiani (ma in tal caso sovente lo Stato non si è ancora costituito), esempi di apparati non burocratizzati e non centralizzati. Il fondamentale «primo principio» strategico, della «massa», non potrebbe diversamente trovare appagamento.

Sembrerebbe dunque che le F. militari italiane corrispondano, ma in parte, all'idealtipo weberiano, anche se, come si è visto dai pareri degli appartenenti ai Q, non mancano sintomi di «burocratizzazione» eccessiva, sotto forma di tendenze all'imbalsamazione delle iniziative. Il potere militare è razionale-legale; ne possono scaturire, tuttavia, come notava il Merton, disfunzioni od effetti perversi od eccessi di controllo a garantire, come opina il Crozier, strategie di sicurezza più che di iniziativa.

L'autorità dei militari è, in sintesi, subordinata al potere politico, ma essenzialmente, come si è accennato, del tipo razionale-legale; ciò non impedisce che possa degradarsi in forme ripetitive, come accade talvolta, o arbitrarie, evento questo più raro e per lo più limitato agli anelli periferici della gerarchia indotti in qualche caso a

decampare, nel proprio interesse, dai codici e dai sentieri della razionalità legale. Sulla rarità dell'evento ci si è soffermati nel V. III su *La devianza in ambito militare*.

7. Leadership e management

La questione delle capacità manageriali dei comandanti va vista (G. Giannetti, 1983) anche in relazione, appunto, ai nessi che corrono tra le qualità ad essi richieste in quanto tali e quelle proprie ai manager, di integrazione ma anche di elisione. Con gli eventi del Vietnam, le discussioni sulle aporie concettuali del dilemma «comandante» o «manager» si sono sviluppate in modo assai copioso specialmente dopo che negli Stati Uniti il problema venne affrontato in maniera incisiva ed impietosa (*Crisis in Command*) da parte di due studiosi, R. Gabriel e P. Savage (1978). Gli U manager vennero considerati, in quell'opera, come principali responsabili della inferiorità tattica e dei rovesci militari subiti dagli USA nella penisola indocinese. Se infatti il tradizionale codice d'onore del militare, «Duty, Honor, Country», viene posposto ad una mentalità imprenditoriale che, per sua natura, ha come «norma» o «valore» il profitto, non si vede come i comandanti, in massima parte U di carriera, possano imporre una leadership fondata, prima ancora che sulle competenze, sull'esempio e sul carisma. In sostanza, trattasi di un errore che si è largamente diffuso nelle FF.AA. italiane abbagliate, in ritardo, ai livelli più elevati, dai modelli culturali statunitensi. Se le scuole di formazione impiegano una parte eccessiva delle proprie energie e dei propri «tempi» nel modellare eccellenti «amministratori», ne consegue che, salvo casi eccezionali, avrà prodotto dei discutibili «comandanti».

Il Capo di Stato Maggiore dell'E. USA fu costretto ad impegnarsi, nel 1980, con un suo articolo, in un numero speciale della «Military Review», sulla leadership («Leadership: returns to basics»). Distingueva tra le idoneità a destinare ad un determinato scacchiere operativo un esercito equipaggiato al meglio, ed a sostenerlo attraverso una efficiente catena logistica, e l'abilità a «e-ducere» dall'addestra-

mento aggressività e spirito guerresco e, dopo aver edotte tali virtù, ad utilizzarle sul terreno di scontro.

L'errata ottica risaliva alle direttive del segretario alla difesa McNamara mosso da etiche aziendalistiche piuttosto che dai principi fondamentali dell'arte militare.

La dannosità degli indirizzi formativi delle truppe USA del tempo è emersa, durante le campagne vietnamite non soltanto dall'esito, infausto, finale, ma anche da una miriade di episodi tanto più significativi quanto più alla schiacciante superiorità «manageriale» delle truppe USA corrispondeva la non meno eclatante inferiorità combattiva. Il modo stesso di valutare l'esito degli scontri era insieme indice di una mentalità errata e perdente. L'apprezzamento veniva ridotto, nei rapporti delle burocratizzate autorità militari, a frazioni rivolte a definire, quasi si trattasse di un'operazione finanziaria, in termini di profitti e perdite, le risultanze dell'azione; ponendo a numeratore i caduti statunitensi, poniamo 10, ed a denominatore i vietnamiti, poniamo 100, se ne ricavava un'azione decisamente favorevole per la Repubblica stellata, prescindendo da ogni altra circostanza come, ad esempio, un più o meno precipitoso «ripiegamento», o l'inclusione tra le perdite avversarie di civili, donne e bambini.

Nelle FF.AA. italiane la mentalità manageriale, per imitazione della potenza egemone, si è diffusa ed affermata con conseguenze tutt'ora avvertibili come nel far subentrare alla formazione di «guerrieri», esperti nell'uso delle armi e motivati, allorché necessario, al combattimento, la preparazione alla «laurea», senza cogliere la contraddizione del voler, al tempo stesso, costruire una personalità duplicata: militare e civile.

È stato suggerito (Giannetti, *R.M.*, 3, 1983), in reazione teorica all'idea del militare manager, di sviluppare una buona leadership riducendo l'organico degli U delle tre armi, garantendo una relativa stabilità negli incarichi, educando i Q a particolari codici di comportamento ed a valutare la condizione militare come missione al servizio della comunità.

Si è sostenuto che la proporzione di U e S sulla truppa dovrebbe essere dal 3 al 6%, così da sviluppare lo spirito di gruppo e di selezionare

gli elementi migliori. Alle posizioni astratte sul problema delle caratteristiche necessarie per formare «comandanti», non sempre corrisponde la concreta azione della Difesa e dei suoi organi. Scrive infatti lo stesso Giannetti, colonnello (dando prova di una indipendenza non sempre agevole a reperirsi negli ambienti militari): «Sembra proprio che l'Esercito, oggi, faccia puntigliosamente quanto è possibile per disattendere tutte e quattro le citate condizioni».

Osserva poi come il corpo degli U sia oltre misura gonfiato, con numerosi posti di staff, quasi che si trattasse di imprese civili, e con la trasformazione in burocrati di non pochi di essi. Costoro, perduto il senso del «we group», mirerebbero «soltanto a scansare fatiche e responsabilità», a «non essere presenti nelle unità operative». Studi più recenti (D'Alessio, 1987) hanno messo in evidenza come la struttura operativa sia assai esigua rispetto alla elefantica presenza di apparati territoriali burocratici o dall'incerta collocazione.

La stabilità negli impieghi è forse conseguibile nella costellazione degli uffici, ma non certo nei reparti operativi presso i quali, asserisce ancora il Giannetti, vi è un «frenetico» ruotare di Q. Si sostiene che l'organizzazione abbia essenzialmente prodotto U burocratizzati con «valori» mirati alla carriera (e perciò «carrieristi») ed agli aspetti economici della propria attività. Se queste sono le catastrofiche osservazioni di un Us, per di più pubblicate sulla R.M., si può ben ritenere che esse riflettano, attenuandolo, uno stato di fatto reso più negativo, come si è accennato, da una assai discutibile legge di avanzamento e dal costume diffuso di privilegiare spesso inutili manifestazioni di facciata (parate con costumi d'epoca, finte «cariche», caroselli e via dicendo) sull'effettivo addestramento al combattimento.

Le opinioni espresse dagli U e S interpellati confermano la validità delle opinioni, espresse con «coraggio morale», dal Giannetti.

8. I colloqui di Coëtquidan e la specificità del «militare»

In un colloquio tenutosi a Coëtquidan, i cui «Atti» sono stati pubblicati nel 1990 (B. Boëne, a cura, *La spécificité militaire: actes du colloque de Coëtquidan*) sono state affrontate alcune delle questioni

più peculiari, sul «militare», nell'ambito della divisione del lavoro sociale, soffermandosi sui concetti di «centro» e di «carisma», e ponendo a fuoco, come «specifico» dell'istituzione sia il garantire sovranità, e sopravvivenza, della «Società». Anche se i caratteri distintivi del sottosistema hanno subito mutamenti nelle società occidentali, per effetto dei cambiamenti strategici e tecnologici, con una qualche «borghesizzazione» di ciò che è militare, ne resta la singolarità. Il fenomeno della «convergenza» delle FF.AA. in organizzazioni complesse, non ne ha eliminato le peculiarità; ne ha anzi sottolineato le distinzioni dal «civile»: con la partecipazione dei militari, con unità organizzate, alla «Resistenza» ed alla guerriglia; per gli stati giuridici (C.P.m), per le procedure di reclutamento e di formazione. Basterebbero del resto le restrizioni giuridiche a segnare la demarcazione del «militare» da altre istituzioni.

La «militarità» non è, insomma, riducibile alle categorie professionali burocratiche. Comunanze, intersezioni e sovrapposizioni discendono dall'invarianza di alcuni principi organizzativi, legati al paradigma (Fisichella) dell'invarianza della stessa natura umana. Si tratta di una «condizione», quella militare, a cui nessun'altra può essere raffigurata così come si avvertirebbe allorché, a dispetto dello gnomo «Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes», giungesse il tempo in cui si rendessero attuali l'oraziano (*Carm.* 3, 2, 13) «Dulce et decorum est pro patria mori» e la risposta di Ettore (*Iliade*, XII, 243) all'infausto presagio dell'indovino Polidamante che lo invitava a sospendere l'attacco agli Achei: «Unum augurium optimum: tueri patriam».

II

SPECIFICITÀ DELLA «CONDIZIONE» MILITARE. PERPLESSITÀ SU ALCUNI «MODELLI» INTERPRETATIVI

1. Fallacia delle previsioni ottimistiche dei «padri» della sociologia

La sociologia contemporanea, ci si riferisce a quella del secondo dopoguerra, ha trattato dei militari da ogni possibile punto di vista come hanno, da ultimo, evidenziato in Italia, tra gli altri, Battistelli, Nuciari e Caforio.

Gli odierni ampliamenti della sociologia militare, trattandosi ormai di un campo disciplinare radicato e ben definito, attestano per se stessi come fossero errate le ottimistiche previsioni del Comte e dello Spencer sul carattere «pacifico» della società industriale e sul passaggio, in una sequenza naturalmente evolutiva, dalla società militare all'industriale; semmai, come sostengono numerosi Aa., oltre il Caillois ed il Severino, si va assistendo all'«industrializzazione» delle operazioni militari con l'applicazione a queste ultime, su larga scala, delle acquisizioni dell'«Apparato scientifico-tecnologico». Nota correttamente il Quinzio, in un suo elzeviro («I significati della guerra. Cambiar nome alle cose», *Corriere della Sera*, 19.VIII.92), come non sia bastevole denominare «della difesa» (e perché non, si chiede, «della Pace?») il dicastero della Guerra, o «operazioni di polizia internazionale» (come profetizzava Carl Schmitt) gli interventi armati, per cambiare la sostanza delle cose; ne è sufficiente dire, delle armi, «intelligenti», o camuffarne l'impiego come asettiche «operazioni chirurgiche», per ridurne la cruenza e la distruttività.

Tra i classici più prudenti il de Tocqueville che, pur preconizzando una riduzione d'importanza delle strutture militari (*La democrazia in America*), nel cammino verso la democrazia, tuttavia sottolineava l'ineluttabilità dei conflitti, donde la necessità di tenersi pronti e di mantenere un esercito. Industria e democrazia se mai avrebbe-

ro, secondo il politologo francese, concorso a far mutare la fisionomia dei Q, assimilandoli ai burocrati, con provenienza dagli strati non più elevati, ma medio bassi o bassi della popolazione come, di fatto e per ogni dove, si è verificato e come è emerso ampiamente, per l'Italia, dai lavori del Prandstraller, della Nuciari, del Labonia e da questa stessa ricerca.

2. Apparati militari, razionalità legale e disciplina. Dirigenza militare

Meglio centrate le sue previsioni sulle modificazioni della disciplina militare e dei relativi valori, sebbene inequivoche indicazioni in tal senso siano rintracciabili in un ampio ventaglio di scrittori settecenteschi, come nel De Luna, più avanti qui ricordato, ed ottocenteschi, per esempio nel nostro Marselli e, prima ancora, nel Clausewitz.

Come è stato osservato, non è centrale al sociologo alsaziano la riflessione sul «militare» (ma il Durkheim collaborerà attivamente alla propaganda antigermanica durante il Primo conflitto mondiale). Nel Weber, invece, è rinvenibile un'esauriente trattazione degli argomenti militari sotto il profilo organizzativo (a parte il suo «sguardo» storico su di essi, a ritroso); ciò contribuirà, almeno fino ai primi anni cinquanta, a far ascrivere lo studio dei problemi militari, sotto il profilo sociologico, alla «sociologia delle organizzazioni» ed a ritardare la nascita e la crescita di un campo autonomo di ricerche e di riflessioni. Gli apparati militari, come la burocrazia in generale, si vestono di razionalità legale con un principio rigoroso costituito dalla «disciplina» di per sé neutrale, generalizzata, universalistica.

Sorvolando sulle posizioni del Mosca, del quale ci si è occupati in altro lavoro pubblicato dalla R.M., e venendo ai punti di vista ed agli studi più recenti, conviene riportare e, quanto possibile, rapportare i risultati di questa indagine alle acquisizioni della letteratura specializzata.

Sulla questione dell'appartenenza dell'alta «dirigenza» militare

(espressione, quella di «dirigenza», più che altro riferibile ad uno status amministrativo ed organizzativo; Tria, 1982) all'élite di potere, sembra indubitabile che i «capi» delle FF.AA. ed i comandanti o direttori di solide istituzioni, come i Carabinieri, la G.d.F. ed il SISMI, ne costituiscano una frazione, anche se poco visibile ed oscurata dalla élite politica in senso stretto, cioè la «strategica». Il travaso di «capi» militari, alla fine del loro servizio, al vertice di non secondarie strutture dell'industria di Stato o di altre organizzazioni, attesta del loro far parte dell'élite del potere, con forti attinenze con il «complesso militare-industriale» (Wrights Mills). Per ultimo, nella legislatura in corso (1993) ed in quella precedente, si è anche verificato il caso, eccezionale, di ex capi di S.M. premiati con il laticlavio senatoriale.

La «dirigenza» militare, a prescindere dai suoi vertici, è ascrivibile al livello sottostante dell'élite, come gli alti burocrati; anzi, data la loro minore numerosità relativa, forse con più incisività. Si aveva qualche anno fa, infatti (Tria, 1982), che la dirigenza militare, suddivisa in tre classi («top»; «little»; «middle») abbia visto schierarsi al «top» il 2% (generali di C.d.A.) dei suoi componenti, mentre il settore pubblico ne presentava il 10% ed il privato il 24%. La massa dei dirigenti militari si concentrava sul rango più basso (colonnelli: 82%).

È, presumibilmente, per la detta sensazione che le opinioni degli Us si sono rivelate distinte, in parte, da quelle delle altre categorie (Ui e S) sulle questioni poste con la I ed altre sezioni del questionario.

3. Adattamento alla vita militare. Rotazione dei Q e coesione grupppale

Sull'adattamento dei militari a situazioni di combattimento non si hanno studi condotti con rigore scientifico sulle nostre FF.AA., ma le ricerche condotte sul contingente italiano in Libano e le relazioni (Angioni, Aloisio, ecc.) su di esso, come per operazioni similari (Labonia), disegnano una cornice, almeno parzialmente, diversa da quella emersa dall'indagine. Il «manager» non sembra, all'atto concreto dell'impiego, far così premio sul «comandante» come dalle autorappresentazioni qui registrate.

Con attinenza alle contingenze di pace (addestramento; impiego in reparti operativi; missioni di soccorso per calamità naturali; operazioni di pace o di ingerenza umanitaria all'Estero, ecc.) l'adattamento dei coscritti (si è visto a proposito della loro «condizione» e della «devianza») si è configurato più che soddisfacente con una «tenuta», si direbbe, maggiore di quella esternata in alcuni casi da «professionisti». I recentissimi episodi (estate 1992) registrati in Sardegna (come quelli, talvolta con gravi conseguenze – Bosnia – enumerati nel corso delle missioni all'Estero) non hanno dato luogo né da parte dei militari di leva, né dei Q, a manifestazioni di «isterismo» collettivo, come, sia pure in presenza di eventi con forte cruenza, si è verificato altrove (1992: Salerno; Sicilia).

Il disadattamento alla vita militare deriva più dalla non utilizzazione degli uomini in addestramento ed in missioni operative, e dall'impiego, improprio, in corvée (con l'irrisorietà delle retribuzioni), che dall'impatto del passaggio dalla vita civile alla militare.

I Q si sono pronunciati non nettamente per l'E misto o di leva, o del tutto professionale; se ne è trattato a lungo nella pubblicistica militare, forse sottovalutando la maturità ed il grado di istruzione di ampie aliquote di coscritti e senza tener conto degli inconvenienti, e dei rischi, di reparti, specialmente per l'E, reclutati con prevalenza dal Meridione.

Sulla base degli studi condotti altrove, e specialmente negli USA, sugli uomini «under fire», sarebbe consigliabile adottare fin da ora ogni possibile accorgimento per esaltare la coesione dei minori raggruppamenti tenendo insieme gli stessi uomini, con i loro U e S di inquadramento, durante le varie fasi della leva, in occasione di richiami e nel caso di effettivo impiego.

A parte gli ostacoli obiettivi a conseguire un rafforzamento della «buddyship», il carosello delle movimentazioni di U e S (se ne è avuta «traccia» con la D. 4.9) legato ai periodi di «comando» o ad altre ragioni, non giova certo a rafforzare il connettivo morale o la coesione gruppettuale tra Q e gregari.

Gli studi sulla Wehrmacht e sulla coesività dei suoi reparti durante la Seconda guerra mondiale, pur al momento della resa, merite-

rebbero più attenta valutazione. In generale, poi, l'esame del comportamento dei militari non di carriera, di ogni nazionalità, nei due conflitti potrebbe offrire utili materiali di raffronto ed indicazioni, per il caso di operazioni su larga scala, sulla reale vantaggiosità di avere forze prevalentemente o di soli «professionisti».

Si è d'accordo (P. Savage, R. Gabriel ed altri) sul «ruolo dirompente della rotazione individuale nei gruppi combattenti» (Nuciari, 1991).

Non è dubbio che l'istituzione militare italiana, nelle sue componenti, e nell'insieme, costituisca un alcunché di complesso, un sistema con una sua costellazione di ruoli, procedure organizzative e comunicative, modalità d'essere e d'azione. Si è già tentato di dimostrare (cfr. V. I) come, almeno a parere di chi scrive, il modello interpretativo più appagante sia il parsonsiano con i suoi sottosistemi e prerequisiti tendenti all'adattamento, al conseguimento degli scopi, all'integrazione e con al vertice il sottosistema normativo.

L'adattamento, almeno dai risultati dell'indagine, sembra nei Q adeguatamente soddisfatto, pur non senza visibili note di non gratificazione e di scontento. Sull'ottenimento dei fini, si ha un certo accordo con le risposte ottenute nelle Sez. II, D. 2.1, ma con la nota fortemente stonata di cui alla D. 2.7.4.

L'integrazione interna ed esterna del sottosistema militare emerge, indirettamente, ma non unanimemente, dai riscontri alle D. della Sez. IV; non compatti poi gli atteggiamenti sull'universo normativo.

4. «Impact» dell'«Apparato scientifico-tecnologico» sul «militare». «Heroic leader» e «manager»

Quale sia stato l'«impact» degli sviluppi della tecnologia o, alla Severino, dell'«Apparato scientifico-tecnologico», si evince direttamente dallo spicco attribuito al «training» sui nuovi sistemi d'arma, sulla loro disponibilità e «reliability» e, indirettamente ma marcata, dal peso dato alle capacità organizzative e professionali a detrimento di quelle, per tradizione, attribuite al «capo», inteso come «heroic leader» in contrapposizione al «manager».

Prescindendo dalla validità dell'aporia, dal momento che non si hanno esempi storici di condottieri che non abbiano avuto al tempo stesso le due virtù, di «heroic leader» e di organizzatore, e che non abbiano fatto il possibile per suscitare ed alimentarle nei Q intermedi, sembrerebbe che gli U e S assunti a «road book» (confermando le acquisizioni del Prandstraller), siano propensi a sottolineare ed a magnificare il «management» piuttosto che le doti da «comandanti», non nel senso che il «comandante» non debba anche essere «manager» ma oscurando, o non dando rilievo alle specificità tradizionali della prima figura. Sarebbe d'interesse appurare, con le tecniche d'indagine proprie alla «content analysis», se nelle motivazioni delle concessioni delle onoreficenze militari, si dia, tenendo conto della specie e dei fini dell'«ordine» (medaglie al V.M.; promozioni per merito di guerra, ecc.), più rilevanza all'eccellenza come «capo» o come «manager».

In una visione dialettica, hegeliana, del problema, i due diversi ambiti di «virtù» andrebbero visti non manicheisticamente in una irriducibile contrapposizione (come nel Janowitz e nel Van Doorn ed in altri) ma in un «continuo» in cui tesi ed antitesi si risolvono nella sintesi del «capo»; così in Napoleone (e negli studi del Clausewitz) portatore, «par excellence», dell'insieme di esse.

L'evoluzione tecnologica non muta i termini del problema; come moltiplica le esigenze produttive (economia di guerra) e logistiche, così esige facoltà intellettuali ed «eroiche» (coraggio fisico e morale; efficienza mentale e fisica, ecc.) proporzionalmente assai più affinate. Un'attenta lettura della *Storia della seconda guerra mondiale* del Churchill ne dà, con l'evolversi delle operazioni e la descrizione della qualità dei capi militari (inglesi, statunitensi e nemici), una chiara sensazione.

4.1 Sbilanciamento sul «manager» e «civilianization»; verso una «constabulary force»

Dall'indagine è affiorato come i nostri Q tendano a dare una «imago» di sé non soltanto duplicata ma sbilanciata sulla componen-

te «manager», probabilmente come effetto della politica formativa adottata dagli SS.MM. nel secondo dopoguerra, sotto l'influsso dei modelli culturali militari statunitensi, pre-Vietnam, così duramente poi criticati dagli stessi loro studiosi (cfr. I, 7).

Per il resto, non si può non essere d'accordo con i sociologi già ricordati sulla numerosità crescente delle specializzazioni (come conseguenza dell'evoluzione dell'apparato scientifico-tecnologico e, quindi, della progressiva divisione del lavoro sociale, con le connesse segmentazioni) nonché sulla parallela esigenza della «reductio ad unum» delle decisioni sul campo, come è stato attuato dalla coalizione impegnata nel «Desert storm». Ma era già questa una delle preoccupazioni di Churchill, nell'attribuire la responsabilità delle operazioni ai comandanti nei vari scacchieri. Si tratta, del resto, del noto ed universale principio, in strategia, dell'«unità di comando», sul quale è in corso, negli organi della difesa, un'approfondita discussione nell'attesa di una chiara normativa.

La frequente movimentazione dei Q, qui posta in evidenza, ed il moltiplicarsi dei «corsi», derivano, come notava il Janowitz, dall'esigenza di dare ai più conoscenze generalizzate alle varie specializzazioni per meglio avvalersene. Si tratta però di coordinare ed equilibrare istanze diverse. L'intelligenza generale, coesistente negli alti gradi, non implica necessariamente cognizioni di dettaglio.

Tra le tante problematiche sollevate dagli studiosi americani, si ha quella della «borghesizzazione» («civilianization») delle forze il che corrisponde a quanto si va verificando nelle nostre FF.AA., come emerge dalla ricerca e dagli studi promossi dal Ce.Mi.S.S. sulla *Formazione del dirigente militare* (lo stesso termine, «dirigente», ne è indizio) e da altre fonti. Ci si avvia verso una «constabulary force» come l'impiego (1992) di reparti militari in funzioni interne di controllo e di polizia conferma. Si tratta però di un fenomeno «hic et nunc», cioè provvisorio; un esame «diacronico» od allargato potrebbe portare a panoramiche diverse, cioè a porre in rilievo la «militarizzazione» degli apparati civili come in Italia ed in Germania tra le due guerre, nell'URSS e negli stessi Paesi a democrazia consolidata durante i due conflitti mondiali, senza dire di quanto avviene in molti Paesi in via di sviluppo.

4.2 Imponderabilità delle operazioni militari

La previsione minuziosa delle procedure, usuale nelle «constabulary force» e nelle organizzazioni burocratiche, se di utilità nei minori reparti non potrebbe che rivelarsi controproducente in effettive operazioni belliche ove, come è nel Clausewitz e nella quasi totalità degli scrittori di cose militari, è assai arduo prevedere le mosse dell'avversario ed entrano in gioco gli «imponderabili», tipici degli scontri armati: «Pollà kainà toũ polémon» (Aristotele, *Etica nicomachea*, 1116 b 7).

L'analogia, non soltanto euristica, ma per alcuni aspetti sostanziale, con le organizzazioni burocratiche, l'industria o gli apparati del terziario avanzato, non regge oltre una certa soglia. Il «mercato», alla Bourdieu, di una battaglia o di una serie di operazioni, è tanto imprevedibile quanto uno scontro od una serie di scontri sui mercati finanziari, se proprio si vuole procedere per commisurazioni; al riguardo le previsioni dei «graficisti», e cioè degli uffici di SM dei finanziari, non danno alcuna sicurezza, mentre i programmi «computerizzati» di acquisto o di vendita, non hanno portato che a disastri né più né meno delle rigide regolamentazioni nel campo militare.

Ci si riferisce a forze in campo di relativa parità, tenendo conto dei mezzi, del terreno e della volontà di battersi, che, diversamente, è agevole, ma mai assolutamente certo, prevedere il successo di chi abbia una schiacciante superiorità.

Non si condividono perciò le tesi del Janovitz sulla «convergenza» del «militare» verso il «civile» né si pensa corretto valutarne come indicatore il crescente, ma enfatizzato, ricorso a specialisti civili, in ultima analisi compensato dal parallelo attingere delle organizzazioni civili dal serbatoio degli specialisti militari (piloti, controllori di volo, ecc.).

La convergenza del sottosistema militare con il sistema, più ampio e matrice di esso, civile è «in re ipsa» traendo il primo dal secondo alimento, in un'osmosi perenne, di uomini e di mezzi; se i guerriglieri hanno «come i pesci bisogno dell'acqua», non diversamente le forze regolari necessitano, più o meno (a seconda della

situazione, di conflitto, di minaccia crescente alla sicurezza od anche in assenza di una specifica minaccia) di un «hinterland» produttivo e di consenso. Se l'intero Paese si preparasse per la guerra («Nazione armata») o dovesse sostenerla, le risorse in uomini ed in mezzi non potrebbero che provenire dalla «società in grande», olisticamente intesa come un «organismo» o come un «sistema» il cui equilibrio, statico, evolutivo od involutivo, rischierebbe di essere sconvolto dallo scontro con altri sistemi.

5. Limiti all'applicabilità del modello «istituzionale-occupazionale» (Moskos)

Sull'applicazione del modello «istituzionale/occupazionale» (Moskos) alle FF.AA. italiane si hanno i pregevoli studi del Prandstraller, del Caforio, della Nuciari; il Caforio, anzi, con note di originalità, ha costruito un suo quadro di riferimento.

Si tratta comunque di idealtipi, alla Weber, o di modelli formali, alla Simmel, il cui riscontro, nella realtà, è sempre imperfetto; trattandosi poi di «esplosi» la cui convalida non può essere data che dalle risultanze di un concreto impiego bellico o in situazioni di estremo rischio, le loro «valenze» vanno accolte con grande prudenza.

Il disegno del Moskos si fonda su dodici coppie di indicatori, con uno dei due termini espressivo di tendenze «istituzionali» e l'altro di propensioni «occupazionali»; il primo segnaletico dell'«eroico» o del «comandante», il secondo del «manager».

La visione del Moskos non è, palesemente, «panoramica», nel senso di «veder tutto» («pan-hórama»); mirando lo sguardo su punti estremi dell'orizzonte lascia fuori dal campo visuale (pur accennandone) le posizioni intermedie.

Ma, ad avviso di chi scrive, la vulnerabilità del suo «frame» è da ricercarsi in altre argomentazioni. Non tiene anzitutto conto della mutabilità del comportamento degli «attori» sociali, nel caso «militari», allorché calati in concrete situazioni generatrici di «dilemmi» di scelta; la loro azione (e qui si immaginano i Q militari in situazione bellica) è determinata (Parsons) da uno spettro di componenti: psicologiche, antropo-

logico culturali, formative, sociali. Ne può derivare, per es., che il non dotato di «coraggio» se chiamato ad agire da solo, in «gruppo» («buddy ship»), cioè nel reparto, trovi in sé spinte comportamentali opposte. Il «national character» (degli «Alemanni» o dei «Napoletani» secondo il De Luna), con le sue componenti determinate da fattori storici ed ambientali (alla lunga suscettibili di produrre segni antropologici), ha un forte peso; l'educazione militare non ha minore incidenza: gli Spartani tendevano a rafforzare nei guerrieri (Leonida ed i suoi) rapporti amicali, diadici, per accrescerne la combattività.

Pur con riserve, per quanto al rispecchiamento dell'azione in emergenze belliche, il «Lehrmodell» del Moskos si presenta come un utile strumento euristico per incasellare i risultati conseguiti nella ricerca non impostata, tuttavia, secondo il suo tracciato.

Una rassegna delle «coppie» del Moskos porta, non tenendo conto delle posizioni intermedie, a costruire il seguente schema, in cui con un + si contrassegnano le indicazioni, istituzionali od occupazionali, prevalenti (il primo corno corrisponde all'istituzionale):

1. Tipo di legittimazione	Valori normativi	=
	Valori di mercato	+
2. Impegni di ruolo	Diffusi	=
	Specifici	+
3. Base per le ricompense	Grado/anzianità	=
	Livello di abilità e mansione	+
4. Modalità di ricompensa	Non in denaro e differita	+
	Stipendi	=
	Bassa paga iniziale/forti	
5. Livelli di ricompensa	dislivelli in ascesa	+
	Alta paga iniziale/forte	
	compressione	=
6. Valutazione della prestazione	Olistica e qualitativa	+
	Segmentata e quantitativa	=
7. Sistema legale	Giustizia militare	n.r.
	Giustizia civile	n.r.
8. Gruppo di riferimento	Verticale/interno	=
	Orizzontale/esterno	=

9. Prestigio sociale	Idea di servizio	=
	Entità remunerazione	+
10. Status in ritiro	Vantaggi da veterano	n.r.
	Come pensionati civili	n.r.
11. Residenza	Presso il luogo di lavoro	n.r.
	Lontano dal luogo di lavoro	n.r.
	Partecipe alla comunità militare	n.r.
12. Coniuge	Estraneo alla comunità militare	n.r.

Come è evincibile, su tre punti dello schema («sistema legale»; «status in ritiro»; «residenza») non si hanno elementi per pronunciarsi; su di un quarto, «coniuge», si è in possesso di indicazioni parziali raccolte presso la Scuola di Guerra che farebbero pensare, per gli U, ad un non coinvolgimento delle «mogli» nella comunità militare per il loro titolo di studio, mediamente superiore a quello del marito, e per la numerosità di «status» professionali autonomi. Sulle coppie assimilabili ai risultati della ricerca (1-2-3-4-5-6-8-9) si ha in quattro ipotesi una prevalenza, indicativa, del modello occupazionale, in una (gruppo di riferimento) parità ed in tre dell'istituzionale.

In generale ed in via induttiva sembra affermare, come si è più volte ricordato, sulla base dello scarso peso dato ai tradizionali caratteri dell'«heroic leader» e del «comandante» (coraggio, onore, efficienza fisica), che nei Q U e S italiani prevalga un'auto-collocazione sul modello occupazionale, pur non condividendo alcuni punti di vista (Nuciari) sulla sua «drastica» convergenza con «gli orientamenti della società civile». Il Tria (1982) opportunamente attribuiva ai capi militari non dualismi schizofrenici ma «dualità», di dirigenti e comandanti, tecnici delle decisioni e leader. Della stessa opinione il Re (1985) che richiamava il pensiero di un capo di SME («... il comandante è al tempo stesso capo, manager ed organizzatore, nel quale la responsabilità psicologica e sociale si fonda armonicamente con la padronanza delle tecniche e delle metodologie....») e due espressioni di Napoleone («... ho l'abitudine di programmare a lungo e con largo anticipo ciò che devo fare e calcolo sempre il peggio. In guerra tutto si ottiene per calcolo»; «La più grande immoralità sta nel fare un mestiere che non si sa fare») significative della desiderabilità anche di doti manageriali nei comandanti.

6. Parzialità degli idealtipi di Thomas e Boëne

A voler utilizzare lo schema proposto dal Thomas, fondato su quattro strategie di carriera (istituzionale; individuale industriale; iniziatico-comunitaria; instabile ed inesistente), ci si imbatte in maggiori difficoltà anche perché si direbbe che in lui abbiano avuto maggior peso i paradigmi dell'individualismo metodologico di quelli di tipo sistemico od olistico.

Comunque, dall'insieme delle risposte ottenute e specialmente dalla debole propensione dei Q a trasferirsi in altre organizzazioni pubbliche o private, si direbbe prevalente in essi una «strategia istituzionale», con la previsione di un lungo e definito periodo di servizio pur in presenza (com'è emerso anche da altra ricerca, basata su colloqui di gruppo, sui S) di competenze specialistiche agevolmente utilizzabili in attività civili. Il gruppo di riferimento prevalente dovrebbe essere quello interno ma, nel caso concreto, è apparso paritario con l'esterno.

Le previsioni del Thomas, circa una «strategia individuale o industriale», (con la predisposizione ad un servizio breve per una carriera successiva ed un atteggiamento di scarso apprezzamento verso la gerarchia), paiono quasi del tutto estranee ai modi di essere della popolazione statistica osservata; così non si attaglia ad essa la «strategia instabile» con non integrazione e non adattamento alla vita militare. La presenza di uno stile iniziatico-comunitario, con una decisa integrazione nel gruppo ed il riferimento a capi-carismatici, potrebbe venire a galla soltanto da un'indagine «ad hoc» su reparti scelti delle tre FF.AA. o su appartenenti ad unità operative; non si hanno perciò elementi in proposito. Il Giannetti (1983) sottolineava, criticando l'eccessiva numerosità degli U, che se in pochi si sviluppa uno «spirito da confraternita», e non di «ingranaggio di una macchina complessa», vedendolo in positivo per la saldezza degli apparati militari.

La Nuciari, nella sua sintesi (1991), accenna anche alla tipologia del Boëne (1983), in cui il sistema o sottosistema militare viene colto, o immaginato, come suddivisibile in due branche: orientato al combattimento; tecnico-amministrativo. Aggiunge opportunamente: «tale suddivisione costituisce un principio analitico, e non va confusa con una ridistinzione strutturale dell'organizzazione militare». Nel

primo sottosistema si concentrerebbero le attività con a scopo-valore il «combattimento» (o obiettivi simili), nel secondo quelle volte a regolare i rapporti tra l'apparato militare ed il sistema di riferimento. In termini weberiani, il primo sarebbe regolato prevalentemente da comportamenti razionali rispetto ai «valori», il secondo da una razionalità essenzialmente strumentale. Nell'uno prevarrebbe l'«etica», nell'altro la praxis amministrativo-logistica.

La bipartizione, con la prudenza insita nell'attribuire ad essa una rilevanza meramente analitica (sebbene corrispondente alla tradizionale suddivisione teorica delle discipline militari fondamentali rivolte all'«azione» – presuppongono perciò la «preparazione» – in strategia, tattica e «logistica»), non sembra del tutto condivisibile in vista del fatto che, per la natura «sacra» della difesa della «Patria», i «valori» relativi non possono non essere prioritari nell'universo normativo degli attori sociali in condizione militare. Rifacendosi al «sistema» del Parsons, la razionalità strumentale presiede all'adattamento, agli scopi immediati, all'integrazione, ma trae legittimazione, nel sottosistema militare, da quelli che sono i «principi» al vertice della piramide cibernetica.

Il «framework» del Boëne meglio si addice, a livello micro, anzi individualistico, a far chiarezza sulle attitudini e gli atteggiamenti dei singoli operatori, U, S e gregari, degli apparati militari che, infatti, tendono a propendere verso funzioni «operative» o, all'opposto, verso l'impiego in settori amministrativi ed organizzativi così come a dare, da caso a caso, prevalenza alle virtù «guerriere» o alle capacità tecnico-amministrative. Dall'insieme dei dati raccolti si ricavano, in via induttiva, elementi per pronunciarsi per una più diffusa e marcata propensione dei Q verso attività tecnico-amministrative piuttosto che verso quelle orientate al combattimento.

7. Perplexità sulla «condizione» militare come «professione burocratica» (Prandstraller)

Dal noto e robusto saggio del Prandstraller, prezioso per tanti aspetti tra cui non ultime le ampie possibilità di confronto offerte, si ricavano indicazioni di quella professione burocratica che, in linea

con l'Huntington, caratterizzerebbe i militari di carriera rendendoli in tal modo una «burocrazia professionale».

Lo studioso elenca i caratteri comuni alle burocrazie (conoscenze scientifico-tecnologiche; accademie; carriera «lifetime»; struttura gerarchica; ecc.) per individuarli nei soggetti militari, comprendendo in essi anche la «lealtà», professionale e burocratica, verso l'organizzazione ed i suoi obiettivi di mantenimento e di sviluppo del sistema.

Senza dilungarsi oltre sulle distinzioni tra lealtà ai fini dell'organizzazione o delle istituzioni (Simon), sembra tuttavia che il Prandstraller abbia applicato solo in parte, nelle sue determinazioni, lo schema baconiano. In altri termini, nel parallelismo o nello specularismo tra il «militare» e le altre attività professionali, ha posto in risalto ciò che si ha di comune («tavola delle presenze») ma non ciò che potrebbe, per avventura, difettare in una delle due componenti a confronto («tavola delle assenze»); tanto meno si è soffermato sulle differenze («tavola delle differenze»). Tra le non secondarie si ha da indicare quella (Giannetti, 1983) per cui «il burocrate deve migliorare ruoli specificatamente designati per limitare l'iniziativa e la discrezionalità mentre il ruolo del militare è l'opposto....; essenza della leadership è l'abilità ed il privilegio della decisione....; l'U deve decidere»; si riferisce evidentemente ad azioni «under fire».

Ciò che è, l'«essere», giammai corrisponde a ciò che «dovrebbe essere»; le considerazioni del Prandstraller esprimono un orientamento (degenerativo secondo chi scrive) dei Q militari italiani che non si riferiscono a quel «modello ideale» verso il quale si dovrebbe pur tendere. Analoghe riserve sono avanzabili sul modello del Caforio, prezioso come strumento investigativo per determinare se gli appartenenti ai Q, in una situazione storica concreta, dirigano il loro moto pendolare sul polo burocratico o su quello istituzionale.

Non è il caso di elencare le tante «presenze», con le correlative «assenze», che danno specificità alla «condizione» militare (Codice penale militare di pace; Regolamento di disciplina; non inamovibilità; uniforme; uso delle armi; giuramento; ecc.), né le differenze, tra cui, fondamentale, l'obbligo di dover rischiare consapevolmente (e non incidentalmente come può accadere in ogni attività lavorativa –

si pensi alle «morti bianche» o di «tempo libero») la propria vita, di dover indurre od obbligare altri (i gregari) a fare altrettanto, senza dire del «tremendum» dovere di eliminare vite e beni del nemico. Basterebbe quest'«unicum» a rendere «unica» la condizione militare che presenta sì alcuni caratteri delle burocrazie e delle professioni, ma non può essere identificata con alcune di esse perché nessun'altra attività implica insieme l'obbligo di uccidere ed il dovere di sacrificarsi («sacrum facere») nell'interesse collettivo. È nel giusto il Giannetti quando (1983) dice della «missione» («special-calling») del militare: «... il servire in armi è un tipo di professione non assimilabile ad alcun'altra», appunto per il fatto di dover decidere («de-caedere») della vita propria ed altrui.

Il coraggio resta dunque una delle virtù, non certo esclusive, ma proprie al «militare». Scrive il Re (1985): «È il coraggio, inteso soprattutto in senso morale, cui il capo fa riferimento quando deve scegliere tra le varie possibilità che si presentano e tra i tanti dubbi che lo tormentano».

Siffatta «virtù» sarebbe certamente tra le meno qualificate ove si verificasse la transizione, teorizzata dal Moskos (1988), dal «cittadino soldato» all'«economic man», o se si preferisse guardare alla «condizione militare» come «welfare» e non come propensione al «warfare».

III

COLLOCAZIONE COSTITUZIONALE DELLE FF.AA. E «CONDIZIONE» MILITARE. SULLA «DISCIPLINA» COME SUA NOTA FONDAMENTALE

1. Le FF.AA.: istituzione complessa. Sulla loro personalità giuridica

A meglio circoscrivere e precisare i connotati della «condizione» militare conviene richiamarne, rifacendosi a studiosi specialisti in argomento, l'inquadramento sotto il profilo costituzionale; l'esigenza si collega anche ai quesiti avanzati (Sez. I) nella ricerca sulla collocazione e sul prestigio delle FF.AA. a paragone delle altre grandi amministrazioni dello Stato.

È stato osservato (G. Grasso) come il termine «FF.AA.» abbia, accanto alle valenze sul piano giuridico, anche specificità per quanto alla fenomenologia sociale designando, da questo angolo visuale, un'«organizzazione di uomini e mezzi» il cui scopo primario è quello di assicurare la difesa esterna ed interna dello «Stato-comunità»; anche con l'impiego delle armi. Sul piano giuridico sono distinguibili tre aspetti: struttura istituzionale; posizione normativa; rilevanza soggettiva.

Riferendosi all'«istituzionale», è del tutto condivisibile l'avviso (anche in vista dell'esigenza strategica dell'unità di comando e logistica e della coerenza unitaria dell'approntamento) che le FF.AA. costituiscano un solo insieme: per la finalità di conseguire, unica, e per l'identità degli «elementi», personali e reali, che caratterizzano ciascuna delle sue componenti.

L'unitarietà e la persistenza delle finalità rendono anacronistica la distinzione per F.A. al di là degli aggiustamenti interni al sistema che, come è appunto di ogni sistema, non ne alterano la fisionomia olistica. Si potrebbe piuttosto parlare di una sola istituzione complessa, articolata in sub-istituzioni, con lo stesso procedimento con-

cettuale con il quale ci si riferisce, al presente, alle componenti di ciascuna F.A.. Che la tendenza all'integrazione abbia subito, nel secondo dopoguerra, rallentamenti è una questione di fatto che nulla toglie alle argomentazioni a favore della preferenza da dare al concetto di una sola istituzione complessa. L'esistente si dà, tuttavia, per l'appunto, come un «fatto», «in re»; da ciò il capitolo della ricerca in cui, senza peraltro individuare significative differenze di atteggiamento tra gli appartenenti ad E, A, e M, si sono esaminate distintamente alcune risultanze.

Con riferimento alla posizione normativa, il Grasso, rifacendosi al Giannini, ne individua come caratteristica differenziale la presenza di «proposizioni precettive le quali si pongono come normative all'interno di taluni apparati, mentre non hanno alcuna rilevanza all'esterno»; il più importante degli «ordinamenti giuridici particolari che si fondano su fatti organizzativi «è proprio quello che è dato dagli ordinamenti militari, ricchi di plurisoggettività e di un'organizzazione elevata assistita da un dettato normativo esclusivo e da una normazione interna che oggi, e di solito, è anzi 'mera normazione praeter legem'».

Circa la rilevanza soggettiva, nell'aspetto della configurazione soggettiva formale, le FF.AA. «risultano prive di soggettività propria, ossia di personalità giuridica distinta da quella dello Stato persona», anche se, in senso sostanziale, costituiscono «un Ente complesso, esponenziale di un ordinamento giuridico particolare», «uno speciale raggruppamento retto da un insieme organico di principi, adeguati al fine per cui esse sono costituite ed in parte divergenti da quelli vigenti per il restante ordinamento».

2. Rilevanza costituzionale

Si hanno poi ambiguità sulla natura giuridica delle FF.AA., sorte, come rileva il Grasso, dalla confusione dei loro aspetti sociologici con quelli giuridici. Si tratta di vedere se esse siano organi a rilevanza costituzionale, dal momento che le finalità della difesa sono tradizionalmente funzione dello Stato-Comunità, e traggono dignità costituzionale da più artt. della Costituzione. Seguendo il predetto A., però, non è

determinante il fatto sociologico, più che giuridico, che esse siano depositarie della «forza» su cui si regge lo Stato. In mancanza di «elementi formali di qualificazione giuridica...», costituirebbero elementi della costituzione materiale, come tali aventi un valore pregiudiziale, o metagiuridico, riconducibile ad un concetto sociologico».

Al di là degli aspetti sociologici del fenomeno militare, ci si può richiamare alla rilevanza costituzionale per le disposizioni che nella Costituzione ne trattano; si ha però che, come sostiene il Grasso, la nozione di F.A. non appare identificata o disciplinata da norme costituzionali, ma soltanto dal C.P. militare di pace, art. 2.

Senza seguire oltre l'A. nelle sue argomentazioni, che si richiamano all'art. 52 delle norme costituzionali, all'art. 87 sul comando delle FF.AA. e sulla presidenza del Consiglio Superiore di Difesa, attribuiti al Presidente della Repubblica, conviene accennare alle sue conclusioni sulla qualificazione delle FF.AA. come istituzione di rilevanza costituzionale, sulla base dell'art. 87 Cost., ed anche in vista del criterio classificatorio sulle «funzioni svolte, in posizione di assoluta obiettività e neutralità» e non in «posizione di mera subordinazione agli organi costituzionali, bensì in una sorta di continuità-integrazione organica con questi».

Sul tema, e cioè sulla rilevanza costituzionale delle FF.AA., vengono portate altre argomentazioni a conferma o per escludere che esse siano organi costituzionali, cioè «superiores non recognoscentes», precisando poi che non «tutti i livelli funzionali delle FF.AA. hanno tale rilevanza e che, correlativamente, una parte cospicua dell'apparato istituzionale... è preferibilmente da inquadrare nell'ambito degli organi amministrativi».

3. Apparato statico (amministrativo), dinamico (operativo)

Il giurista, a parte la sua acuta trattazione sull'organizzazione delle FF.AA., conclude la sua analisi, circa la collocazione delle stesse nell'ordinamento dello Stato, asserendo che: «si può condividere, in proposito, che l'amministrazione militare consti di un apparato statico, o amministrazione militare in senso stretto, che rappresenterebbe l'infrastruttura amministrativa delle FF.AA., e di un apparato

dinamico, funzionale ed operativo, costituito dalle FF.AA. nella parte composta dalle unità operative, destinate ad essere impiegate in difesa del Paese».

Le argomentazioni giuridiche si rendono necessarie a dar conto, come si accennava, degli obiettivi di alcuni dei quesiti avanzati con la Sez. I del questionario, dove si porta attenzione appunto alla rilevanza, al prestigio ed all'autorità delle FF.AA. nei confronti degli altri organi costituzionalmente ragguardevoli; sono inoltre illuminanti per le tesi circa la loro fisionomia di apparati burocratici, organi amministrativi e non di professionisti, semmai «professionali», e la distinzione tra apparato di supporto ed unità operative.

Sulla questione si è discusso a lungo anche da parte degli storici. Così O. Hintze (*Stato e esercito*), già nel 1906, affidava al ceto militare il compito di servire gli interessi, al di sopra delle parti, dello Stato nazionale, in vista anche del primato della politica estera; in linea con il Ranke scriveva: «... la forma e lo spirito della costituzione statale non sono determinati soltanto dai rapporti economico-sociali..., ma in primo luogo dalla necessità della difesa e dell'attacco, cioè dalla costituzione militare».

Prevedeva poi una crescita d'importanza del «marinismo» a scapito del «militarismo» sostenendo un rafforzamento dei mezzi navali.

Sotto il profilo giuridico è influente che il Ministro della Difesa sia militare o civile, altra questione posta con il protocollo di base, dal momento che lo «status» del Ministro è vincolato da norme costituzionali che concernono anche l'esercizio del comando delle FF.AA. da parte del Capo dello Stato; ogni suo atto ha da essere controfirmato dal Ministro; compete infatti ad esso, sia esso civile o militare, «concorrere attivamente alla formazione ideativa ed alla determinazione volitiva dell'indirizzo politico nel settore Difesa».

4. Ineludibilità del rapporto gerarchico (disciplina). Rappresentanza

In più punti dell'indagine si è affrontato il problema della disciplina sia in sé, sia per la risonanza su di essa degli atteggiamenti dei

militari di leva sia, infine, per i diritti alla «difesa», anche per le infrazioni disciplinari, previsti dall'attuale regolamentazione. Si ha anche da apprezzare se la «rappresentanza» ne abbia o meno scalfito le fondamenta.

Conviene ancora far ricorso al Grasso per meglio affrontare il problema dello status e della subordinazione gerarchica, quest'ultimo «dato saliente dell'organizzazione militare» volto a legare tra loro le diverse «categorie di militari» ed operante «a tutti i livelli, senza distinzione». Per lo studioso l'istituto della «rappresentanza», pur instaurando un nuovo modello di rapporti tra personale e gerarchia, non ne ha intaccato il nesso gerarchico che «specialmente nel settore operativo, è il tratto peculiare e indispensabile dell'ordinamento militare». Pur informando l'ordinamento delle FF.AA. allo spirito democratico della Repubblica, la stessa rappresentanza non ha inciso sul principio della subordinazione gerarchica (L. 11/7/78, n. 382 e R. di attuazione); sono sottratte infatti al predetto organo le materie concernenti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, i sistemi logistico ed operativo, il rapporto gerarchico funzionale e l'impiego del personale.

Il nuovo organo consente di assicurare il «massimo di partecipazione, attraverso la collaborazione degli amministratori, sia al fine di garantire loro la protezione degli interessi particolari nel più generale contesto degli interessi pubblici, sia per meglio soddisfare questi ultimi». Si è così posto accanto alla disciplina, nel rispetto della gerarchia, a fondamento dell'ordinamento militare, l'idea della collaborazione allo scopo di assicurare coesione ed efficienza agli apparati militari.

È pacifico che lo «status» di U e di S sia costituito dall'insieme dei doveri e dei diritti inerenti al grado, sorgenti con il conferimento dello stesso; status e grado sono strettamente connessi, collegati anche al titolo del conferimento, dando luogo ad un rapporto di pubblico impiego oppure ad un vincolo generico di servizio come è nel caso degli U di complemento; specularmente si ha una condizione analoga per i S in s.p. e quelli di complemento, in f.v. o in rafferma.

È fattibile una distinzione tra lo status legato al grado, concernen-

te l'istituzione militare, e quello professionale del militare che attiene ai rapporti con lo Stato, di impiego o di servizio.

Nei riguardi delle FF.AA. gli U costituiscono l'elemento direttivo con funzioni di comando, amministrative o tecniche, mentre i S si collocano nella vasta organizzazione di supporto (richiesta oggi, più che in passato, dalle tecnologie avanzate e specializzate) nonché nella catena di comando per le minori unità.

Non interessa qui trattarsi sulle diverse posizioni di status di U e S per le quali si rimanda all'ampia letteratura disponibile.

Merita un cenno la ripartizione, per gli U, tra «dirigenti» (Colonnelli e Generali) e non dirigenti, parallela a quella posta in essere per il personale civile, con effetti principalmente stipendiali. È per ciò che nel presentare i risultati ottenuti secondo il rango si è preferita la suddivisione tradizionale tra UI e US, conglobando in quest'ultima classe colonnelli e generali anche a causa della loro scarsa numerosità.

IV

CONDIZIONE MILITARE, SENSO DELL'ONORE E «NATIONAL CHARACTER»

1. Senso dell'«onore» e suo affievolimento con la proletarizzazione dei Quadri

Uno dei temi dell'indagine concerne il senso dell'«onore» nelle categorie esplorate; si è appurato, non senza «tháuma», come esso non figuri tra i requisiti visti come principali dai Q. Dai numerosi studi esistenti, è noto come tale sentimento fosse strettamente legato alle attività belliche, se con riferimento all'«azione sociale», e alla «nobiltà» nel sistema delle classi. Huizinga, nel suo *Autunno del Medioevo* (1919), ne ha evidenziato i tratti nella cultura cavalleresca, ricollegandoli al carattere ludico della condotta della guerra.

Autori più recenti, come il Kilgoor (1937), sono giunti a conclusioni parzialmente diverse, dimostrando come i comportamenti cavallereschi siano stati, assai spesso, una finzione tralasciata non appena si fosse reso necessario cimentarsi non più in tornei, ma in situazioni belliche. Ciò del resto è nella logica delle cose: condurre operazioni militari obbedendo ai principi cavallereschi si sarebbe tramutato in disastri bellici.

Senza ripercorrere le fasi degli atteggiamenti riguardo all'«onore», via via ristretti al campo del proprio sistema sociale (per una trattazione completa si rimanda al Barbero (1986) ed ai lavori di cui si è avvalso), resta evidente come l'agire cavalleresco ed il sentimento dell'onore si siano, grado a grado, affievoliti, non solo nei riguardi dell'avversario, ma anche nelle attinenze con i gruppi di appartenenza e cioè, nel caso, con la propria unità militare.

Con la proletarizzazione dei Q la tendenza non poteva che rinforzarsi, come è evincibile da una serie di indizi che vanno dai non infrequenti comportamenti di resa o di fuga, talvolta da parte di mili-

tari di alto rango, come nella campagna di Francia del 1940 o, in Italia, nel settembre 1943.

Altri «segni» della tendenza emergono, come risulta da più fonti, ed anche dalla presente ricerca (cfr. vol.III), dall'azzeramento pressoché totale del «suicidio per onore» del militare di carriera, autochiria ancora relativamente diffusa nella seconda metà dell'Ottocento, come dagli studi del Durkheim, e di cui si hanno ancora deboli tracce, da noi, pressoché esclusivamente nell'Arma dei Carabinieri.

Se l'appartenenza, generalmente medio-bassa, di classe dei Q, marcatamente per gli U, ha affievolito il modo di sentire di cui si tratta, l'attuale crescente proletarizzazione non poteva condurre a diverse risultanze. Va però notato come, pur nei massimi periodi di fulgore dei modelli cavallereschi, il desiderio di gloria ed il valor militare non fossero disgiunti dalla brama di conseguire ricchezza e ricevere benefici, sia per effetto della vittoria sul campo (preda bellica, riscatti, ...), sia per mano del «Principe», grato del buon servizio ricevuto. Del resto la stessa «virtus» dei Romani, come in Sallustio (*De coniuratione Catilinae*, I, 7), non si limitava alla gloria («gloriae maximum certamen inter ipsis erat...»), ma guardava anche alle ricchezze («divitias honestas volebant...»).

Si trattava di «honoratas divitias», perché acquisite con la guerra (e perciò da non confrontare con le possibili tangenti sulle forniture militari o di materiale bellico) ma sempre di «ricchezze» e cioè di un modo per «honorablement s'enrichir».

Con gli eserciti nazionali, borghesi e proletari, e con l'introduzione di retribuzioni stipendiali, pur senza mai rinunciare ai vantaggi, consentiti o tollerati, della preda bellica (ne sono esempio i comportamenti delle armate francesi nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero) lo stipendio ed il soldo si profilano come l'«utile» del militare di carriera (con il prestigio sociale, ecc...) senza tener conto delle altre possibili modalità di arricchimento lecite (elargizioni dello Stato) o illecite.

A prescindere dai trattamenti economici, è prova della rilevanza del «profitto», e cioè degli aspetti economicamente vantaggiosi dello stesso «valore» militare, l'utilità non più simbolica dei «soprassoldi»

connessi alle decorazioni al valor militare (per qualche tempo addirittura più cospicui per le «medaglie d'oro» viventi di quelli concessi ai caduti, con la conseguenza di spingere ad essere valorosi senza, preferibilmente, rischiare la vita).

Della mentalità utilitaristica si ha traccia nella numerosità di coloro che si sono pronunciati, circa le ricompense, per riconoscimenti concreti, oltre che dall'addensarsi dei desideri verso posizioni, nella costellazione dei ruoli militari, meglio retribuite («servizi», «missioni all'estero», ecc....).

2. «National character» e condizione militare in *Lo spirito della guerra* del De Luna. Numerosità degli Ufficiali

Sul tema dell'«onore» e sul peso del così detto «national character» sul comportamento in situazioni di rischio bellico, o nella condotta delle operazioni da parte di stati maggiori formati di Q di diversa nazionalità, non mancano numerosi studi. Lo stesso concetto di «etnocentrismo», definitorio di opinioni difforni su problemi comuni ed identici, è stato approfondito considerando le divergenze tra alleati (Inglesi, Statunitensi e Francesi), pur con una comune matrice culturale, nella Seconda guerra mondiale. Ma nella stessa letteratura militare italiana, oltre che postunitaria anche preunitaria, non mancano numerosi saggi volti a far risaltare l'utilità, ai fini dell'efficacia in combattimento, dei valori morali ed ideali ed il peso della componente etnica.

Non sono solo gli scrittori della «Prussia italiana», e cioè i Piemontesi, a pronunciarsi sulla preferibilità della presenza di «virtù» negli uomini delle forze terrestri e della flotta. Recenti studi di due storiche, E. Chiosi ed A.M. Rao (1986), hanno illustrato come questa fosse una preoccupazione del tanto vituperato, per lo più a torto (in pro della agiografia sabauda), Regno di Napoli prima dell'invasione francese e nei decenni seguiti alla Restaurazione. I lavori delle due scrittrici accennano alle riforme militari introdotte in Napoli da Carlo III e del disegno di quel re di avvalersi delle truppe a scopi sociali e della «carriera» per consentire non soltanto ai giovani nobili cadetti

di sistemarsi, ma anche per agevolare la promozione sociale di chi traesse meriti dalla vita militare. Il Tanucci, l'Acton ed altri collaboratori del sovrano, si preoccupavano e si occupavano di riorganizzare le forze e gli istituti di reclutamento.

Ma qui non si vuole, né si potrebbe, nulla aggiungere alle tante monografie sul Regno, quanto, ricavando le notizie dall'eccellente saggio della Rao («Esercito e società a Napoli nel secondo '700») accennare alla modernità, per taluni riguardi, di un'opera pubblicata nel 1760 da Alonso Sanchez De Luna, Duca di S. Arpino, intitolata *Lo Spirito della Guerra, o sia l'arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore la guerra*. Le osservazioni del Duca vertono sui rapporti tra Stato, esercito e società e sul loro intreccio con la «natura» della popolazione e cioè con l'«inclinazione naturale della nazione». Si occupa, il Duca, del legame tra U e soldati, cioè di quella relazione (affrontata anche negli studi più recenti, tra cui alcuni apparsi a più riprese nella R.M.) che, se disarmonica (come nel Vietnam), si potrebbe risolvere in una minore efficacia combattiva. Il De Luna suggeriva di inquadrare Francesi e Napoletani con ufficiali numerosi, per il loro «animo vivacissimo», impetuosissimo «sul bel principio di un'azione», ma soggetto a venir «scemandosi nel più fervido caldo di essa»; con uomini di questa natura U e S si rendono necessari, a parere del Duca, per trattenere gli impulsi o rincuorare gli animi; non così per gli Alemanni: «... per l'opposito poi sono gli Alemanni, d'animo riposato, sofferente, subordinatissimo, e proprio a tollerare qualunque rigorosa disciplina: talmente che si fan legge dei comandi dei loro Superiori, e bastevole si rende un menomo cenno dei medesimi, perché prontamente obbediscano. Donde nasce che, con pochi Uffiziali si possa non agevolmente dirigere e guidare».

La descrizione fotografa, sembrerebbe, adeguatamente, quel carattere che distingue i Germani, a suo tempo descritto da Tacito e poi analizzato da Immanuel Kant nell'*Antropologia prammatica*.

Da altri, a proposito dello spirito guerresco dei Germani, si è parlato di «Furor teutonicus» (la «tedesca rabbia» del Petrarca), o del metodo della «coercizione» («Ein Kompelle») applicato a se stessi ed

agli avversari. Ma, si potrebbe osservare, tale procedura non è priva di risvolti positivi: «Compelle intrare ut impleatur domus mea»; secondo uno dei precetti della Santa Inquisizione era un modo per accrescere i convertiti (o i seguaci, o i sudditi).

L'attuale numerosità, per taluni eccessiva, degli U nelle FF.AA. italiane, riflettendo sulle pagine lontane del De Luna, si potrebbe valutare con minore categoricità; non vi ha dubbio che l'«inclinazione naturale» o «culturale» che sia, influisca sugli uomini, Q e gregari, e ciò si pone come un argomento in più sui rischi della meridionalizzazione dei primi e della ipotizzabile meridionalizzazione totale delle forze, ove si realizzasse il tanto auspicato, anche da alcune parti politico-religiose, esercito di «professionisti».

Gli episodi non rari di non certo composta reazione in occasione dell'uccisione di loro colleghi, di appartenenti alle forze di Polizia, per lo più meridionali, uomini in altre circostanze pur coraggiosi, confermano il peso che l'inclinazione di cui si è detto, potrebbe avere.

3. Suggerimenti per la formazione dei «Quadri»

Il De Luna nel suo robusto trattato accenna, del tutto modernamente, all'importanza delle «matematiche discipline», cioè delle scienze; al fatto che la politica militare non fosse affidabile al caso ed all'improvvisazione, ma su «certi principii, e proprie infallanti massime»; si impensieriva del «superfluo dispendio» ed ancora del rapporto tra Esercito e milizie ausiliarie, della formazione e delle carriere di U e S, dell'ammodernamento e moralizzazione degli apparati amministrativi, della promozione del prestigio del militare nella pubblica opinione, questioni in buona parte affrontate nella ricerca e che, a quanto pare, non hanno trovato ancora un'adeguata soluzione.

Si parla, in *Lo Spirito della Guerra*, di «perfetta salute», «atto alle armi», di «coraggio», della «struttura gerarchica per gradi», di come i cambiamenti influiscano sull'arte della guerra, della subordinazione e della disciplina, della religione come mezzo per rendere «eccellente la truppa», dei controlli rigorosi sugli appalti.

Per il De Luna il reclutamento si profilava come essenziale alla buona qualità dei Q e della truppa; si preoccupava del «merito» per la carriera e di offrire possibilità di avanzamento al «più bravo, esperto e ben costumato sargente»; scende a dettare il piano degli studi degli U: matematiche, statuti e leggi militari, storia delle milizie, geometria, geografia e i «libri che trattano dell'arte difficilissima della guerra»; non consiglia lo studio, per gli U delle varie armi, del diritto ecclesiastico o di materie simili.

In sostanza, senza dilungarsi oltre nel ricordo di quest'opera così perspicua, anche se poco nota, sembra sufficiente l'aver mostrato come, su taluni temi, uno studioso napoletano del '700 avesse idee corrispondenti ad esigenze del tutto attuali e riflettesse problematiche emerse nell'ambito di un'indagine, come questa, condotta negli anni '90.

**«PACE ILLUSORIA» E RISCHI CRESCENTI:
PER UN RAFFORZAMENTO DEL «MILITARE»**

1. «Vertigine della guerra», sua «ascensione all'estremo» (Clausewitz). Per una «difesa» più che «sufficiente»

Sergio Cotta, in una sua magistrale «introduzione» alla versione italiana del Caillois (*La vertigine della guerra*), analizza le conseguenze del 1989, con il crollo del sistema sovietico, la fine dell'incubo nucleare e le speranze del dileguarsi della «guerra», attese subito annullate, già nel 1990, dagli eventi nel Kuwait. Ne è risultato «in modo chiaro quanto sia semplicistica ed illusoria la diffusa convinzione popolare (ma anche di certi intellettuali) che la generale condanna della guerra nucleare basti a squalificare nelle coscienze ogni guerra...».

A trattare del tema, quella del Caillois sembra al Cotta una «sociologia dello sguardo» che, muovendo dalla contemporaneità vicina verso il passato remoto, si incontra con la persistenza dei conflitti. Si pongono in rilievo gli aspetti sacrali della guerra, come nel conflitto Iran-Irak, e la tendenza di essa ad «ascendere all'estremo», secondo l'espressione del Clausewitz, non solo in senso tecnico ma in assoluto, coinvolgendo «in toto» lo Stato-nazione.

Quest'ultima osservazione contrasta con alcune attuali prese di posizione, sottese allo stesso nostro *Modello di difesa* (1991), sulla marginalità di eventuali conflitti con quindi l'esigenza di forze ridotte ancorché snelle e potentemente armate. Si è visto come le previsioni ottocentesche di Comte e Spencer, sulla fine delle società militari per l'avvento dell'era scientifico-industriale, siano state radicalmente smentite dai due conflitti mondiali. In una concezione dialettica, e non di progresso rettilineo, della storia, la guerra si presenta come un «momento» ineludibile, a prescindere dalle modalità (di

liberazione, etnico-religiose, di «ingerenza umanitaria» ecc.), donde l'esigenza di prepararsi data anche la tendenza verso il caos (il «caosmos» di Delueze, ripreso dal Cotta).

Nella «querelle» tra «moderno» e «post-moderno», il supposto superamento della «modernità», con le sue note razionalistiche, non solo non ha ridotto i pericoli ma anzi sembra accrescerli attraverso i rinnovati impulsi conferiti da fattori di scontro religiosi, etnici, ideologici o, più modestamente, da rivalità locali che si auspicava in buona misura superate; gli accadimenti in corso tra le componenti dell'ex Jugoslavia o tra le repubbliche già dell'URSS o, per ragioni tribali, in Somalia, come in numerosi altri luoghi, ne sono riprova.

2. «Le mousquet fit le fantassin, qui fit le démocrate». Caillois e la guerra totale

Dell'analisi, assai stimolante, del Caillois, conviene richiamare alcuni punti a rafforzare la tesi sulla perdurante, se non crescente, necessità di ridare vigore alla «condizione militare», ed ai mezzi a ciò necessari, anche nel nostro Paese.

I due conflitti mondiali e quelli successivi non sembrano aver affievolito i caratteri della guerra moderna di cui si fa risalire l'origine al decreto della convenzione del 23.VIII.1793 sulla «levée en masse». Non solo muta la tattica (Carnot: «... agire in massa e sull'offensiva. Ingaggiare ad ogni occasione il combattimento ... inseguire il nemico fino alla completa distruzione») e la strategia, ma la guerra diviene un «servizio pubblico, pietra di paragone di civismo». «Le mousquet fit le fantassin, qui fit le démocrate»; è dalla leva in massa che scaturisce, come già in parte si era verificato nella guerra d'indipendenza americana, la «cittadinanza», con il diritto di voto e la parallela coscrizione. Il Foch (*Des principes de la guerre*, Parigi, 1917), ripreso dal Caillois, individua nelle campagne della Rivoluzione l'origine degli ingranaggi dello Stato moderno ed il fondamento della sua autorità. La centralizzazione ne viene accentuata, gli individualismi negati; si ha poi, in Hegel, la previsione dell'assorbimento nello Stato etico di beni, proprietà, fini e della stessa vita.

Nei due conflitti mondiali, quell'«ascensione all'estremo», teorizzata dal Clausewitz in base allo studio delle guerre del suo tempo e di quelle precedenti, si accentua fino a sostituire le «virtù guerriere», proprie fino ad allora dei militari di carriera, con il fanatismo più accentuato della «nazione armata», già intravisto dal teorico prussiano; secondo il suo principio «ciascuno deve temere che l'avversario faccia ciò che egli esita a fare, in modo che un continuo rilancio costringa le parti ad andare fino all'estremo delle loro possibilità...». L'obiettivo è sempre la «*debellatio*» dell'avversario (purtroppo) non importa a quale costo («*Lupus ovium non curat numerum*»); del resto Teodoto di Chio, nel suggerire a Tolomeo di far uccidere Pompeo onde ingraziarsi Cesare, adduceva come argomento principe: «*Mortui non mordent*», riferibile in generale ad ogni nemico. Il «mezzo» militare può così distaccarsi «dal fine per acquistare una vita propria, vita esuberante e dallo sviluppo indeterminato», fino a divenire un «fine in sé»; sono queste, del Lagorgette (*Le rôle de la guerre*, Parigi, 1906), le tesi attuali del Severino circa l'apparato «scientifico-tecnologico».

Senza soffermarsi sui «metafisici» e profeti della guerra, da de Maistre, a Proudhon, a Ruskin, a Dostoiewskij, è noto che il secolo XX ha visto realizzata la guerra totale non soltanto come conseguenza dell'ideologia e della pratica della «nazione armata» ma anche come risultato degli straordinari progressi scientifico-tecnologici con le loro applicazioni sugli armamenti; del resto, anche oggidi si parla della potenza distruttiva dei nuovi ordigni, anche se non nucleari, raffrontandola a quella dei mezzi usati nel corso del secondo conflitto mondiale. Limite poi alla potenza delle armi nucleari è soltanto l'antieconomicità di concentrare un'enorme capacità distruttiva, di più megatoni (un milione di t di tritolo), in un sol punto (da qui il MIRV: missile unico con più testate, per più obiettivi). Si raffrontino le quattro tonnellate della bomba di Hiroshima ai cento Kg delle attuali testate da duecento kilotoni (1 kilotone = 1000 tonnellate di tritolo). Sulle «piattaforme» (mezzi dotati di mobilità con centrali miniaturizzate) hanno trovato posto ordigni dalla traiettoria prestabilita, guidata, ad inseguimento automatico (con propri sensori, radar,

infrarossi, ecc.). I satelliti nello spazio si pongono come le piattaforme più avanzate. Su di esse trova posto una sempre maggior quantità di mezzi elettronici grazie al ridotto peso ed ingombro (requisito essenziale per velivoli e carri). Ciò ha consentito di incrementarne la capacità e di ridurne i tempi di reazione, sostituendo l'automatismo all'intervento dell'uomo e lasciando che quest'ultimo possa concentrarsi sul momento decisionale. Si è ridotta la numerosità del personale e si è accresciuta la velocità di esecuzione di ogni operazione.

I progressi della «techné» hanno dato luogo ad una nuova branca della produzione militare, la «sistematica», per sistemi d'arma e cioè per complessi di apparati che, al contempo, avvistano il potenziale nemico e reagiscono indirizzandogli contro automaticamente l'arma prescelta, guidandola poi sul bersaglio. Non si tratta più di avere equipaggiamenti da adattare alle caratteristiche delle piattaforme, ma di progettare queste ultime tenendo conto delle esigenze degli apparati da installarvi.

In parallelo con le innovazioni tecnologiche, osserva a ragione il Caillois, è mutata anche l'etica degli scontri nella guerra totale.

«L'eroe – egli scrive – non è più colui che riesce col suo valore a rendere illustre un nome oscuro, ma il Milite Ignoto, cioè colui che seppe meglio disfarsi del proprio.... il cui corpo più di ogni altro aveva perso la sua forma....»; i monumenti al Milite Ignoto vanno descritti come nascenti «spontaneamente dall'inconscio di tutti i popoli impegnati nella guerra».

Se la guerra diviene un fatto di massa e se si aspira non alla gloria del trionfo, ma al «trionfo» sull'avversario, cambia anche l'etica nei confronti del nemico; si tratta di «vincere al minor prezzo»; dunque liceità dell'inganno e di ogni possibile perfidia.

Difficilmente confutabili appaiono poi le tesi del Caillois sull'evoluzione dei nessi tra politica e guerra, fino a divenire nelle grandi nazioni totalitarie e, almeno fino al 1989, in quelle, USA e URSS, detentrici del duopolio mondiale, «politica per la guerra». Quel James, che si fece sostenitore del servizio civile, nel 1911 sarà costretto ad osservare che pace e guerra stanno tra loro come «potenza» ed «atto». I fautori della «guerra totale», da Ludendorff a Douhet, hanno visto confermate le loro tesi dal 1939 al 1945.

Alle tante ragioni portate dal Caillois a sostegno delle sue opinioni, in *La vertigine della guerra*, si potrebbero aggiungere quelle legate alla «modernità» (*Frammenti di modernità. Simmel, Krakauer e Benjamin*) analizzate dal Frisby, con il feticismo delle merci, la patogenesi della decadenza, la prevalenza del transitorio, del fuggevole, del contingente, con l'esperienza discontinua del tempo e dello spazio nelle metropoli ed il derivato diverso modo di percepire l'esistenza e le relazioni sociali. Si ha perdita di esperienza concreta (*Erfahrung*) e incremento di pratiche vissute (*Erlebnis*): contro-tendenza reattiva al prevalere sulla cultura soggettiva di quella oggettiva, da Simmel individuata come tratto specifico dell'uomo moderno per cui il denaro sovrintende ad ogni relazione di scambio sociale e l'intelletto livella ed amministra la vita dei singoli.

Cade forse in una forma di «vertigine» il comportamento di Churchill che, nel marzo del 1939, dice a Marthe Bibescu: «Ci sarà la guerra: l'Impero britannico andrà in rovina. La morte ci minaccia tutti. Ed io mi sento ringiovanire di vent'anni...». Scriverà ancora, nel 1940: «Sei assalito da tutte le parti, con forze infinitamente più forti delle tue: lotti. Ti vincono: li sfidi. Sei perduto: attacchi», dando prova di una concezione militare della vita, di ostinazione morale e fisica, guardando con spirito sportivo allo scontro ed alla battaglia.

3. Apparato e calcolo scientifico-tecnologico, duumvirato mondiale ed utopie pacifiste

Se il *La vertigine della guerra* del Caillois, induce a riflettere sulla convenienza del «disarmo», materiale e morale, in corso in Italia, disarmo che si è riflesso nei risultati della ricerca non tanto con riguardo ai militari di leva, quanto a quelli di carriera, non meno preoccupante si delinea la disamina delle vedute di E. Severino in un suo recente (1992) saggio (*La guerra*) in cui sviluppa idee già da tempo lucidamente sostenute. Come nel caso del Caillois, non si tratta certo di un «metafisico» o di un «mistico» della guerra, tutt'altro: il Severino è soltanto uno studioso di valore che vorrebbe porre in guardia da talune illusioni con un'analisi «scientifica» del tema,

essendo la scienza moderna l'unica «regione» autorizzata a darne conto; scienza e realtà della guerra si costituiscono secondo una logica comune.

Rifacendosi al noto trattato di G. Bouthoul (*Polemologia*), il Severino affronta l'argomento «guerra» come «funzione», cioè epifenomeno di bisogni biologici, in termini di «lotta per l'esistenza»; ne richiama l'azione riequilibratrice, senza tuttavia appagarsi di siffatte espressioni.

Dopo aver illustrato l'inconsistenza, in termini di verità, del «rifiuto della guerra», ritorna sull'idea di un «duumvirato» mondiale, pur tenendo conto delle crisi delle componenti dell'URSS, con la prerogativa di dar luogo, insieme, ad «un contrasto di forze» e ad una «sinergia» come nel caso della «Guerra del Golfo». Il «bipolarismo» sussiste come concetto essenzialmente militare: «... anche oggi, sulla terra, solo USA ed URSS possono distruggersi ed a maggior ragione possono annientare ogni altro loro nemico»; il bipolarismo è l'atmosfera che dà significato e determina «tutte le forze che aspirano ad inserirsi nel gioco del duumvirato mondiale». Non mancano le «spinte dal basso» che tentano di romperne l'egemonia; la «spinta dal basso» si fa portavoce di un valore, lo «spirito» (Giustizia, Uguaglianza, Libertà, Diritto all'autodeterminazione, ecc.), che cerca di ribellarsi alla «carne», cioè alla forza del duumvirato il cui rapporto è fondato sul «Calcolo scientifico-tecnologico» in base al quale «ogni calcolo 'umanistico', che propone la pace ed il disarmo, appare un'ingenuità». Aggiunge il Severino, ed il suo parere cade a proposito per quanto è emerso dalla ricerca: «Ad esempio non ci si rende conto che proponendo, contro la minaccia della guerra, l'obiezione di coscienza generalizzata, si pretende un cambiamento delle strutture mentali umane, la cui realizzazione richiede una complessità e va incontro a difficoltà enormemente maggiori – una vera e propria palingenesi – di quelle richieste dal Calcolo per il mantenimento dello stato di tensione e per la riduzione al minimo delle probabilità della cosiddetta 'guerra per errore'».

La «tensione» – per il Severino è un elemento stabilizzante mentre le esigenze dello «spirito» sono destabilizzanti; non si può dire che le

vicende del '90-'92 non abbiano confermato le sue asserzioni. Il disarmo bilanciato e su livelli minimi si pone sempre su di un «mini-mo» stabilito dalle superpotenze ed adatto a «mantenere la distanza di sicurezza che esse sono riuscite a porre tra sé ed i non privilegiati al loro inseguimento»; «L'armamento progressivo è la condizione indispensabile perché in un mondo sempre più affamato i ricchi si assicurino la sopravvivenza».

Prosegue il Severino: «Ma questo significa anche che la forma attuale di guerra come tensione ed armamento progressivo è anche il maggior fattore stabilizzante oggi possibile: non solo perché stabilizza una situazione favorevole ai privilegiati, ma perché impedisce che la corsa all'uso delle energie illimitate, aprendosi anche ai popoli poveri, trasformi la terra in un conflitto di tutti contro tutti. Il disarmo ha dunque un effetto destabilizzante e la «tensione», cioè la condizione della guerra, è la condizione della «pace», ossia di ciò che i ricchi intendono per «pace».

Il filosofo, richiamandosi al Weber per cui lo «Stato è legittimo perché i sudditi credono che sia legittimo», e cioè per un atto di «fede», attribuisce la veste di «Stato» al duumvirato, in tensione e cooperazione; se «l'ordine stabilito dalla polizia duumvirale venisse meno, sarebbe il *bellum omnium contra omnes*. La violenza della guerra diverrebbe incontrollabile». Ove lo «spirito» avesse forza per prevalere sul duumvirato diverrebbe una nuova «organizzazione di potenza». Pessimisticamente, ogni critica dei paesi poveri ai ricchi non ha alcun valore, «il 'valore' essendo ormai unicamente dato ... dalla forza, e l'unica forza attualmente dominante essendo la gestione della potenza mondiale da parte del duumvirato. Il suo dominio è il supremo valore oggi esistente ...».

Il percorso del pensatore, intellettualmente avvincente, segue le analogie e le omologie fra la tendenza della scienza a separare gli oggetti dalle proprie indagini e la politica delle superpotenze che «amministrano in questo modo gli oggetti della terra»; così a proposito della localizzazione di un loro eventuale conflitto. Il problema «guerra» si rapporta anche alla platonica «divisione del lavoro», all'opera del demiurgo ed all'idea della dominabilità del mondo con

la «*téchnē*». Costruendo si distrugge; alla «crematistica», rivolta alla produzione infinita di ricchezza, si affiancherebbe la «produzione senza limiti della distruzione», la «tecnica massima» della guerra, di cui parla Platone.

Riprendendo Freud, con l'inevitabilità del «*bellum*» appartenente alla «natura» dell'uomo, basato sullo scontro tra «*Éros*», e «*Thánatos*», ne corregge alcune vedute ponendo in rilievo come, risalendo al significato originario della parola, anche *éros* sia una «tecnica massima» similmente alla guerra «nella quale 'Thánatos' trova la propria estrema espressione»; «pensare... il tramonto della guerra significa pensare il tramonto dell'anima della nostra civiltà».

Le analisi severiniane (sulla «violenza», sui legami tra la legge, che «lega», ed il rovesciamento della legge – «*ius ex iniuria oritur*»; sulle somiglianze dei modi d'essere e d'agire, come dal Merton, tra «sottogruppi» di uomini d'affari e di criminali professionisti, sulla violenza vincente e quella perdente) conducono alla dimostrazione logica dell'impossibilità di immaginare un futuro senza conflitti e sulla ineluttabilità per le superpotenze di tenere assai elevato il livello della loro potenza militare: «Si osserva di continuo che i mezzi impiegati ... per armarsi potrebbero bastare per risolvere il problema della fame nel mondo. Se l'osservazione intende valere come progetto operativo, è molto ingenua: i privilegiati dovrebbero disarmarsi per nutrire le masse mondiali che, appena ne avessero la forza, esproprierebbero e distruggerebbero coloro che li hanno nutriti». Il filo raziocinativo è paretiano; la filantropia verso i possibili avversari non può che condurre al proprio suicidio come «Stato» e come «Nazione».

La fede nella scienza e nella tecnica che si avvia al «predominio su ogni altra fede», determina le modalità di ogni dialogo per ottenere consenso («Il dialogo decisivo è ormai il rapporto tra la propaganda organizzata dai mezzi di comunicazione di massa e le masse...») e della «politica» come luogo «dove viene organizzata la dominazione che spinge le cose nell'essere e nel niente»; ma la politica è falsa solo se perdente. Quanto all'evitare l'olocausto nucleare «la probabilità... che l'organizzazione tecnologica dell'esistenza riesca ad evitare la catastro-

fe nucleare da essa stessa evocata, è *enormemente maggiore...* della probabilità che l'esortazione morale e religiosa alla pace riesca a trasformare gli uomini in esseri pacifici».

Pur se riferita al passato, la disamina severiniana della «logica della tensione» sembra senz'altro tutt'ora valida, anche se ad una delle due superpotenze, l'URSS, se ne sostituisse un'altra (la Russia, o la «Grande» Germania, ecc.); con il convogliare le conflittualità al di là dei propri confini e differire ogni scontro frontale, la tensione anzi tra i due grandi blocchi avrebbe impedito finora il «frazionamento-caotico della violenza cui il mondo sarebbe condannato se le possibilità distruttive oggi offerte dallo sviluppo tecnologico fossero fuori controllo ed accessibili a tutti i popoli».

Come il nostro autore, non unico, ha più volte ribadito, la «direzione planetaria della guerra sta spostandosi dall'asse Est-Ovest all'asse Nord-Sud»; all'opposizione tra popoli ricchi va subentrando quella tra ricchi e poveri, specialmente a causa della pressione generata dall'enorme incremento demografico di questi ultimi.

In definitiva, la dotta ed avvincente trattazione del Severino non solo scoraggia, argomentando, verso ogni tendenza pacifista ed utopia del disarmo, ma rende assai dubbiosi sui limiti e sui pericoli insiti nell'attuale politica militare del nostro Paese esposto com'è ad Est e (forse maggiormente) al Sud, con travagli allo stesso suo interno ed avvisaglie che dovrebbero indurre ad una forte prudenza nell'indebolire gli apparati della difesa e nell'incrinare ulteriormente la già vulnerata «condizione militare».

4. Trasformazione della guerra ed affievolimento dei suoi connotati etici

Il pessimismo di E. Severino circa i rischi, con quelli locali e regionali, di un conflitto generalizzato, trae conferma da numerosi e non obsoleti studi. M. Van Kreveld (*The Transformation of war*), richiamandosi al Clausewitz, sottolinea il superamento della «trinitarian» età della guerra con i ruoli istituzionalizzati dello Stato e del governo, dei militari combattenti e delle popolazioni civili, non combattenti. A suo

avviso, anche nei conflitti a bassa intensità (come di fatto – si potrebbe aggiungere – si va verificando sul territorio della vicina ex Jugoslavia) le attività belliche coinvolgono tutti, come attori o come vittime, secondo le previsioni di Van der Goetz (*Das Volk in Warwaffen*, 1883) e di E. Ludendorff (*Der totale Krieg*, 1936) e del nostro Douhet. Seppure la tecnologia nucleare si profila potenzialmente suicida, essa è tuttavia meno costosa dell'uso delle armi convenzionali di alta sofisticazione (H.T.). La fine dell'età «trinitarian» si riflette, per Van Kreveld, sui privilegi morali, da combattenti, dei militari, e specialmente sul loro codice d'onore. In altri termini, per le ragioni già esposte, la tecnologia avanzata, nucleare e non, ha, per le sue vie, contribuito all'affievolimento del senso dell'onore – su cui ci si sofferma altrove – con, tra l'altro, gli indiscriminati bombardamenti germanici ed alleati, durante la II guerra mondiale, e con i tentativi di far assassinare i capi delle organizzazioni statuali potenzialmente ostili, come nel caso, forse, di J.F. Kennedy e, senza esito, di Castro e di Saddam.

Non diversamente dal nostro Severino, il Van Kreveld, con critiche documentate agli stessi capi del suo paese, illustra le immaginabili devastazioni di ipotizzabili «low-intensity conflicts», coinvolgenti l'Europa occidentale e gli stessi USA. Accenna anche ai rischi connessi alle minoranze, specie se islamizzate, presenti in Europa con numerosità crescente, suscettibili di divenire «quinte colonne» del Sud del mondo.

Sulla degradazione del tono morale dei conflitti si hanno ancora (1989) gli studi di R.M. Holmes (*On war and morality*) e di S. Cohen (*Arms and judgement*).

L'Holmes, pur esso autonomamente in linea con il Severino, sostiene logicamente assurda la moderazione in guerra pur respingendo, sul piano morale, l'idea che il parteciparvi per una causa lecita giustifichi l'uso di ogni mezzo. L'adonestazione morale della eliminazione di combattenti e non combattenti richiama la dottrina scolastica cosiddetta del «doppio effetto». Ma, al di là dell'etica, resta il fatto che moderazione ed umanizzazione, delle operazioni militari, siano razionalmente assurdi, contrastando con la logica del tendere a conseguire un obiettivo con tutti i mezzi necessari ed utili allo

scopo. Il Cohen si sofferma sugli aspetti giuridici e morali della condotta dei conflitti con numerosi «distinguo», ma sostanzialmente con non dissimili punti di vista.

5. Pace illusoria (ISPI) e modello di difesa

Le posizione del Caillois e specialmente quelle del Severino sulla «violenza», connaturata all'«Apparato scientifico- tecnologico», trovano sostanziale ratifica nelle tesi di politologi da essi lontani e con ogni probabilità non a conoscenza dei loro lavori.

Un'ulteriore recente conferma della fisionomia «utopica» delle politiche d'indebolimento delle nostre FF.AA. e del conseguente snaturamento della «condizione» militare, dei Q come dei gregari, è ricavabile da un recente rapporto dell'ISPI (*La pace illusoria*), illustrativo della situazione internazionale a metà del 1992, che appunto evidenzia l'illusorietà del «nuovo ordine internazionale» auspicato dalla Presidenza degli USA, dopo il conflitto del Golfo, dall'ONU e da più settori dell'opinione pubblica mondiale.

Al successo di «Desert Storm» ed alla parziale scomparsa del duumvirato «USA-URSS», hanno fatto seguito scontri armati in più luoghi e nei pressi degli stessi confini del nostro Paese con i conflitti interni alla ex Jugoslavia e con il rischio di un loro estendersi all'Albania, alla Bulgaria, alla Grecia, alla Turchia.

La fine del bipolarismo, secondo l'ISPI, ha dato luogo all'esplosione di forze disgreganti senza che il diritto e le organizzazioni internazionali possano intervenire trattandosi di turbolenze interne legate a nazionalismi locali ed a contrasti etnico-religiosi per i quali è arduo dire di conflitti tra Stati dal momento che si tratta di contese armate tra loro parti e cioè, propriamente, di guerre civili.

Il rapporto disegna gli scenari attuali, con il moltiplicarsi di nuove entità politiche e la parallela scomparsa di soggetti di diritto internazionale già esistenti. La ripolitizzazione di gruppi etnici, religiosi o nazionali appare contrassegnata da contrapposizioni trasversali rispetto agli Stati quando addirittura non ne ritaglia aree minime, con proprie identità, desiderose di distacco.

Nota, l'ISPI, il serpeggiamento delle crisi negli stessi Paesi dall'apparentemente salda compagine, come la Gran Bretagna (Scozia), il Canada (Quebec), la Spagna (Baschi), l'Italia (Leghe; Alto Adige; Sicilia; Sardegna); altrove è l'etnocentrismo culturale a provocare (USA) fermenti di implosione e di esplosione.

Da alcuni degli stati confinanti o prossimi all'Italia, sorti dal collasso dei due imperi, l'Austro-Ungarico e la «Sublime Porta», derivano concrete minacce per l'Italia, anche per l'inconciliabilità dei due principi: dell'intangibilità dei confini e dell'autodeterminazione dei popoli. Si parla di metastasi dei micronazionalismi, elemento straordinario di disordine, e di tramonto della convivenza internazionale, come coesistenza interstatale, per la non coincidenza degli «Stati» con le (micro) «nazioni».

Gli stessi accordi sovranazionali, politici o per interessi economici, se da una parte uniscono, dall'altra dividono, svuotando «verso l'alto» il collante statuale, roso alla base dagli etnocentrismi. L'interconnessione nei blocchi indebolisce i vincoli interni ai singoli Stati: più europei, ma meno meridionalisti, senza dire dei crescenti «sospetti» sul prossimo futuro strapotere della «Grande Germania».

L'ISPI prevede, con il dissolversi della sfida, alla Toynbee, sovietica, la graduale sostituzione delle coalizioni, compatte e durature, con alleanze a raggio, temporale, spaziale e di contenuto limitato. Le divergenze degli interessi riaffiorano, come è emerso dagli atteggiamenti verso la Croazia ed i Serbi, con un accrescimento dei possibili rischi.

Il «Think tank» dell'Istituto conclude per una politica estera più energica, ma è noto come politica militare e disponibilità di FF.AA. agguerrite e ricche di mezzi non obsoleti ne siano elementi essenziali. Pretendere di ammodernare le forze riducendo i bilanci, è certo un controsenso; meridionalizzarle del tutto (volontari-professionisti) significa, parzialmente almeno, denazionalizzarle; il servizio, di leva o civile, sotto casa ne riduce, nell'ipotesi di emergenze rischiose, l'affidabilità (per il «conflitto di ruolo» tra «famiglia» e «Patria»). Si pongono in essere i presupposti, nell'ipotesi più catastrofica del prendere corpo di movimenti federalisti, della formazione di FF.AA. regio-

nali, come è accaduto nella vicina Jugoslavia, negli stati «derivati» dall'URSS (a chi la flotta del Mar Nero?) e come si va attuando, si spera pacificamente, tra i Ceci e gli Slovacchi.

6. «Fine della storia» e realtà dei conflitti

Uno storico (Fukuyama) assai discusso, ma dal grande successo per il suo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, non diversamente dal Severino (e da altri) sottolinea le connessioni tra sviluppo delle scienze e capacità di dominare la natura, donde anche il «dominio» delle società più avanzate e meglio organizzate sulle altre.

Il «desiderio di riconoscimento», da lui individuato come componente irrazionale del comportamento economico, vale anche nel campo militare, per i singoli e per i gruppi. Dà l'esempio di Achille che, mentre l'esercito acheo aveva difficoltà a fronteggiare i Troiani, si ritira nella sua tenda non perché Briseide avesse importanza come oggetto di consumo, ma per l'umiliazione subita da Agamennone. Ogni progetto, così come ogni azione, esige «riconoscimento»; ma i «progetti», come appunto i guerreschi, per i quali vale la pena di porre a repentaglio la vita, sono quelli che contraddistinguono l'*Homo sapiens*. Attraverso Kojève, si affacciano così le tesi hegeliane sulla «guerra» e sullo «Stato» e le antipatie di Nietzsche per un sostenitore «ante litteram», Socrate, dell'obiezione di coscienza come elemento disgregatore del solido tessuto della «polis».

Lo spirito eroico omerico, porta ad una lotta mortale, per un conflitto di aspirazioni, conferendo così valore alla vita (Hegel); è il rischio che rende seria l'esistenza; è la lotta che divide gli schiavi, che hanno timore, dai padroni anche se, alla lunga, saranno i primi a prevalere per la pigrizia dei secondi, attivi solo in battaglia.

La capacità di affrontare la morte senza batter ciglio è la genuina prova di «carattere»; le altre forme di rischio, come la lotta economica (guerra economica), non ne sono che pallidi surrogati.

Nell'opera del Fukuyama serpeggia il timore del «Terzo mondo», cioè di quel «Sud» visto, dal Severino, come un uragano in formazione a danno delle contrade opulente dell'Occidente.

In definitiva, pur rigettando le tesi dei mistici della guerra (Caillois, cap. IV) o del Marinetti (la guerra come «la sola igiene del mondo») restano valide le posizioni del Bouthoul e dell'ultimo Walzer (1990) che la vedono come una realtà devastante e terribile, con la quale non si può fare a meno di fare i conti.

LA «CONDIZIONE» MILITARE NEL MODELLO DI DIFESA (1991)

1. Il *Modello*, gli impegni internazionali e la sicurezza del Paese

Il *Modello di Difesa* è stato presentato (27.XI.91) dal Ministro competente con un'ampia esposizione illustrativa degli obiettivi di politica militare, sul suo contenuto e sui relativi strumenti operativi.

Il Ministro ha anzitutto richiamato gli elementi di incertezza individuabili nella situazione dei Paesi già legati al «Patto di Varsavia», dell'area balcanico-danubiana, nonché le questioni ancora irrisolte nell'area mediterranea e ciò, ovviamente, per porre in evidenza il possibile ruolo del nostro Paese.

Sorvolando sui riferimenti allo scenario internazionale, contrassegnato sotto il profilo militare da una forte riduzione delle armi sub-strategiche in Europa, giova qui soffermarsi sugli obiettivi permanenti della politica di sicurezza italiana sottolineati nel *Modello*, configurabili nella salvaguardia dell'indipendenza, dell'inviolabilità dei confini e dello spazio aereo, degli interessi nazionali «ovunque sia necessario», preminenti tra di essi quelli che concernono il sistema civile come la protezione delle comunità italiane all'estero, la difesa della legalità internazionale ed il rispetto degli accordi e dei trattati.

Si accenna poi alla credibilità internazionale del Paese ed alla sua presenza economico-culturale nei Paesi terzi. Non manca il richiamo all'adesione ai principi della carta dell'ONU e della sicurezza collettiva, con riferimento ai contesti atlantici ed europei (UEO e CEE), nonché ai possibili esiti ed effetti delle crisi esterne all'area NATO.

Dal quadro, qui sintetizzato, della situazione internazionale, la relazione fa discendere alcune conseguenze per la politica militare italiana: trasformazione della «difesa avanzata» in «presenza avanza-

ta»; arricchimento delle possibili attività delle FF.AA. in pace; redistribuzione delle forze dallo scacchiere di Nord-Est verso Sud; miglioramento qualitativo delle capacità di comando, controllo e comunicazione e di raccolta di informazioni. Restano tra i compiti delle FF.AA. gli interventi in casi di calamità (L. 382/1978) e la salvaguardia delle «libere istituzioni».

2. Dinamica del cambiamento e crisi della «condizione»

Da quanto precede, derivano ricadute sulla «condizione» militare dal momento che, da una situazione relativamente statica (frontiera di Nord-Est), si va verso mutamenti dinamici, a causa del riorientamento delle possibili fonti di minaccia, donde esaltare la mobilità tattico-strategica delle forze e la loro flessibilità. Come è noto, il transito da fasi statiche a dinamiche, sia pure verso obiettivi migliorativi, comporta squilibri, nel e del sistema, che si risolvono in temporanei elementi di instabilità e di crisi dell'apparato, ma anche dei gruppi e degli attori sociali che ne fanno parte.

2.1 Riduzione della «forza». Volontariato

Un non secondario risultato, per taluni si profilerà drammatico, del nuovo «Modello», sarà la riduzione di oltre novantamila unità, e ciò non certo per la componente di leva, quanto per il personale di carriera: si prevede un graduale riassorbimento di circa 15.000 tra U e S in s.p. e di circa 12.000 dipendenti civili. Si tratta di 27.000 persone, con le relative famiglie, che, presenti nella struttura per vocazione o per sistemazione, vedranno incisivamente alterato il loro status occupazionale.

Per i militari di leva, restandone ferma la durata, la diminuzione del contingente sarà una variabile dipendente dalla numerosità dei V.F.P., con problemi di non agevole soluzione, tenuto conto del livello del tutto insoddisfacente, nella media, dell'attuale gettito di

volontari per la predominante origine territoriale, dal Mezzogiorno, e per il modesto livello di istruzione. Non modificando tale realtà ne seguirebbero disagi per i Q, diversi ma non minori di quelli già evidenziati nei rapporti con i coscritti.

2.2 Meridionalizzazione e regionalizzazione. Familismo e spinte antiunitarie: rischi

La pressoché completa meridionalizzazione delle forze sarebbe poi sconsigliabile in vista di possibili situazioni di emergenza con provenienza dal Sud e, con la regionalizzazione della leva, di ipotizzabili, anche se per ora poco possibili, spinte antiunitarie. È poi un dato acquisito, attraverso indagini sociologiche e l'esperienza della II guerra mondiale, il forte «familismo» dei meridionali da cui il dilemma tra la salvaguardia dei consanguinei e del proprio ristretto «Heimat» locale e quella della «Patria», concetto più astratto, più sfumato e meno incisivo nella sfera delle affettività.

Dalle odierne esperienze di alcuni stati dell'Europa orientale, delle componenti dell'ex Jugoslavia e delle repubbliche già dell'URSS, si ricava che le forze regionalizzate potrebbero trovarsi a scegliere tra l'obbedienza al governo centrale od al locale, scissionista o federalista che sia, con clamorosi possibili esiti a livello individuale e collettivo. Se, «Roma locuta, causa finita», ciò che viene deciso a Roma chiude ogni discussione, restano tuttavia le incognite della regionalizzazione e della meridionalizzazione, con ricadute in potenza od in atto sulla «condizione» dei Q.

3. Funzioni del Capo di SMD; «Alti comandi operativi»; riforme delle strutture e delle infrastrutture

La limitazione dell'autonomia delle singole FF.AA., con maggiori responsabilità e doveri per il Capo di SMD, la postulazione su nuove basi di quattro alti comandi operativi, di cui uno del tutto nuovo (forza di intervento rapido e forze multinazionali) implicheranno

sicuramente turbative negli organigrammi degli apparati centrali di comando od amministrativi; l'intera comunità militare sarà invece investita dalle modificazioni previste, anche se necessarie, per la struttura logistica e territoriale; la riduzione da sette a quattro delle Regioni militari, l'eliminazione dei Comandi di Zona e la contrazione a ventisei dei Comandi provinciali, da tre a due delle Regioni e da ventiquattro a venti delle basi aeree, con la soppressione di Enti, organismi ed infrastrutture, ancorché poco utili, se non inutili, si riverberano, transitoriamente, ma con durata pluriennale, sulla condizione dei singoli oltretutto sull'efficienza dell'apparato in crisi di passaggio, come in lontani precedenti (dalla divisione ternaria alla binaria) e, nel 1975, con la formazione delle brigate.

Ulteriori innovazioni – la riduzione delle Direzioni Generali (da 19 a 15), la soppressione di cinque Uffici centrali, l'eliminazione di 19 stabilimenti – incideranno in profondità così come la soppressione di 10 delle 25 brigate esistenti con, delle rimanenti, 5 professionali e 10 «di secondo tempo»; in emergenza se ne avrebbero poi altre 4.

La «libido» trasformativa, forse si potrebbe anche pensare ad una sindrome di auto-lesionismo se non si avesse a che fare con programmi imposti dal bilancio, e cioè dall'autorità politica, non risparmierà la M che vedrà i due gruppi di altura riuniti in un unico gruppo per tutti i mari della penisola. La M si consolerà, forse, con l'acquisizione di più velivoli imbarcati e con l'ammodernamento delle linee attuali, con l'incremento delle unità antimina e con una migliore difesa missilistica delle basi.

Le forze aeree subiranno una contrazione nel numero dei velivoli con, si spera, un rinnovamento delle linee volo ed altre innovazioni; più numerosi i mezzi destinati al trasporto aereo.

È superfluo qui accennare ai previsti ammodernamenti dei sistemi d'arma sia a terra, sia sulle «piattaforme» marine o volanti, per ricordare soltanto la soppressione di quattro basi aeree e di sei gruppi di volo. A monte del nuovo «Modello», si è detto, si hanno le disponibilità di bilancio per la «funzione difesa». Si accenna, ma si tratta di un desiderio, ad un intervento straordinario decennale di più decine di miliardi, in lire correnti, per essa, con un incerto riscontro nel futuro.

La «funzione» difesa, come intervento straordinario ma necessario, costerebbe poche volte più dei debiti accumulati dall'Efim o delle erogazioni per lo svago dei tifosi del calcio (Mondiali '90) senza neppure, a quanto sembra, gli auspicati riflessi positivi sulle entrate turistiche.

Nella fase di raccolta dei dati il *Modello di Difesa* (Ed. ottobre '91) non era ancora disponibile; ciò spiega come la proiezione nel futuro degli U e S interpellati non abbia dato risultanze concordemente negative.

Il consistente studio non può comunque essere qui sottoposto ad analisi ed è certamente più che adeguato al lume della «grande strategia».

4. Ancora sui volontari e sul loro «trattamento»

Di interesse sociologico, con più pertinenza, si presenta il Cap. III («I fattori non militari nell'evoluzione della realtà italiana»); vi si accenna (p. 46) alle non facili risoluzioni dei problemi connessi ad un maggior ricorso ai volontari con una drastica riduzione della leva, nonché ai riflessi di ordine finanziario. La nozione di volontariato militare retribuito non è nuova (il servizio obbligatorio, fino alla Rivoluzione Francese, è stato per millenni l'eccezione e non la regola in Occidente) ma da sempre ne sono stati descritti gli inconvenienti.

Negli USA sono stati così sintetizzati dopo il 1970:

- mancanza di spirito patriottico ed inaffidabilità in combattimenti su larga scala;
- poca rappresentatività sociale con la conseguenza di relegare i compiti di combattimento alle minoranze, ai poveri, ai giovani con basso livello di scolarizzazione;
- costi elevati.

La stessa Commissione Gates (1970) sull'A.V.F., la ritiene possibile in pace ma a condizione di attribuire ai volontari retribuzioni e

benefici competitivi con gli impieghi civili; solo in tal modo la forza volontaria avrebbe potuto essere socialmente rappresentativa ed effettiva truppa da combattimento.

Le previsioni verranno confermate dall'indagine Cooper (1977); negli anni settanta, anche come ripercussione del Vietnam, la situazione muta con un sensibile degrado della qualità delle reclute. Negli ultimi anni ottanta un incremento sostanziale delle paghe ed altri consistenti benefici hanno migliorato incisivamente il reclutamento attirando numerosi diplomati con buone attitudini. In seguito a ciò, anche i capi militari, freddi verso il volontariato nei decenni precedenti, hanno parzialmente rivisto i loro punti di vista. Il successo delle operazioni nel «Golfo» (ma si tengano presenti le caratteristiche del teatro operativo) hanno convalidato le previsioni sulle capacità combattive dei volontari ma in un terreno di agevole impiego dei mezzi più sofisticati prodotti dalla H.T..

Non si è comunque risolto, neppure teoricamente, il dilemma se la «difesa» debba essere obbligo di tutti i cittadini o se tale dovere possa essere surrogato, per es., con le contribuzioni finanziarie necessarie per l'arruolamento dei volontari. È evidente come l'atteggiamento resti determinato dalle modalità della minaccia da contrastare, o piuttosto rivolgere, in scacchieri lontani, oppure da fronteggiare a salvaguardia dei propri confini.

5. Effetti del servizio civile sostitutivo

La popolazione interrogata, in buona parte favorevole ai cosiddetti «professionisti», non pare che, a sua volta, abbia tenuto conto dei costi e degli altri risvolti del problema.

Le questioni connesse all'obiezione di coscienza ed al servizio sostitutivo civile, anch'esse in parte sfuggite ai Q, per es. alla frazione pronunciata sulla pari durata, non sono state tenute presenti, specie per il presumibile incremento delle richieste in vista dei vantaggi da esso offerti: scelta del settore d'impiego e della località di servizio e, specialmente, totale esenzione da ogni forma di richiamo.

Soltanto quest'ultimo beneficio, iniquo nel caso di effettive esi-

genze di difesa sotto attacco nemico, se adeguatamente pubblicizzato, come non si mancherà di fare, sarebbe sufficiente a far tendere verso lo zero la numerosità degli optanti per il servizio militare. La «condizione» militare ne verrà svilita con riflessi sul morale dei Q già non così elevato come sarebbe auspicabile.

Sul servizio civile sostitutivo è illuminante lo studio (1990) curato da D. Eberly e M. Sherraden (*De moral equivalent of war? A study of non-military service in nine nations*) in cui si ricorda come già all'inizio del secolo, il pragmatista W. James proponesse la coscrizione anche in forme di servizio alternativo non militare.

Partendo dal James, A. Etzioni, nel suo «Foreword», affronta le conseguenze di un servizio che potrebbe fornire manodopera gratuita per affrontare compiti difficili e privi di profitto per il settore privato. Si tratterebbe così di un obbligo, ma anche di un semivolontariato che verrebbe ad agire nel «pubblico», ma a guisa di una sorta di «Terza dimensione». Dal confronto tra le nove nazioni esaminate (Costarica, Indonesia, Messico, Canada, Cina, Israele, USA, Nigeria, e Germania Ovest) risulterebbe che sistemi elaborati di servizio non militare, in connessione al militare, siano vigenti solo in Cina, Israele e Germania, mentre negli USA il problema non sussiste, tanto che si ha soltanto un «peace corp».

Pur ponendo in evidenza come in taluni casi il servizio civile possa aver prodotto alcuni importanti benefici collettivi, si sottolineano le difficoltà di una loro effettiva valutazione; si giudica poi del tutto fuorviante l'idea su di esso del James come un «moral equivalent of war».

L'insieme delle monografie raccolte da Eberly e Sherraden fa sorgere la sensazione della dannosità di un servizio civile alternativo e ciò a prescindere da quanto si va disegnando nel nostro Paese con l'escluderne soltanto categorie non tra le più affidabili per comportamenti altruistici.

6. Il pensiero del Capo di SME sul trattamento economico dei volontari

Il *Modello*, pur con prudenza, è favorevole ad una presenza femminile nelle FF.AA.; tale è stata anche l'opinione dei Q nella nostra

inchiesta. Non traslascia poi di illustrare gli inconvenienti della meridionalizzazione dell'intero apparato militare e di porre in evidenza come le modeste retribuzioni del volontariato non sembrino destinate a «stimolare vocazioni se non, con debole peso, in regioni del Sud meno favorite sotto il profilo socio-economico».

Si è visto come anche gli U e S, di carriera e non, siano stati attratti verso il «militare», in larga misura, dall'esigenza di una sistemazione economica e come, per i vantaggi connessi, siano appetiti gli inserimenti nei «servizi» (SISMI, ecc.) e le missioni all'estero.

Disastroso il livello medio di istruzione dei volontari: non ne verrebbe certo agevolata, salvo trattamenti tali da migliorarlo, l'azione di comando. I dati statistici a disposizione per gli USA mostrano – si è accennato – come gli «enlisted men» abbiano visto fortemente accresciuto, in concomitanza con l'incremento delle retribuzioni, il livello medio d'istruzione.

Sull'incidenza del fattore economico non mancano prese di posizione dei vertici militari. Il Capo di SME, Gen. Canino, ha affrontato l'argomento in numerosi documentati e realistici studi. In un'intervista pubblicata (13.IV.92) dal «Corriere della Sera», intitolata «Alpini, rischio di estinzione», oltre che chiedere paghe adeguate per la «condizione» militare, asserisce, evitando i mezzi termini, che «senza incentivi, mancheranno i volontari settentrionali», accennando appunto all'evenienza della scomparsa della specialità oltre che ai non pochi altri nocuenti prevedibili, per la F.A. e la «condizione» militare, dalla realizzazione, non sorretta da mezzi adeguati, di quanto previsto dal *Modello*.

7. Impieghi impropri. Modello sufficiente

Si osserva nel documento come, in qualche caso, gli stessi impegni delle FF.AA. nella protezione civile, dovuti in base alla L. 382/1978, abbiano portato al proliferare di richieste di interventi nei settori più diversi, del tutto lontani dalle funzioni istituzionali, che si sono risolti in impieghi, impropri al personale militare, a guisa di manovalanza a basso costo, come se non fossero già eccessivi quel-

li che lo coinvolgono, per servizi vari, negli stessi apparati, ma con la giustificazione, almeno, di essere in qualche modo ad essi utili.

Il *Modello* si sofferma sulle previsioni di sviluppo dell'economia nazionale e sull'industria della difesa, fattore di sicurezza, sottolineando come i tagli dei bilanci ne implichino, come sta accadendo (1992), una crisi. All'impatto peggiorativo, da ciò, sulla «condizione» militare, va aggiunta, o meglio sottolineata, la fondamentale considerazione circa la ineludibilità, a garanzia della sovranità nazionale, della capacità autonoma di uno Stato a produrre armi e sistemi d'arma.

I compiti di presenza e sorveglianza delle FF.AA., in tempo di pace, di gestione delle crisi, come difesa degli interessi esterni, contributo alla sicurezza internazionale, o in caso di aggressione, sono tutti temi trattati a fondo nel documento della Difesa che prevede perciò forze «in vita», di pronto impiego, di secondo tempo, di riserva, e di mobilitazione.

Si introduce, tra l'altro, il concetto di «modello sufficiente»; al quesito sulla preferenza di forze superiori a quelle di un eventuale avversario, o equivalenti, si è avuto un buon numero di opinioni, specie tra gli U di grado elevato, per una superiorità delle forze. L'introdurre l'idea di «sufficiente» in uno studio prodotto dal Ministero (ma per esso, si suppone, dagli SS.MM.) rivela già un adattamento, se non una resa, ad esigenze, politiche, di bilancio e non certo connesse alla «grande» strategia. Se appena «sufficienti» dovranno essere gli apparati, i Q, l'industria della difesa, i sistemi d'arma e le armi e la stessa qualità dei gregari, il *Modello* strategico non avrebbe potuto essere diverso; ne scaturisce una prognosi non certo fausta per la «condizione» militare, dei Q in particolare, per i prossimi decenni. Il «sufficiente» poco si addice agli eventi che si vanno verificando nei Paesi al confine Nord-orientale, al di là dell'Adriatico e nel Mediterraneo e, poco più lungi, nella Repubblica Moldava e in Cecoslovacchia.

Il *Modello* «sufficiente», né buono, né ottimo, per il personale militare (sez. IV) prevede poco più di 21.000 U e 66.000 S, con 26.700 U e S di complemento, allievi, ecc., oltre a circa 50.000 volontari e

123.000 uomini di leva. Ciò preannuncia una «drastica» riduzione degli effettivi in tutti i settori con l'incremento di 36.000 volontari; nel complesso la riduzione, oltre le 50.000 unità già eliminate, sarà di circa 100.000 uomini.

8. Recenti convalide del *Modello*

Il Ministro della Difesa in carica, On.le A. Andò, in un'intervista al *Corriere della Sera* (12.VII.1992) ha riconfermato, in generale e riguardo al personale, le previsioni del *Modello* accennando ai pericoli costituiti dalle tensioni etnico-nazionalistiche e dal fanatismo religioso armato; «Ne deriva – asserisce – che il nuovo modello di difesa dovrà essere centrato su forze di intervento rapido e multipiego. Le sue caratteristiche dovranno essere flessibilità, riduzione o soppressione degli organismi improduttivi. Rilancio della professionalità militare. In tutte e tre le FF.AA. verranno eliminate strutture diventate inutili....».

«Contiamo – prosegue – di ridurre la leva di 15.000 unità entro il '93. È il primo taglio. In seguito, la riduzione complessiva degli organici toccherà il 23%: l'E calerà del 28%, la M del 12 e l'A del 13. Di conseguenza avremo anche una riduzione del 20% dei dipendenti civili....». Secondo il programma l'E «Dovrebbe essere composto da cinque brigate di 'professionisti' e da dieci di 'secondo intervento' con compiti di addestramento, presenza e sorveglianza. In tutto quindici brigate rispetto alle 25 attuali. Più quattro brigate da costituirsi in caso di emergenza».

Nell'insieme, quanto agli organici si dovrebbe avere un E di 177.500 militari; una M di 43.580 e l'A di 66.000. «Dovrà cambiare il rapporto tra personale di leva e volontari: questi ultimi saranno 35.000 in più». Sessantamila i professionisti nelle tre FF.AA. con compensi pari a quelli della Polizia e dei Carabinieri.

Conclude il Ministro: «...si sono moltiplicate le piccole guerre alimentate da tensioni nazionalistiche, etniche e religiose e da un sostrato di gravissimi problemi economici e sociali....; possono minacciare la nostra sicurezza, quella dei nostri connazionali all'estero ed i nostri

interessi economici... E, infine, possono alimentare grosse correnti di profughi e di emigranti per ragioni economiche».

È poi favorevole alle donne in divisa, volontarie e anche operative, e all'obiezione di coscienza senza distinzioni di trattamento.

9. Formazione dei Quadri e carriera. Laurea in scienze militari

Circa il personale in s.p. ci si preoccupa di avere Q «culturalmente all'altezza dei compiti da assolvere, professionalmente capaci e moralmente saldi», sottolineando come, per un Q ottimale, siano necessari dai 10 ai 15 anni dal reclutamento. Si suggerisce perciò di garantire la formazione degli U tramite le Accademie militari e dei S. con le Scuole e così anche del personale di truppa e dei volontari; non si accenna però all'impatto sulle vocazioni dei Q, già in larga misura ridotte all'ambito meramente economico, dalla rimodellazione delle forze con un periodo di turbativa, dalla durata incerta, legato alle ristrutturazioni. Non si porta attenzione al loro trattamento economico né, in modo espresso, ai tempi lunghi della carriera del tutto scompensati, come risulta dai numerosi studi pubblicati dalla R.M., rispetto a quelli dei settori pubblico o privato con riguardo alla durata della permanenza nei vari gradi.

In sostanza, la lentezza delle carriere militari si risolve in una disparità negativa sotto il profilo del prestigio sociale e dei vantaggi di trattamento (a parte il settore privato) nei confronti dei direttivi e dei dirigenti del settore pubblico.

Il *Modello* accenna ad una nuova legge concernente il reclutamento, gli organici, l'avanzamento, nonché l'aggiornamento dello stato giuridico degli U indicando alcuni criteri di cui uno solo aperto su di una prospettiva decisamente favorevole, con il prevedere l'equiparazione al diploma di laurea dei titoli rilasciati dalle Accademie, parificate ad Istituti Universitari. Per U e S si parla di unificazione di tutte le norme concernenti la «condizione» militare, con speciale attenzione al trattamento stipendiale, ma senza considerare espressamente i «tempi» della carriera.

10. Un esempio: le Università militari di Monaco ed Amburgo

In connessione con il tema poc'anzi accennato, sull'equiparazione ai diplomi di laurea dei titoli delle Accademie, a migliorare la condizione militare degli U (ma qualche cosa di analogo andrebbe escogitato anche per i S) potrebbe essere esemplare quanto introdotto nella Repubblica Federale Tedesca dove gli U, con provenienza dai «Gymnasium» e dopo aver superato un «Abitur» (maturità; school-leaving- examination), vengono ammessi a corsi di diversa durata per le varie Armi e servizi per divenire «Berufsoffizier» (U di carriera con l'obbligo di almeno 25 anni di servizio) o «Zeitoffizier» (con l'obbligo di 12 anni di servizio). Superato l'«Abitur», gli U frequentano i corsi delle Università della «Bundeswehr» di Monaco o di Amburgo. Le due Università, sotto l'autorità dei relativi «Länder», sono state istituite allo scopo di accrescere le capacità e l'educazione degli U di ogni rango, in linea con la tradizione germanica. Mentre nel 1967 il 63% degli U aveva conseguito un «Abitur», ma soltanto il 5% una laurea (tra i generali il 17%), con il nuovo sistema, dal 1972, il numero dei laureati presso le Università della Difesa è in rapido incremento. Le due istituzioni, integrate nei moduli civili delle Università, conservano il secolare sistema germanico circa i titolari delle cattedre; hanno poi risolto le controversie, che pure non sono mancate, sull'incompatibilità tra l'essere U, e cioè acquisire capacità di leadership, ed il conseguimento di titoli universitari. Vent'anni circa di esperienza attestano come le due Università abbiano contribuito ad incrementare le vocazioni per la vita militare presentando vantaggi ai fini formativi con un rapporto studenti-professori di 17 a 1 (nelle Università civili 56:1) e con perciò un più stretto contatto tra studenti e discenti. Si aggiunga, anche per l'interesse professionale di chi scrive, come i corsi di «Educazione e Scienze Sociali» diano largo spazio all'etica, alla storia, alla sociologia, alla scienza politica, materie tutte modestamente presenti nelle Accademie militari italiane. Gli U studenti delle due istituzioni partecipano al loro governo (come nelle analoghe civili), si allenano in attività sportive, vestono l'uniforme in alcune occasioni, svolgono una parata per anno accademico, vivono in campus bene organizzati con stanze e servizi sin-

goli e vedono sventolare la bandiera federale nello spazio universitario. Sono organizzati in unità di studio sulle quali presiede un responsabile (Jahrdahnk). Ovviamente vi è chi sostiene che le Università militari non siano «militari» abbastanza, che possono rafforzare gli orientamenti verso attività civili degli U e così via, ma ne resta evidente il successo con in più l'arricchimento del sentimento patriottico, come si evince dalla relativa diffusione di immagini o simboli dell'era bismarkiana ed imperiale tra i frequentatori.

Si tratta di un esperimento dagli esiti finora positivi che converrebbe studiare per un'eventuale applicazione, da adattare, al nostro Paese.

11. Nuovo modello di difesa e situazione in evoluzione: compatibilità secondo il Capo di SMD

Il Capo di S.M.D., Gen. D. Corcione, si è chiesto «Il nuovo Modello di difesa è compatibile con la situazione in evoluzione?» (*Informazioni della Difesa*, 3, 1991), soffermandosi sui problemi connessi al passaggio da una «politica di difesa» (avversario definito) ad una «politica di sicurezza» (interessi, ecc.) con la sua internazionalizzazione. Sostiene la necessità di avere Forze «in vita» di pronto impiego, di secondo tempo e di riserva e mobilitazione

La «Forza di reazione rapida» dell'Alleanza dovrebbe avere, da parte italiana, il contributo di cinque brigate. Aggiunge il Corcione: «... siamo, forse, un popolo di santi, poeti e navigatori, ..., ma per considerarci un popolo di guerrieri dobbiamo risalire all'Impero romano e dobbiamo ammettere che anche la migliore memoria ha i suoi limiti»; sostiene così la necessità di un'accurata preparazione in uomini e mezzi.

«Se almeno – aggiunge – nel contesto dell'organizzazione statale fosse chiara a tutti la *funzione* delle FF.AA... la nostra esistenza sarebbe sicuramente molto meno faticosa e problematica e con perciò minor ricorso al metodo della 'supplica' per ottenere le risorse finanziarie indispensabili».

Lo scritto del Capo di S.M.D. non manca di altre note pessimisti-

che sulle tante problematiche delle FF.AA. (finanziamento straordinario di 50 mila miliardi; volontariato; mancanza di una salda coscienza collettiva). Consolatoriamente si potrebbe ricordare la massima del grande matematico D. Hilbert (1900) per cui «la mancanza di problemi è un segno della morte o della fine dello sviluppo di una certa branca della scienza. Come in ogni ramo dell'attività umana è necessario avere un fine da raggiungere, così nella matematica è necessario avere dei problemi da risolvere». Tenendo conto dei suoi «problemi», la scienza militare in Italia è tutt'altro che morta, ma forse ha da impegnare troppa parte delle energie dei suoi cultori a risolvere «questioni» di matematica, ma «finanziaria», per la propria sopravvivenza.

BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT A., *The system of professions*, Chicago, U. of Chicago P., 1988.
- ADORNO T.W., FRENKEL BRUNSWIK E., LEVISON D.J., NEVITTE SANFORD R., *La personalità autoritaria*, tr. it., vv. 2, Milano, Comunità, 1973.
- ALOISIO G., «Riflessioni sul contingente italiano in Libano», in M. Marotta (a cura), *Il «militare» e la complessità: sociologia e strategia nel 'post-moderno'*, Roma, EuRoma, 1990.
- ANASTASI A., «Professioni. Professioni intellettuali e subordinazione», *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, XXI, 1971.
- ANGIONI F., *Un soldato italiano in Libano*, Milano, Rizzoli, 1984.
- ASSENZA A., «Chi è il manager militare», *R.M.*, 6, 1981.
- BARBERO A., «Guerra, nobiltà, onore fra Tre e Quattrocento nella storiografia anglosassone», *Studi storici*, 1, 1986.
- BATTISTELLI F., «Stato attuale e tendenze della sociologia militare», in M. Marotta (a cura), *cit.*
- BATTISTELLI F., *Marte e Mercurio*, Milano, Angeli, 1990.
- BELLINI G., «Il reclutamento dei sottufficiali», *R.M.*, 3, 1980.
- B. BOËNE (a cura), *La spécificité militaire: actes du colloque de Coëtquidan*, Paris, A. Colin, 1990.
- BOUDON R., BOURRICAUD Fr., «Burocrazia» e «Professioni», *Dizionario critico di sociologia*, tr. it., Roma, Armando, 1991.
- BOURDIEU P., *Le sens pratique*, Paris, Minuit, 1980.
- BOURDIEU P., *Questions de sociologie*, Paris, Minuit, 1984.

- CAFORIO G., DEL NEGRO P. (a cura), *Ufficiali e società*, Milano, Angeli, 1988.
- CAFORIO G., *Sociologia e Forze Armate*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Ed., 1987.
- CAFORIO G., *Studi e ricerche sulla professione militare*, Roma, C.A.S.D., 1991 (ciclostilato).
- CAILLOIS R., *La vertigine della guerra*, Roma, tr. it., Ed. Lavoro, Roma, 1990.
- CARRIERI A., «Remunerazioni e carriere», *R.A.*, 4, 1990.
- CERVONI F., COCOZZA L., «L'avanzamento degli ufficiali», *R.M.*, 3, 1987.
- CERVONI F., TRIA D., «Commento alla 'legge ponte' 19.5.1986, n. 224», *R.M.*, 3, 1986.
- CHIOSI E., «Il Regno dal 1734 al 1799», *Storia del Mezzogiorno*, II, 4, Roma, 1986.
- CLAUSEWITZ K. von, *Della guerra*, tr. it., Milano, Mondadori, III ristampa, 1982.
- COHEN S., *Arms and judgment: law, morality and the conduct of war in the Twentieth century*, Boulder, Col., Westview P., 1989.
- CORCIONE D., «Il nuovo modello di difesa è compatibile con la situazione in evoluzione?», *Informazioni della Difesa*, 3, 1991.
- CROZIER M., FRIEDBERG E., *L'acteur et le système*, Paris, Seuil, 1971.
- D'ALESSIO A., *Morire di leva. Dossier sull'Esercito italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- DURKHEIM E., *Le suicide. Etude de sociologie*, Paris, P.U.F., Nouvelle édition, 1960.
- EBERLY D., SHERRADEN M., *The moral equivalent of war? A study of non-military service in nine nations*, New York, Greenwood, 1990.
- FERRARESI F., SPREAFICO A. (a cura), *La burocrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- FORMENTI C., *Piccole apocalissi. Tracce della divinità nell'ateismo contemporaneo*, Milano, Cortina, 1991.
- FRISBY D., *Frammenti di modernità: Simmel, Krakauer e Benjamin*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1992.

FUKUYAMA Fr., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, tr. it., Milano, Rizzoli, 1992.

GABRIEL R.A., SAVAGE P.L., *Crisis in command: mismanagement in the United States Army*, New York, Hill and Wang, 1978.

GIANBARTOLOMEI A., «Ufficiale manager o heroic leader?», *Studi militari*, Roma, 1988.

GIANNETTI G., «L'ufficiale: comandante o manager?», *R.M.*, 3, 1983.

GORI U., «La difesa europea: problemi e prospettive», *Rivista italiana di scienza politica*, 2, 1988.

GRASSO G., «Forze Armate», *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, XVII, 1969.

HINTZE O., *Stato e esercito*, tr. it., Palermo, Flaccovio, 1991 (Ed. or.: 1906).

HOLMES R.L., *On war and morality*, Princeton, Princeton U.P., 1989.

ISPI, *La difesa europea. Proposte e sfide* (a cura di L. Caligaris), Milano, Comunità, 1991.

JOWITT K., *New world disorder: the leninist extinction*, Berkeley, CA, U. of California P., 1992.

KILGOOR R.L., *The decline of Chivalry as shown in the French literature of the late Middle Ages*, Cambridge, Mass. Cambridge U.P., 1937.

KOJEVE A., *La dialettica e l'idea della morte in Hegel*, tr. it., Torino, Einaudi, 1992.

LABONIA S., «Il reclutamento degli ufficiali», *R.M.*, 3, 1987.

LABONIA S., «Post moderno e una nuova strategia delle Forze armate: l'impegno nel sociale», in M. Marotta (a cura), *cit.*

MANISCALCO M.L., «Postmoderno e strategia pacifista», in M. Marotta (a cura), *cit.*

MAROTTA M., «L'efficienza dei Quadri e la procedura di scelta dei capi ai diversi livelli», *Sociologia*, 1-4, 1961.

MAROTTA M., *Le questioni militari in Gaetano Mosca*, Roma, Rivista Militare, 1989.

- MARWICK A. (a cura), *Total war and social change*, New York, St. Martins, 1989.
- MERTON R.K., *Teoria e struttura sociale*, tr. it., vv. 3, Bologna, Il Mulino, 1971.
- MOSKOS M.C., *A call to civic service: national service for country and community*, New York, Free Press, 1988.
- NUCIARI M., *Efficienza e Forze Armate*, Milano, Angeli, 1990.
- NUCIARI M., *I militari come oggetto di studio*, Roma, C.A.S.D., 1991 (ciclostilato).
- PARSONS T., «Professions», in D.L. Sills (a cura) *International Encyclopedia of the Social Sciences*, v. 12, New York, The Macmillans, The Free Press, Reprint Ed., 1972: 536-547.
- PARSONS T., *Il sistema sociale*, tr. it., Milano, Comunità, 1965.
- PERISTIANY J.G. (a cura), *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, Londra, 1965.
- PRANDSTRALLER G.P., *La professione militare in Italia*, Milano, Angeli, 1985.
- RAO A.M., «Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento», *Studi storici*, 3, 1987.
- RE P., «Leader militare. Quale futuro?», *R.M.*, 4, 1985.
- SANCHEZ DE LUNA A. (Duca di S. Arpino), *Lo spirito della Guerra, o sia l'arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere e sostenere con vigore la guerra*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1760 (cit. da A.M. Rao).
- SANTORO C.M., «Modelli di sicurezza», *Rivista italiana di scienza politica*, 1, 1988.
- SARKESIAN S.C. (a cura), *Combat effectiveness. Cohesion, stress, and the volunteer military*, Beverly Hills, Sage Publ., 1980.
- SAVAGE P.L., GABRIEL R.A., «Cohesion and disintegration in the American Army: an alternative perspective», *Armed Forces and Society*, 3, 1976.
- SEVERINO E., *La guerra*, Milano, Rizzoli, 1992.

- SEVERINO E., *Téchne. Le radici della violenza*, Milano, Rusconi, 1979.
- SMALL M., SINGER J.D., *Resorts to arms. International and civil wars 1816-1980*, Beverly Hills, Sage Publ., 1982.
- TACCHI P., «Professioni, arti e mestieri. Diritto amministrativo», *Enciclopedia giuridica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, v. XXIV, 1991:1-14.
- THOMPSON WAYNE C., PELTIER M.D., «The education of military in the Federal Republic of Germany», *Armed Forces and Society*, 4, 1990.
- TRIA D., «La piramide degli ufficiali», *R.M.*, 1, 1985.
- TRIA D., «Profili e raffronti tra civili e militari», *R.M.*, 4, 1985.
- TRIA D., «Radiografia di tre tipi di dirigenti: militare, industriale, statale», *R.M.*, 2, 1982.
- VAN CREVELD M., *The transformation of war*, New York, Free Press, 1991.
- WALZER M., *Guerre giuste e ingiuste*, tr. it., Napoli, Liguori, 1990.
- WEBER M., *Economia e società*, tr. it., vv. 2, Milano, Comunità, 1961.
- WRIGHT MILLS C., *La élite del potere*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1959.

Parte I

**LA «CONDIZIONE MILITARE» IN ITALIA LETTA
ATTRAVERSO LE OPINIONI, I GIUDIZI ED I «DESIDERATA»
DI DUEMILASEICENTO UFFICIALI E SOTTUFFICIALI**

STRUTTURA DEL QUESTIONARIO. CARATTERI SOCIO-CULTURALI DEI QUADRI

1. Modalità della ricerca

Come si è accennato nel v. I sui militari di leva (pt. I: 42), per quanto agli Ufficiali e Sottufficiali sono stati distribuiti 3.300 moduli riavendone, in busta chiusa, 2.776, di cui 100 non compilati, cioè in bianco.

Nell'ambito poi dei 2.676 moduli utilizzabili, così come di solito accade, le risposte ai vari quesiti sono state di difforme numerosità in relazione all'interesse delle domande ed alla propensione degli intervistati a dichiararsi sulle singole materie.

Il «questionario» è stato strutturato in sette sezioni: I - Istituzione militare e società; II - L'organizzazione militare; III - Attività svolta; IV - Percezione di status e soddisfazione; V - Concezione delle FF.AA.; VI - Notizie sull'intervistato; VII - Rappresentanza militare.

Nelle sezioni i temi principali figurano articolati in più domande; allorché proficuo gli item sono stati, a loro volta, distinti in sottodomande, progressivamente numerate in applicazione delle metodologie in uso, con il criterio di dar precedenza alle questioni generali rispetto alle particolari.

La sequenza delle sezioni è stata ideata secondo un disegno analogo a quello adottato per i militari di leva affrontando prima le problematiche dall'interesse più ampio (sez. I e II), per poi calarsi (sez. III) nella concretezza delle attività svolte dai singoli, captarne (sez. IV) le percezioni relative al proprio status ed il grado di soddisfazione del proprio lavoro, coglierne l'opinione sugli «ideal-tipi» dei Quadri.

Si pongono come eccentriche allo schema generale la sez. VI («Notizie sull'intervistato») che rispecchia, o dovrebbe rispecchiare, situazioni di fatto, e la sez. VII («Rappresentanza militare») che riflette le opinioni dei soggetti su tale istituzione.

2. Spontaneità e riservatezza

Con procedura simile a quella seguita a proposito dei «militari di leva», la collocazione, al di fuori dell'iter logico di base, della sez. VI ha avuto anche lo scopo di fugare ogni possibile sospetto, per vago che fosse, sul carattere «inquisitorio» dell'indagine; la descrizione, infatti, di un insieme di caratteri e la combinazione di essi avrebbero potuto prestarsi (o rendere fattibile) ad una individuazione dei soggetti, annullando quella garanzia di riservatezza che pur si è voluta dare con la non sottoscrizione dei «protocolli» e con la restituzione di essi, al Ce.Mi.S.S., in busta chiusa.

Se la «privacy» va considerata come «conditio sine qua non» per la spontaneità dei militari di leva, a maggior ragione lo ha da essere per quelli di carriera a causa della durata del loro rapporto con l'istituzione e per la potenziale, più marcata, dannosità che potrebbe avere, sulla propria «career» appunto, la manifestazione, verace e sincera, delle proprie opinioni, di scontento o di critica, verso taluni aspetti dell'organizzazione.

La figura retorica della «captatio benevolentiae», adoperata soprattutto dagli scrittori nelle dediche e nei commenti per ingraziarsi il consenso dei lettori o dei propri mecenati, negli apparati burocratici, contrassegnati dalla «carriera», si risolve, spesso, nei confronti dei superiori, nel non avversarne le opinioni quando non, in casi di piaggeria estrema, nel prevenirle od entusiasticamente accoglierle pur non condividendole affatto.

3. Impostazione della sez. VI «Notizie sull'intervistato»

La sez. VI si pone, nei confronti delle altre, come una sorta di

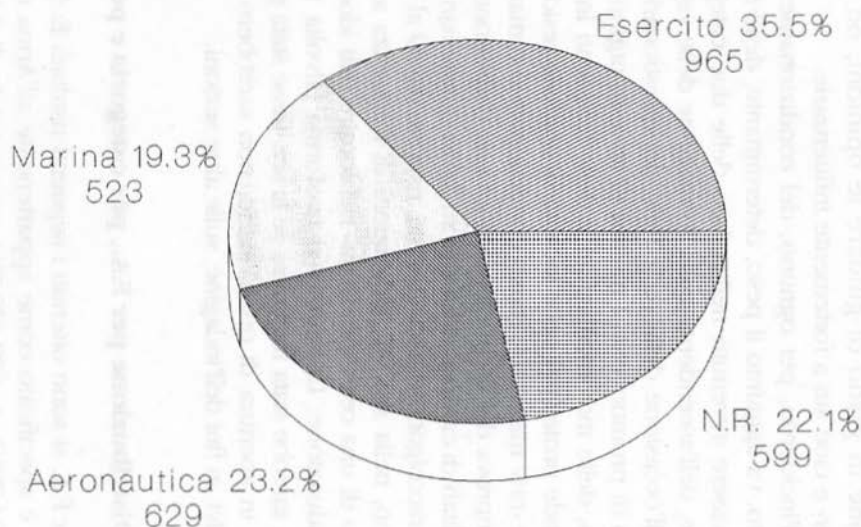
«variabile indipendente» atta, in qualche modo, ad influenzare o a «determinare» gli avvisi degli interessati. Nel caso degli U e S, a differenza di quanto possibile tra i militari di leva (per la giovane età e la meno matura esperienza di vita militare) è da considerare come, specie se di grado elevato o con tendenze sindacali (rappresentanza), sia possibile tra di essi la presenza di «opinion leader», e cioè di persone in grado di guidare le opinioni, od anche di «opinion maker» e cioè atti a fortemente influenzarle.

All'incidenza, per ognuno, del condizionamento della situazione di fatto, va aggiunto il peso, determinante, dello scambio di idee che può essere avvenuto nell'ambito delle due categorie e, più ampiamente, dell'ascendente nella formazione delle vedute di fondo (al di là dell'occasione della redazione del questionario) di personalità in grado di promuoverle. I militari di leva, in ragione della brevità della ferma, delle movimentazioni e delle frequenti interruzioni del servizio onde proiettarsi nelle località di abituale residenza, si presentano come «raw materials», meno condizionabile o manipolabile.

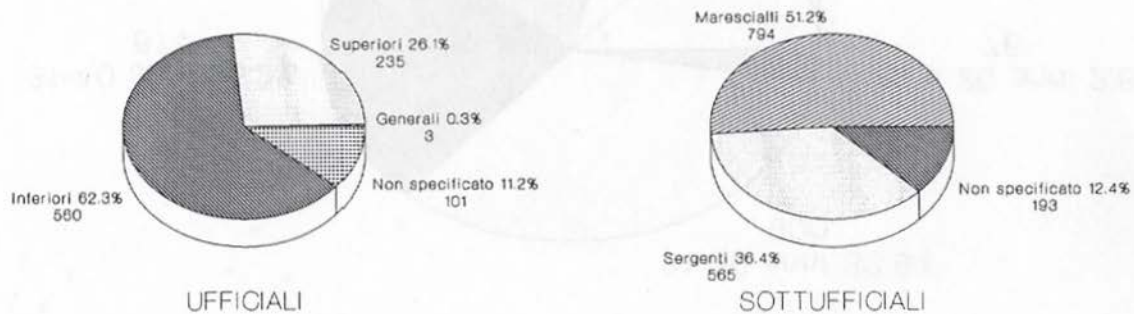
A riprova dei rischi connessi ad una definizione del proprio «volto», di militari di carriera, si ha che su 2.676 questionari utili (nella sez. I, ad es. si raccolgono, sui vari quesiti, risposte dal 99 al 95% dei c.) si acquisiscono, nella sez. VI, indicazioni di frequenza assai inferiori, indice chiaro di una certa «prudenza» nel fornire dati idonei ad una possibile individuazione. La cautela si trasforma talvolta in reticenza che, di certo, sarebbe stata maggiore se la sez. fosse stata posta, a sostegno del tutto, in apertura di questionario; non sarebbero mancati poi riflessi negativi, ai fini dell'indagine, sulle altre sezioni.

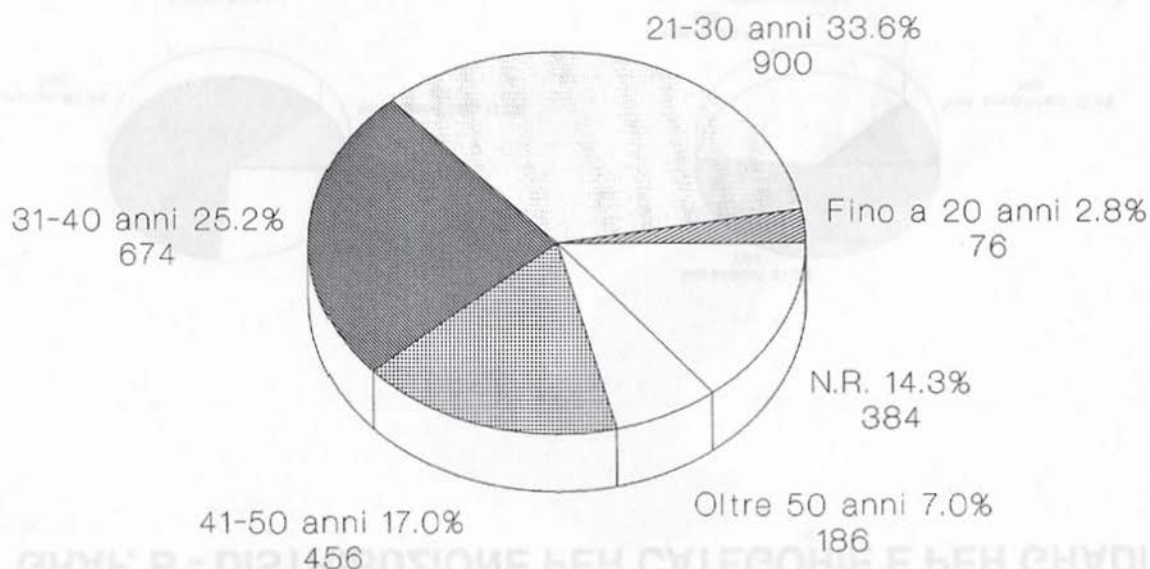
4. Distribuzione per F.A., per categoria e per rango

Per F.A. si sono ottenuti i seguenti risultati: E: 965 = 45,5% (nessuno si è specificato come appartenente all'Arma dei Carabinieri); M.: 523 (24,79%), A: 629 (29,7%) per un totale di 2.117 casi che rappresentano il 79,4% rispetto all'optimum delle 2.676 risposte teoricamente possibili; 599 tra Ufficiali e Sottufficiali, più del 20%, non hanno creduto opportuno fornire neppure tale generica indicazione.

GRAF. A - FORZA ARMATA DI APPARTENENZA

GRAF. B - DISTRIBUZIONE PER CATEGORIE E PER GRADI



GRAF. C - DISTRIBUZIONE PER CLASSI DI ETÀ

GRAF. D - DISTRIBUZIONE PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE



GRAF. E - PROFESSIONE DEL PADRE, DELLA MADRE, DEL NONNO PATERNO



Il silenzio parziale è pressapoco quantitativamente analogo per quanto al «ruolo»: in s.p.e. i casi sono 1.658 (80% degli indicati); del RSU 47 (2%); di CPL 302 (15%); categorie non specificate o «altre»: 63 (3%). Nell'insieme si sono ottenute 2.070 notizie, pari al 78% della popolazione statistica intervistata.

Più numerose le adesioni alla D. 6.3 sul rango, con i seguenti risultati per gli U: generali 3 (0.1%); col. 26 (1%); ten. col. 148 (6%); magg. 61 (2%); cap. 209 (9%); ten. 119 (5%); sten. 236 (10%); senza indicazione di grado 101 (4%). Gli U sono in totale 903.

I Sottufficiali così si distinguono secondo il grado: MMA 65 (3%); MM 253 (10%); MC 182 (7%); MO 294 (12%); SM 417 (17%); S 148 (6%); senza indicazione di grado 193 (8%). I sottufficiali sono in totale 1.552. Le due categorie lasciano emergere dunque 2.455 rappresentanti, pari al 92% dei questionari utili, con il 37% di U ed il 63% di S. Le frequenze sono state calcolate sulle 2.455 indicazioni di grado.

Scomponendo le due categorie si ha che tra gli U (903), gli Ufficiali superiori colonnelli e generali sono 238, e cioè il 26% dell'insieme.

Tra i S i marescialli, nei vari gradi, sono 794 e cioè il 51% su 1.552.

In connessione con il teorema della non individuabilità sembrerebbe che la tendenza al «mimetismo», se l'interpretazione fosse corretta, abbia influenzato maggiormente l'appartenenza di F.A. ed il ruolo che il grado forse più avvertito come intrinseco alla propria condizione militare.

5. Distribuzione per età e per grandi ripartizioni geografiche

In quanto all'età, si hanno 2.292 indicazioni (87%) così suddivise; ≤ 20: 76 (3% di 2.292); 21-30: 900 (39%); 31-40: 674 (29%); 41-50: 456 (20%); ≥ 50: 186 (8%).

Assumendo per le classi di età estreme i valori estremali (anni 20 ed anni 50) e per le altre gli intermedi (anni 25; 35; 45), l'età media della popolazione statistica considerata è di circa 34 anni. È da considerarsi per difetto; pur attribuendo alla classe superiore un peso

assai maggiore e vicino, a seconda delle categorie, al limite di età, per esempio 60, la media ponderata si porterebbe sui 35 anni circa; rimarrebbe così relativamente bassa considerando che tra gli U i casi con grado da maggiore in su sono 238, e cioè oltre un quarto, e tra i S i marescialli oltre la metà.

L'età media collima pressoché esattamente, e straordinariamente, con quella emersa da due studi condotti dalla Scuola di Guerra (cattedra di «Sociologia e Psicologia militare») sui corsi 109°, 110° e 111° di SM (documenti PS/2/III e PS/2/IV 1985 e 1987) su 136, 108 e 132 casi.

Per grandi ripartizioni geografiche (luogo di nascita) il corpo degli U ed S, con 2.435 risposte (91% delle possibili) proviene: per il 19% (c. 463) dal Nord; per il 19% dal Centro, per il 60% dal Sud e dalle Isole (Sud: c. 1.201 = 50%; Sicilia: c. 203 = 8%; Sardegna: c. 54 = 2%). I nati all'estero sono 43 (2% circa).

La popolazione statistica in esame presenta dunque, dal punto di vista della provenienza geografica, l'aspetto già noto, attraverso numerose ricerche, di una marcata meridionalizzazione dei Quadri, Ufficiali e Sottufficiali. In sostanza, circa il 20% di essi proviene dalle regioni a più elevato tenore di vita e più popolate di cui qualcuna, come il Piemonte, con una tendenza tradizionale, in via di affievolimento, per la carriera delle armi.

Con riferimento alle regioni di nascita i due studi della Scuola di Guerra danno risultanze simili ma non analoghe; si tratta infatti di corsi di SM e quindi di «popolazioni statistiche» ristrette e sostanzialmente diverse da quella qui considerata, comprendente anche i S.

La meridionalizzazione è comunque evidente anche nei corsi di SM. Il 110° corso, con 108 c., ha il 28% delle provenienze dal Nord, il 24% dal Centro ed il 48% dal Sud e dalle isole; il 111° corso (c. 112) rispettivamente il 33%, 22% e 45%.

Si sono poi chieste notizie (D. 6.6.) circa eventuali esperienze in altre attività professionali prima dell'ingresso in carriera.

Non senza sorpresa, si ha che dei 2.451 c. che hanno dato una risposta, poco più della metà (1.237) ne ha pratica; negativi 1.214 c.. La proporzione delle indicazioni su quelle teoricamente ottenibili è del 92%; trascurabile il divario tra questo item e quelli con le notizie sulla regione di nascita (c. 2.435) e sul grado (c. 2.455).

6. Ceto di provenienza: attività professionale dei genitori e del nonno paterno

L'origine sociale dei Q. U e S può essere tratta, indicativamente, dalle attività professionali dei genitori. Pur senza distinguere le due categorie si è creduto opportuno estendere l'informazione al nonno paterno. L'esclusione della «nonna» paterna si giustifica ampiamente con il ridotto impegno lavorativo «extra moenia» della generazione relativa.

Una prima osservazione sorge dalla numerosità delle risposte: 2.217 per il padre, 2.236 per la madre e soltanto 1.855 per il nonno paterno. Il divario tra le indicazioni possibili (2.676) e quelle ottenute per i genitori si accentua rispetto agli esiti acquisiti in precedenza con una «mortalità» del 17% e del 16% che si allarga al 30% per il nonno paterno.

La ritrosia degli intervistati a fornire la notizia non trova spiegazioni plausibili data la riservatezza dei questionari.

I dati esprimono comunque largamente l'origine modesta, di ceto e di classe, degli U e S coinvolti nell'indagine. La provenienza operaia del padre investe 500 c. (23%); quella impiegatizia 626 c. (28%); le due condizioni professionali, insieme, superano il 50% dei c.; si aggiungano i pensionati (14%) con 311 c. a dare conferma di un aspetto, la «proletarizzazione» dei Q, ormai noto.

Dal ceto medio e medio-alto provengono 173 c. di «direttivo-docente» (8%), 118 c. di «libero-professionista» (5%) e 189 c. di «imprenditore-commerciante» (9%). Si tratta, nel complesso, di 480 c., pari al 22% delle 2.217 indicazioni e cioè poco meno di un quarto. Ove però si considerasse il 17% dei non rispondenti, presumibilmente di modesta origine, il risultato subirebbe modificazioni anche se non sostanziali.

Quanto alle madri, la condizione non professionale di «casalinga» surclassa ampiamente tutte le altre con 1.753 c. su 2.236, pari al 78%; le altre voci concernono: 150 c. tra operaie ed impiegate (7%) e 172 c. (8%) di «direttivo-docente», «libero-professionista» ed «imprenditore-commerciante».

La numerosità delle casalinghe è certamente impressionante pur tenendo conto dell'età media dei soggetti figli (sui 35 anni) implicante l'appartenenza delle madri ad una generazione meno coinvolta, come al presente, in attività lavorative.

L'analisi delle attività professionali dei nonni paterni pone in evidenza una loro «proletarizzazione» più spiccata rispetto alla generazione dei figli e dei nipoti.

Su 1.855 indicazioni il gruppo più numeroso è quello degli «agricoltori», da leggere come «contadini» e non come «gentilhomme campagnard», con 517 c. (28%), seguiti dagli operai (c. 411: 22%), dagli impiegati (c. 298: 16%). Robuste anche le aliquote degli «imprenditori-commercianti» (c. 272: 15%) e degli artigiani (c. 144: 8%).

Confrontando le generazioni dei padri e dei nonni degli U e S di carriera, si ha quanto alle frequenze, calcolate come si è fatto finora sui totali relativi:

	Padri	Nonni paterni
Pensionati	14%	2%
Operai	23%	22%
Impiegati	28%	16%
Direttivo-docente	8%	5%
Libero professionista	5%	4%
Imprenditore-commerciante	9%	15%
Artigiano	4%	8%
Agricoltore	9%	28%

A prima vista emerge come la composizione sociale dei due universi abbia subito una marcata modificazione per gli «agricoltori», la

cui frequenza si è ridotta, dai «nonni» ai «padri», di due terzi e più, e per gli impiegati con un incremento del 12% e cioè superiore ai due terzi (dal 16 al 28%).

Sembra affermabile che lo spostamento professionale, più che rispecchiare una più o meno forte propensione per la carriera militare dei rampolli di alcune categorie, rifletta il fenomeno più generale del passaggio, nel secondo dopoguerra, di ampie aliquote della popolazione attiva dal «primario» (agricoltura) al «terziario», più o meno avanzato.

7. Attrazione professionale. Scelta della carriera

L'attrazione professionale coinvolge i militari di carriera con non trascurabile intensità, come si evince dalla generalità delle ricerche, nonché da quelle più di recente condotte sulle FF.AA. italiane. Si è osservato come, di frequente, essa si combini con la spinta verso l'alto, e cioè con fenomeni di osmosi sociale, a mezzo dell'avvio alla carriera di U dei figli di S. Tale distinzione non è traibile dai dati a disposizione. Si ha però, nel complesso, che ben 1.216 c., e cioè il 46% della popolazione considerata (c. 2.676), ha un militare tra i parenti od affini, secondo i seguenti rapporti:

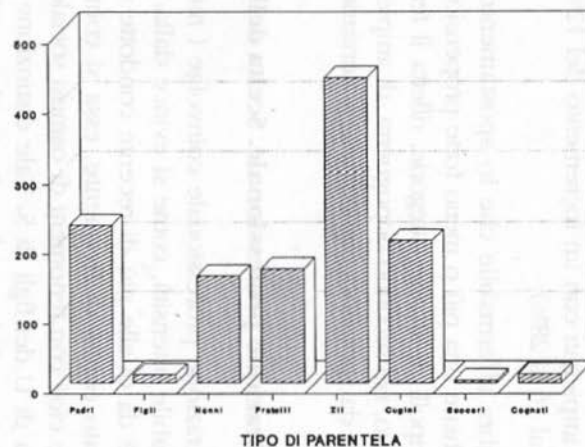
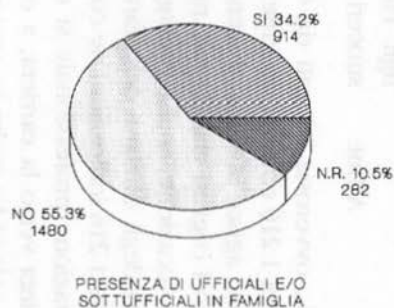
Militari	Parenti:	padre: 19%; nonno: 13%; fratelli: 13%
		figli: 1%; cugini: 17%; zii: 36%
	Affini:	suoceri: 0,3%; cognati: 13%.

I «parenti», ovverosia i legati da consanguineità, rappresentano l'87% circa dei 1.216 c., essendo irrilevante l'1% dei figli (ovviamente qui l'attrazione agisce in senso discendente). Poco contano i suoceri, ma non poco i cognati che da tale rapporto di affinità traggono talvolta, con la vocazione, anche vantaggi di carriera.

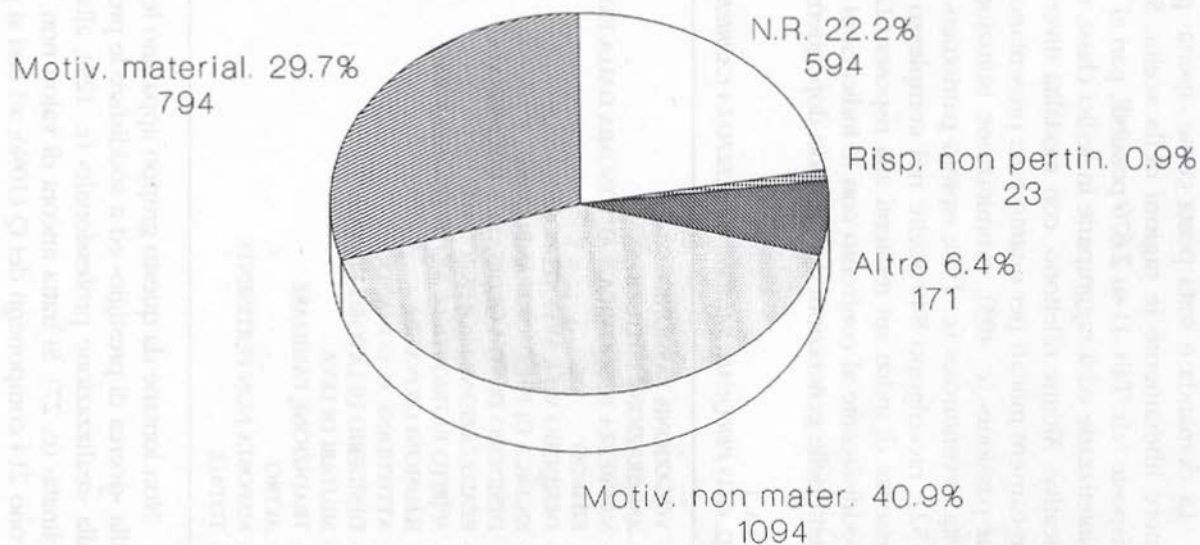
L'influenza degli «anziani» della famiglia, padri, zii e nonni, è assai marcata: delle 1.216 indicazioni ne copre circa il 70%.

Con l'attrazione professionale si combinano o si collegano altri fattori di spinta verso la carriera; a coglierli si è proposta la D.6.11 («Per quale ragione ha scelto la carriera militare?»).

GRAF. F - ATTRAZIONE PROFESSIONALE E CARRIERA MILITARE



GRAF. G - MOTIVAZIONI ALLA SCELTA DELLA CARRIERA



La domanda è stata posta come «aperta» per consentire di esprimere liberamente le ragioni della scelta. Si sono ottenute 2.082 risposte (cfr. Tab. 1) su 2.676 possibili, pari al 78%; si è provveduto a sintetizzarle ed a raggrupparle in sedici classi, di cui quattordici significative. Alcune riflettono, con modalità diverse, la propensione per le carriere militari per quanto esse presentano di specifico: «vocazione-passione» (c. 403); «ammirazione istituzione» (c. 132); «desiderio vita avventurosa» (c. 153); «spirito patriottico-motivazioni morali» (c. 152); raccolgono 840 scelte nel complesso (40%). Il risultato, in assenza di indizi sui renitenti alla risposta (22%), si delinea più che soddisfacente al confronto con le indicazioni «materialistiche» prevalenti nelle generazioni del secondo dopoguerra e tra le più recenti.

TAB. 1

(D. 6.11) *PER QUALE RAGIONE HA SCELTO LA CARRIERA MILITARE?*

- VOCAZIONE, PASSIONE	403
- AMMIRAZIONE ISTITUZIONE	132
- SICUREZZA ECONOMICA E AUTONOMIA DALLA FAMIGLIA	430
- RIPIEGO	264
- DESIDERIO VITA AVVENTUROSA	153
- RICERCA DI PRESTIGIO/ AMBIZIONE	58
- DESIDERIO DI VITA ORDINATA E DISCIPLINATA	27
- REALIZZAZIONE PROFESSIONALE	129
- SPIRITO PATRIOTTICO/ MOTIVAZIONI MORALI	152
- ILLUSIONI GIOVANILI	33
- ATTITUDINE AL COMANDO	7
- DESIDERIO DI LAVORO STATALE	7
- MILITARI DI LEVA	54
- TRADIZIONE FAMILIARE	39
- ALTRO	171
- RISPOSTA NON PERTINENTE	23
- TOTALE	2.082

Non lontane da questo gruppo appaiono le scelte di chi ha mirato alla «ricerca di prestigio» ed a soddisfare le proprie ambizioni (c. 58), alla «realizzazione professionale» (c. 129), alla «vita ordinata e disciplinata» (c. 27). Si tratta ancora di valori non materialistici che muovono 214 componenti dei Q (10%); ad essi si potrebbero aggiungere

i pochi casi, sette, con «attitudine al comando», ed i trentanove U o S tali per «tradizione familiare».

La scelta per valori materialistici, a riprendere la formula dell'Inglehart, muove tuttavia 430 c. («sicurezza economica ed autonomia dalla famiglia») ai quali vanno aggiunti i 230 che parlano di «ripiego»; si tratta di 660 appartenenti ai Q che rappresentano il 32% delle risposte. Di incerta collocazione chi si esprime per le «illusioni giovanili» (33 c.), il che sembra implicare una qualche delusione, ed i pochi alla ricerca di un «lavoro statale».

A voler raffrontare i due raggruppamenti più corposi e di non ambigua collocazione, si ha prevalenza, ma non larga, quanto alle scelte iniziali, di motivazioni inerenti all'immagine tradizionale del militare di carriera.

Ragioni di pura e semplice «sistemazione» muovono poco meno di un terzo degli interpellati.

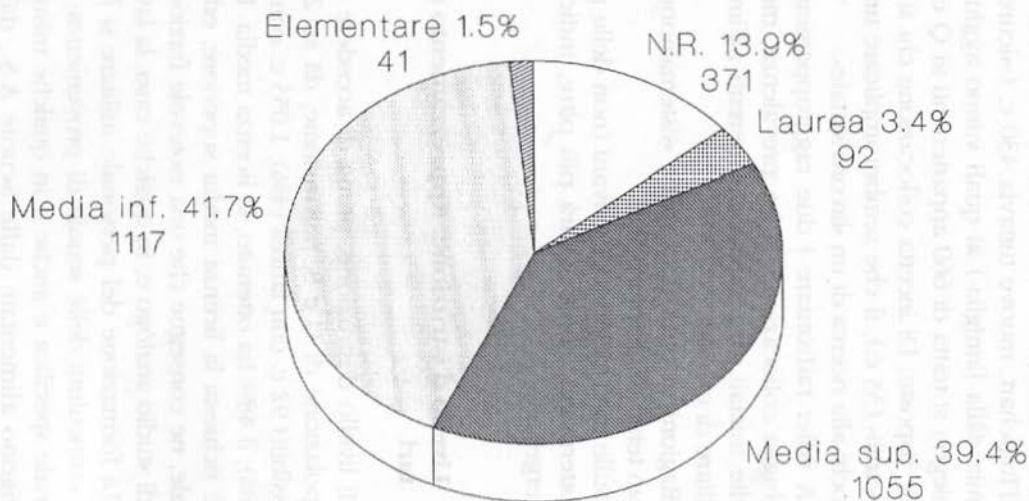
Sulle motivazioni dei giovani (non delle proprie) verso la carriera si otterranno, come si dirà più oltre, indicazioni in buona misura divergenti.

8. Livello d'istruzione. Apprezzamento dei cicli formativi militari

Il livello d'istruzione, prima di accedere agli istituti militari, della popolazione di U e S, nell'insieme, dà su 2.305 risposte (86% delle possibili) 92 c. con laurea (4%), 1.055 c. con licenza media superiore (46%); il 48% ha ottenuto, la licenza media. Dal momento che per gli U è richiesta la licenza media superiore, ed essendo essi il 37% del totale, ne consegue che una notevole frazione di S possiede un titolo di studio analogo e, in qualche caso, la laurea.

La formazione del personale militare si fonda però solo in parte sui curriculum delle scuole di provenienza; la preparazione professionale specifica e anche – in qualche misura – la cultura generale, vengono alimentate dalle Scuole A.S., dalle Accademie e da un ampio ventaglio di corsi di aggiornamento, di specializzazione, di preparazione superiore (Scuola di Guerra, C.A.S.D., ecc.).

GRAF. H - TITOLO DI STUDIO ALL'AMMISSIONE NEGLI ISTITUTI MILITARI DI FORMAZIONE



Con la D. 6.13 si è mirato ad appurare la percezione, soggettiva, del proprio livello culturale rispetto ad un diploma di laurea che, tuttavia, è stato conseguito, prima o dopo l'accesso alla carriera, da 245 c. (9%).

Le indicazioni raccolte sono 2.194: il 14% (c. 309) ritiene di averlo superiore, il 39% equivalente (c. 852). Pur senza distinguere tra U ed S, le due frequenze (53%), superano quella degli U. Si ha dunque che una frazione dei S si considera tra coloro con cultura equivalente, se non superiore, a quella dei laureati.

La D. 6.13, con il suo ultimo item, invita anche a precisare le ragioni della sovrastima o della sottostima dei cicli formativi militari rispetto ai livelli culturali conseguibili con un diploma di laurea. Sulle 2.194 risposte ottenute, ripartite su tre posizioni («superiore», «equivalente» e «inferiore»), le delucidazioni sono state date da appena 783 soggetti, il 36% circa. Non tenendo conto di quelle dubbie o poco significative (c. 205), sono raggruppabili (cfr. Tab. 2) sulle tre posititure 397 c. per la superiorità della laurea, 63 per l'equivalenza e 118 per il primato del ciclo formativo militare. I sostenitori della laurea motivano il giudizio con la limitatezza dei tempi di studio in ambito militare (c. 37), la specificità della preparazione militare (c. 102), con la sua inferiorità culturale, superficialità ed incompletezza (c. 193), e, infine, con le strutture inadeguate e l'impreparazione degli insegnanti (c. 65). Nel campo opposto si basano, in 94, sul ciclo formativo più ampio, sulla numerosità delle materie di studio e sulla maggiore serietà e più costante applicazione nel ciclo militare. Delle 578 delucidazioni utilizzabili, il 69% valorizza, per gli aspetti culturali, l'Università ed il 20% l'istruzione militare, in linea con le indicazioni «secche» fornite sugli altri item della 6.13.

Raffrontando la D. 6.14 con la D. 6.12, si ha che 245 c. si dichiarano forniti di diploma di laurea; essendo essi ricchi dei corsi frequentati e superati nelle FF.AA. ne è logica conseguenza un apprezzamento aggiuntivo rispetto al solo dottorato.

Dei 245 laureati circa la metà ha conseguito il titolo entro cinque anni dall'inizio degli studi; 62 c. (25%) entro sei anni; gli altri (c. 68: 28%) dopo sette anni ed oltre. In definitiva, tre quarti dei laureati

sono stati in regola o con un breve ritardo negli studi universitari, evidentemente facilitati dal riconoscimento per l'Università di molti degli esami sostenuti presso le Accademie e le Scuole di applicazione se non già in possesso del titolo.

TAB. 2

(D. 6.13) *RITIENI CHE IL COMPIMENTO DELL'INTERO CICLO FORMATIVO MILITARE CONDUCA AD UN LIVELLO CULTURALE SUPERIORE, EQUIVALENTE O INFERIORE A QUELLO CONSEGUIBILE CON LA FREQUENZA DI CORSI DI LAUREA ALL'UNIVERSITA'?*

- RISPOSTE DUBBIE *	22
- RISPOSTA NON PERTINENTE	20
- TEMPI DI STUDIO LIMITATI	(nel ciclo militare) 37
- PREPARAZIONE SPECIFICA MILITARE	(nel ciclo militare) 102
- INFERIORE CULTURALMENTE/PREPARAZIONE SUPERFICIALE/CICLO FORMATIVO INCOMPLETO	(nel ciclo militare) 193
- STRUTTURE INADEGUATE/INSEGNANTI NON PREPARATI	(nel ciclo militare) 65
- NON CONFRONTABILI/OBIETTIVI DIVERSI	45
- STESSO NUMERO DI ESAMI/STESSA PREPARAZIONE/STESSO LIVELLO CULTURALE	63
- CICLO FORMATIVO PIU' VASTO/PIU' MATERIE DI STUDIO	(nel ciclo militare) 94
- PIU' SERIETA' NEGLI STUDI/COSTANTE APPLICAZIONE	(nel ciclo militare) 24
- NON SI HA RICONOSCIMENTO UFFICIALE TIPO LAUREA	15
- ALTRO	103
- TOTALE	783

* Risposte dubbie in quanto non è chiaro se siano riferite alla Accademia o all'Università.

Dei 245 c. che si dichiarano laureati soltanto 163 ne hanno dato la specificazione (cfr. Tab. 3); il gruppo più numeroso (c. 43) è dei laureati in ingegneria, seguiti dagli addottorati in medicina (c. 37), giurisprudenza (c. 27) ed in economia e commercio (c. 12); si tratta dei titoli necessari per l'accesso alla carriera in taluni rami (medicina, ingegneria, giurisprudenza, veterinaria con 6 c.) o verso cui si è indirizzati dal riconoscimento dei corsi seguiti presso le Accademie e le Scuole di applicazione (giurisprudenza, economia e commercio, ingegneria). Si contano in poche unità i titoli non compresi nel novero anzidetto.

TAB. 3

LAUREA CONSEGUITA

- RISPOSTA NON PERTINENTE	4
- LAUREA IN MEDICINA	37
- LAUREA IN INGEGNERIA	43
- LAUREA IN SCIENZE, MATEMATICA, FISICA	7
- LAUREA IN GIURISPRUDENZA	27
- LAUREA IN ECONOMIA E COMMERCIO	12
- LAUREA IN SCIENZE POLITICHE	5
- LAUREA IN SOCIOLOGIA	1
- LAUREA IN LETTERE, STORIA E FILOSOFIA	3
- LAUREA IN VETERINARIA	6
- ALTRE FACOLTA'	22
- TOTALE	167

Le università sedi del conseguito titolo, cioè dell'esame finale di laurea (discussione della tesi), sono state indicate in 124 c. (pari alla metà circa dei laureati) di cui 29 nell'Italia settentrionale, 45 nella Centrale, 34 nel Mezzogiorno e 16 nelle Isole. Il peso di Roma è evidente con la notevole presenza di Q nel suo territorio.

9. Su eventuali titoli, di laurea e di diploma, in scienze militari. Titolo di studio e preparazione alla carriera

Questione ripetutamente dibattuta in ambito militare e nella relativa letteratura è quella concernente l'attribuzione di un diploma di laurea a chi abbia compiuto l'intero ciclo di studi presso le accademie e le scuole di applicazione. Si tratta, come minimo, per gli U, di quattro anni con più materie comuni a paralleli corsi universitari riconosciute valide per il conseguimento della laurea attraverso accordi tra il Ministero per l'Università e la ricerca scientifica (già P.I.) e la Difesa.

Le argomentazioni formali e sostanziali per la conclusione dei regolari cicli formativi militari con una laurea in «Scienze militari» o della «Difesa» (e per i S di un diploma con pari etichetta, sempre a seguito del superamento dei corsi presso le apposite Scuole) sono molteplici e fondate tanto da essere oggetto di proposte o disegni di legge.

L'interesse suscitato dal quesito relativo emerge non tanto e non soltanto dalla numerosità delle risposte (c. 2.142, pari all'80% delle probabilità teoriche) quanto dal forte addensamento sugli assensi, con 1.621 c. (76%). Aderiscono dunque alle tesi non soltanto gli U (al massimo sarebbero poco più di 900), ma anche una consistente frazione di S.

Gli impegni di servizio sono in grado, di volta in volta, di favorire o di ostacolare gli studi aggiuntivi a quelli connessi alla propria professionalità. Con la D. 6.15 si sono chieste notizie in proposito a coloro che hanno conseguito titoli di studio civili. Il 30% si è pronunciato (c. 807). Di essi 169 c. (21%) dichiarano di essere stati favoriti; 231 (29%) ostacolati dall'onerosità del servizio o dalla lontananza da sedi universitarie (c. 55: 7%). La frequenza massima è di coloro (c. 352: 43%) che ritengono di non essere stati né ostacolati, né favoriti.

Tra ostacolati (36%) e favoriti (21%) si ha una parziale compensazione; d'altra parte rientra nella norma che proseguire negli studi espletando un'attività lavorativa a pieno tempo implichi un impegno ed un sacrificio assai maggiori rispetto a chi non abbia obblighi di lavoro.

Si è inteso individuare, con la D. 6.17, se la propensione alla carriera sia stata in qualche misura condizionata dalle proprie preferenze nel campo degli studi medi, medio superiori ed universitari.

In vista della composizione promiscua dell'universo ora in esame, con U ed S di varia provenienza, si è ritenuto meglio confacente allo scopo raggruppare le materie per grandi aree (umanistico-letterarie; scientifiche ed economico-amministrative), sullo schema delle «due culture» ma con una zona intermedia (economico-amministrative) e con l'aggiunta dell'educazione fisica in considerazione dei requisiti relativi richiesti ai militari che, però, attribuiscono ad essi scarsa importanza (vds. cap. III).

Le indicazioni ottenute sono state 2.114 (79% delle possibili). La prevalenza delle «materie scientifiche», per la propensione, è netta con il 45% (961) dei c.; seguono le letterarie (c. 527: 25%) e le economico-amministrative (c. 283: 13%). Una frazione (c. 98: 5%) non si «distingueva» affatto; il 3% (69 c.) brillava in altri campi. Bassa la percentuale degli eccellenti in educazione fisica (c. 176: 8%).

10. Risultati conseguiti presso gli Istituti di formazione. Sull'equità del giudizio

La D. 6.18 («In quali delle seguenti categorie rientra il risultato generale conseguito nelle scuole di formazione delle FF.AA.?») si riferisce, genericamente, agli istituti di formazione ma con speciale riguardo alle accademie e, appunto, alle Scuole S.

La numerosità delle risposte è stata elevata (2.409 c.: 90%, su 2.676) e, sembra possa dirsi, di rimarchevole sincerità. Le ipotesi previste sono quattro: molto buono, buono, ampiamente sufficiente, sufficiente. L'«insufficiente» non è stato indicato per il buon motivo dell'esclusione dalla carriera, da U o da S, di chi ottenesse un simile risultato.

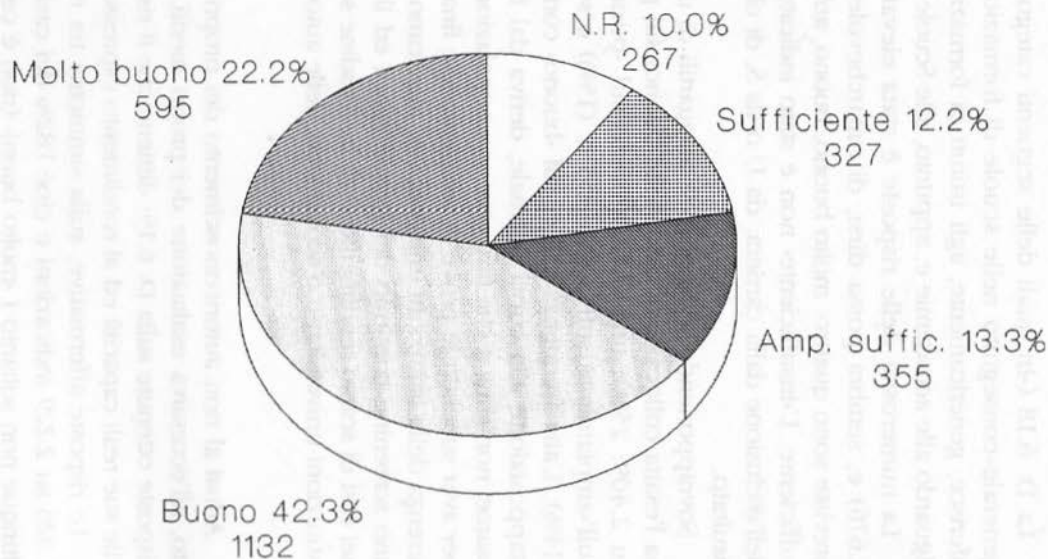
Sovrapponendo le frequenze ai quartili di una curva di Gauss si ha l'esatta collocazione dei «molto buono» sul primo quartile (c. 595 su 2.409: 25%); un'addensamento sul «buono» (c. 1.132: 46%). Sull'«ampiamente sufficiente» 355 c. (15%) e sul «sufficiente» 327 c. (14%). L'alta frequenza dei c. sul «buono» con la non perfetta giustapposizione alla curva normale, deriva dal fatto che, nel caso in esame, non si ha a che fare con una popolazione naturale, ma scelta per aver superato le prove di ammissione e finali dei corsi che, a differenza delle istituzioni universitarie, implicano nel loro svolgimento uno screening continuo dei frequentatori ed il loro allontanamento nei casi di scarso rendimento o di inattitudine senza dire, come nelle istituzioni universitarie o scolastiche, delle autoeliminazioni.

* * *

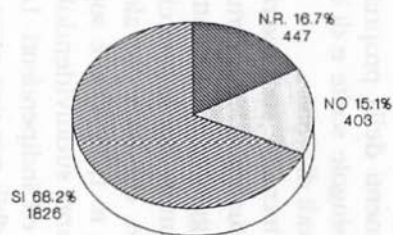
Adusi al non autoriconoscimento dei propri demeriti e, all'opposto, all'eccessiva esaltazione dei propri meriti, si resta colpiti dalle risposte ottenute sulla D. 6.19: «Ritiene che il risultato rispondesse alle sue reali capacità ed al rendimento espresso nel ciclo di studi?».

Le risposte affermative, sulla simmetria tra risultati e meriti, sono 1.826 su 2.229 indicazioni e cioè l'82% dei casi. La cifra comprende dunque non soltanto i «molto buoni» (non è certo, ma è ipotizzabile che vi siano quasi tutti) e la maggioranza dei «buoni» ma anche una frazione delle altre due categorie: almeno 79 c..

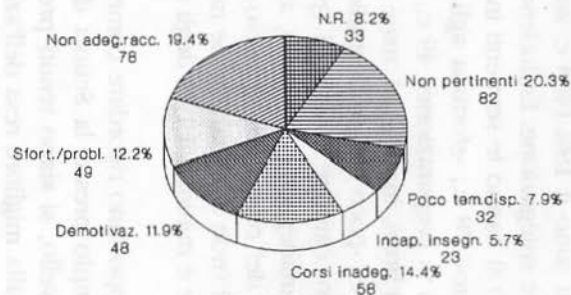
GRAF. I - RISULTATO FINALE CONSEGUITO PRESSO GLI ISTITUTI DI FORMAZIONE



GRAF. L - COERENZA TRA RISULTATO CONSEGUITO, CAPACITÀ E RENDIMENTO



CORRISPONDENZA DEL RISULTATO
CONSEGUITO ALLE CAPACITÀ*



MOTIVAZIONI ALLE
RISPOSTE NEGATIVE

Gli scontenti sono il 18% (403 c. su 2.229); di essi l'87% (c. 350) ha dato qualche spiegazione. Escludendo (c. 82) le non «pertinenti» e le varie («altro») si hanno le seguenti indicazioni: «non adeguatamente raccomandato»: 78 c.; «sfortuna agli esami», «problemi personali», «non rispecchia la preparazione»: 49 c.; «scarso impegno», «demotivato»: 48 c.; «corsi brevi, inadeguati, male organizzati»: 58 c.; «incapacità insegnanti»: 23 c.; «poco tempo di studio disponibile»: 32 c..

Si affacciano: carenze strutturali (poco tempo, incapacità insegnanti e corsi inadeguati) che, però, avrebbero dovuto incidere sui risultati anche dei compagni di corso; personali e, per un gruppo ristretto, morali (non adeguatamente raccomandato). In quest'ultimo caso la frazione è minima: il 19% degli scontenti, il 3,5% del totale (c. 2.229).

Cade qui opportuno ricordare come in alcune strutture di formazione, ad esempio presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia ed altre di pari livello, si siano tenuti presenti principi, relativamente recenti, rivolti alla migliore resa dell'azione didattica ed alla corretta valutazione dei corsisti. Così le regole della dinamica di gruppo e della sociometria sono state, parzialmente almeno, seguite sia attraverso l'utilizzazione delle discussioni collettive, sia, per la costituzione di micro gruppi basati sull'autoscelta. In sostanza, si è mirato ad analizzare il comportamento dei singoli attraverso la percezione degli altri componenti della propria minore unità, di risalire alle motivazioni delle singole scelte e di decidere su eventuali modificazioni dei propri modi di agire.

Ancora con le tecniche sociometriche e topologiche si riesce ad individuare l'eventuale leader carismatico del reparto accertandone l'influenza. È da aggiungere che trattandosi, al postutto, di strutture gerarchizzate, è sempre poi la gerarchia istituzionalizzata, almeno in situazioni ordinarie, che ha a prevalere. Presso la Scuola di Guerra (A. Assenza, *R.M.*, n. 1, 1981) si è superato l'ostacolo della numerosità dei partecipanti suddividendoli in microgruppi operanti in ambienti separati ed indipendenti. Le discussioni venivano riprese con telecamere mobili per una parte almeno della durata dei colloqui, per economia di materiale e nello stesso tempo per cogliere i

nodi più rilevanti della discussione (ordinata, disordinata, serena, vivace, coordinata, scoordinata, ecc.). La proiezione e la ridiscussione dei temi davanti all'intero corso permetteva di pervenire a decisioni collettive anch'esse teleregistrate.

Il meccanismo ha consentito di verificare la capacità dei frequentatori sia a sostenere il proprio punto di vista, sia a coordinarlo con quello altrui. Se ne trae inoltre l'addestramento a lavorare in un contesto di relazioni interpersonali e ad agire in situazioni precarie e di incertezza.

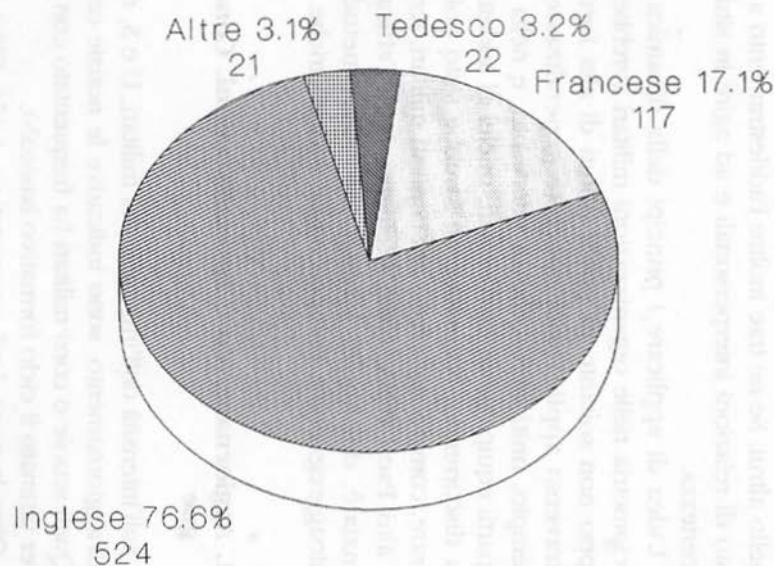
L'idea di applicare i principi della dinamica dei gruppi e della sociometria nelle organizzazioni militari avrebbe potuto trovare sviluppo non soltanto in pochi istituti di alta formazione, ma anche attraverso applicazioni concrete generalizzate per costituire, ad esempio, unità autoscelte di intervento, e nella vita quotidiana dei reparti: equipaggi di carri armati, nuclei di addetti ai sistemi d'arma e via discorrendo. Naturalmente sarebbe stato poi necessario commisurare, come è stato fatto nei contesti militari, terrestri-aerei e navali, di altri Paesi (USA, Gran Bretagna, ecc.) l'efficacia operativa differenziale, dei nuclei formati secondo i metodi tradizionali o di autoaggregazione, con procedure sociometriche.

11. Aggiornamento e specializzazioni. Conoscenza delle lingue

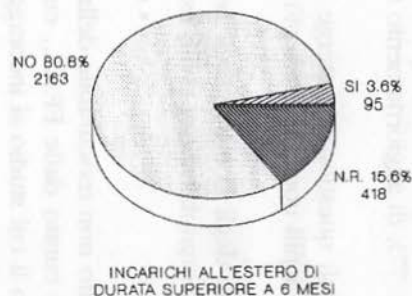
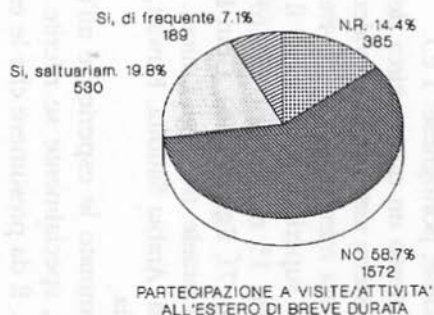
Sull'intensità dell'impegno dei militari, U e S, nella preparazione e nell'aggiornamento, sono indicative le notizie ottenute nella D. 6.20 («Quali scuole o corsi militari ha frequentato con esito positivo dopo aver ultimato il ciclo formativo basico?»).

Oltre la metà degli intervistati (c. 1.354: 51%) è stata impegnata in corsi di varia rilevanza; la preparazione è tanto più notevole quanto più si ha presente la numerosità dei sottotenenti (c. 236), dei tenenti (c. 119) e dei sergenti (c. 148) e cioè dei giovani all'inizio di carriera.

Dei 903 U, 111 (8%) hanno superato il corso di SM e 41 (3%) il corso superiore di SM; il corso IGP è stato sostenuto da 436 S (32%), circa un terzo del totale (1.552 c.).

GRAF. M - CONOSCENZA DELLE LINGUE

GRAF. N - VISITE ED ATTIVITÀ ALL'ESTERO DI BREVE (UNA O DUE SETTIMANE) O DI LUNGA (PIÙ DI SEI MESI) DURATA



Con la frequenza dei corsi di specializzazione o di qualificazione risultano in 504 (37%), un quarto del totale. Si hanno poi presenze ai corsi PD (c. 77), di aggiornamento (c. 62), all'estero (c. 16) e vari (c. 107).

Dai singoli questionari emerge come non pochi U e S abbiano partecipato a più corsi: in dieci più di tre; in trentuno, tre; in centotredici, due.

Una parte degli U e S è stata poi comandata (D. 6.21) a seguire corsi presso organizzazioni civili; essi sono 108 nell'insieme.

* * *

Un aspetto non trascurabile della preparazione degli U e S, particolarmente curato dalle FF.AA., concerne la conoscenza di lingue estere verso il cui studio si incoraggia il personale, anche in relazione alle sempre più frequenti missioni in campo internazionale. I conoscitori di lingue, in vario grado, sono 684 (26% del totale) con la forte maggioranza sull'inglese (c. 524: 77%) che, anche negli ambiti militari, si pone come la lingua «franca» dell'oggi e del domani. Il francese è conosciuto da 117 elementi (17%), seguito dal tedesco (c. 22: 3%) e dallo spagnolo (c. 10). Di poche unità i conoscitori di altre lingue (russo: 3 c.; albanese: 2 c.; arabo, serbo, cinese, olandese, finlandese, portoghese: 1 c.).

Nel complesso un quarto circa del personale di carriera conosce una lingua estera; assoluta la prevalenza dell'inglese.

Una ristretta minoranza (c. 95: 4%) ha ricoperto incarichi all'estero di durata superiore ai sei mesi; il gruppo più consistente (c. 18: 22%) in Usa; 15 nel Libano (17.6%). Seguono Belgio con 8 c.; Germania (c. 7), Egitto (c. 6), Gran Bretagna (c. 5). Quattro militari sono stati in Israele, tre negli Emirati, due rispettivamente a Malta, in Iran, Canada, Arabia Saudita, Kuwait, Zaire; uno in Spagna, Tunisia, Brasile, India.

Tutto sommato le esperienze all'estero di profilano di modesta numerosità, specialmente se riferite agli Stati europei, con globalmente 26 c.. È da presumere che le esperienze, in vista del cammino verso l'«Europa», abbiano a moltiplicarsi e ad approfondirsi.

La preparazione specialistica degli U e S non può evidentemente essere assicurata soltanto dalla frequenza di corsi, ma implica, come fattore di «educazione permanente», l'impegno individuale, costante e concomitante all'esercizio delle proprie attività.

Al quesito (D. 6.26) sulla pratica sistematica di letture specialistiche rispondono 2.376 c. (89% sul totale) di cui 1.468 (62%) per rispondere «sì»; il 33% sulla posizione contraria. Il risultato non è del tutto soddisfacente. Attività pubblicistica (D. 6.27) in temi militari, specialistici o complementari, risulta svolta dal 3% di coloro che rispondono; 28 c. (1%) con libri; 50 c. (2%) con articoli. Risultato sufficiente e probabilmente superiore a quello ottenibile dalla popolazione impiegatizia in generale.

12. Cenni sul reclutamento, la formazione e l'avanzamento del personale di carriera

Il tema del reclutamento, della formazione e dell'avanzamento del personale di carriera o in servizio permanente od anche, a voler estendere il campo, a ferma prolungata, si articola in tre sottotemi allo stesso tempo indipendenti od autonomi l'uno dall'altro e, in qualche modo, correlati.

Sul piano sia logico, sia cronologico il reclutamento costituisce il primo tempo o la prima fase dell'immissione in un qualsivoglia apparato e quindi, nel nostro caso, nel militare, mentre formazione e carriera costituiscono attività dell'organizzazione che, soprattutto per gli specializzati di ogni grado e per gli U, si intrecciano, se non per tutta, per larga parte della vita lavorativa. Nelle FF.AA., come e più che altrove, per lo stesso continuo progresso dei sistemi d'arma e delle tecnologie applicate, l'aggiornamento e la formazione tecnica coinvolgono «durate» la cui «proportio» va continuamente accrescendosi sui tempi totali, come si accennava, della permanenza nella struttura.

Ad evitare i ben noti fenomeni, in parte ineludibili, di obsolescen-

za professionale, si rendono di fatto indispensabili processi ripetuti di «aggiornamento-formazione». È chiaro che, mentre nel periodo di primo inserimento, e perciò di iniziale «forcing» nell'organizzazione, gli aspetti concernenti l'ethos militare, l'accettazione dei valori relativi e delle regole di comportamento necessarie per l'omogeneizzazione in un campo sociale caratterizzato da strette relazioni interpersonali, avranno a prevalere, nelle fasi successive, la «formazione», concernente persone già acculturate e socializzate all'ambiente militare, dovrà essere intesa in prevalenza sotto il profilo dell'aggiornamento sull'uso dei mezzi e sul modo di reimpiegarli.

I progressi nel campo delle tecnologie applicate all'uso della forza si riflettono sull'impiego e quindi sulla tattica e, più ampiamente, sulla strategia e, ovviamente, sull'apparato logistico di supporto. Alle trasformazioni perciò indotte vanno sommate quelle derivanti dalle esperienze via via acquisite nei conflitti più recenti, spesso innescate dalle inventività dei comandanti; ne deriva un'ulteriore ragione di un continuo processo di ammodernamento, prima ancora che degli strumenti, delle mentalità e delle capacità dei capi di ogni rango. Da ciò la grande rilevanza dei dati relativi all'«educazione permanente» dei Q.

II

ISTITUZIONE MILITARE E SOCIETÀ. PROBLEMI DI PRESTIGIO, DEI VERTICI E PRIORITÀ DEL «POLITICO»

1. Del prestigio e dell'autorità dell'Istituzione militare. Politica e scelta dei vertici delle FF.AA.

Con la Sez. I del questionario ci si immette nel vivo dell'indagine affrontando il tema della collocazione dell'istituzione militare nella società e dei nessi reciproci.

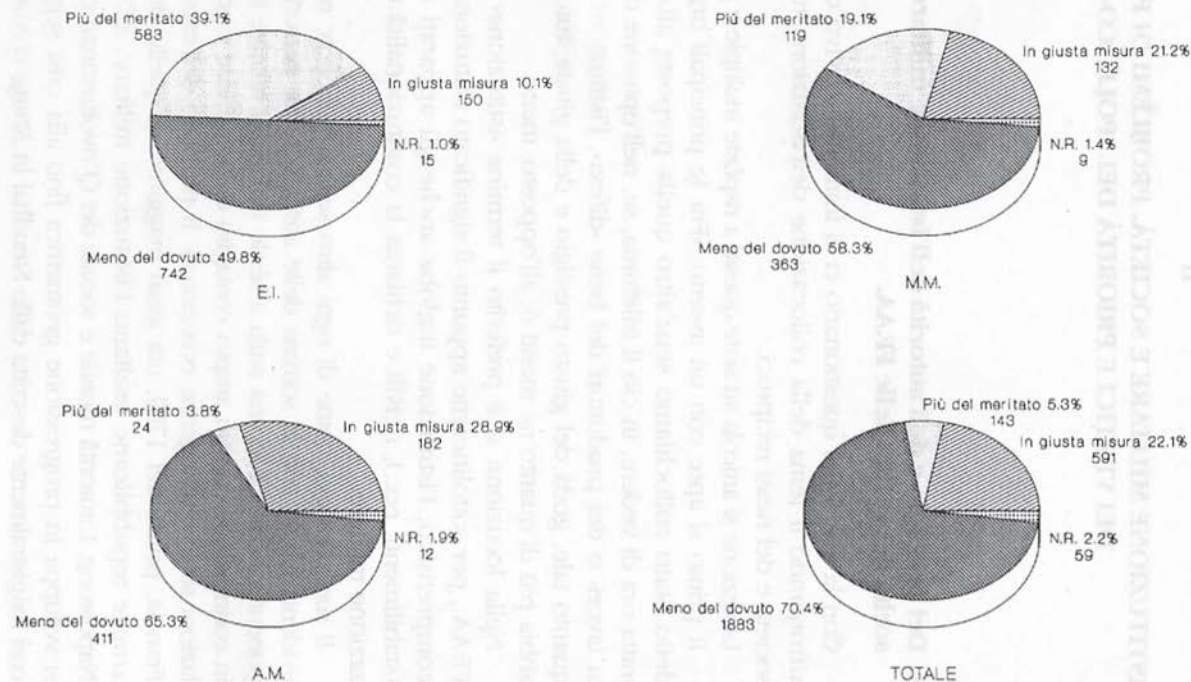
La sezione si articola su sette quesiti a risposte multiple e preordinate.

Il primo si apre con un asserto: «Fra le principali organizzazioni dello Stato collochiamo senz'altro quella preposta alla Difesa». Si tratta ora di vedere, in ciò il trilemma, se, nell'opinione degli «addetti ai lavori» o dei produttori del bene «difesa», l'istituzione militare, in quanto tale, goda del giusto prestigio e della giusta autorità o se ne abbia più di quanto ne meriti o, all'opposto, meno.

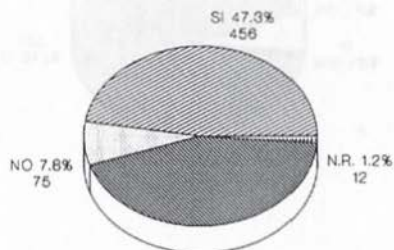
Nella locuzione si è preferito il termine «istituzione» a quello di FF.AA., per sottolinearne appunto il significato istituzionale ed onnicomprensivo; l'istituzione ingloba anche gli apparati di supporto (stabilimenti, ecc.), i civili e richiama la costituzionalità dell'organizzazione militare.

Il suo prestigio, come di ogni altro settore pubblico, non coincide, evidentemente, con la somma delle autorevolezze personali dei componenti; si colloca in una scala a sé; le variazioni relative interagiscono in connessione con un ampio ventaglio di circostanze e con forti oscillazioni se in contingenze eccezionali. Il prestigio dell'esercito regio in Francia, prima del 1789, era assai maggiore di quello dei suoi Q; le armate repubblicane esaltano l'istituzione militare, all'apogeo con Napoleone. L'autorità morale e sociale dei Q rivoluzionari e napoleonici si sviluppa in progressione geometrica fino alla crisi seguita al 1815, così magistralmente descritta dallo Stendhal in *Rouge et Noir*.

GRAF. 1 - PRESTIGIO ED AUTORITÀ DELLA «DIFESA» TRA LE ORGANIZZAZIONI DELLO STATO

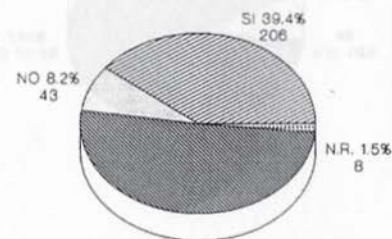


GRAF. 2 - L'ISTITUZIONE MILITARE DOVREBBE O MENO AVERE UN PESO PREMINENTE?



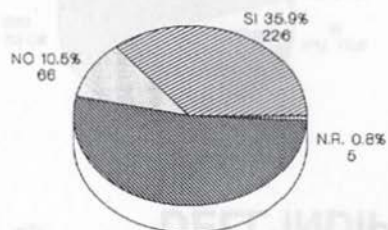
In partic. situaz. 43.7%
422

E.I.



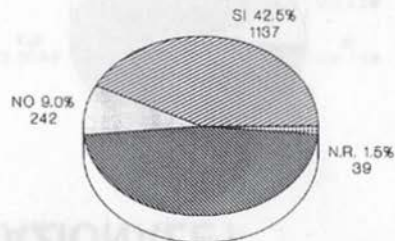
In partic. situaz. 50.9%
266

M.M.



In partic. situaz. 52.8%
332

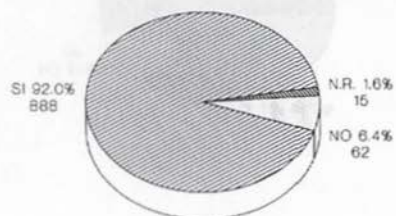
A.M.



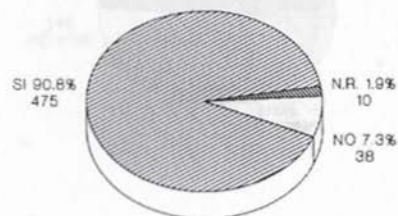
In partic. situaz. 47.0%
1258

TOTALE

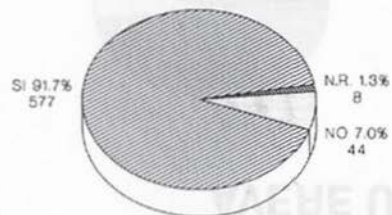
GRAF. 3 - L'ISTITUZIONE MILITARE È TRA LE GARANTI DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE?



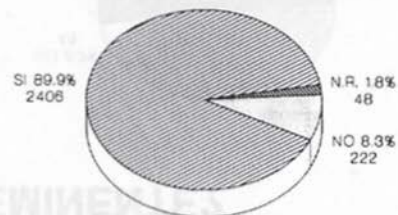
E.I.



M.M.

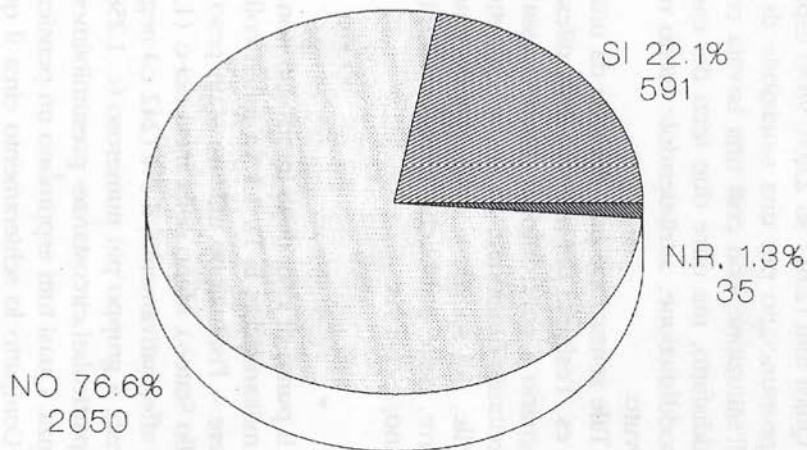


A.M.



TOTALE

GRAF. 4 - È OPPORTUNA LA DESIGNAZIONE «POLITICA» DEGLI ALTI VERTICI MILITARI?



In sostanza i due aspetti, pur interagenti, non si identificano. Nel caso, l'insieme degli U e dei S, calato, com'è al momento dell'indagine, in un'atmosfera di affievolito, se non scomparso, «senso dello Stato», riflette sull'istituzione le proprie impressioni, tratte da elementi oggettivi, e le soggettive frustrazioni.

Quasi tutti (2.617 su 2.666: 98%) esprimono opinioni: in 143 (5%) si pronunciano per una situazione di vantaggio rispetto ai meriti dell'istituzione, con così una larvata critica; il 23% (c. 591) appare soddisfatto, ma oltre due terzi dei casi (c. 1.883: 72%) esternano insoddisfazione, attribuendole meno onore sociale ed autorità del dovuto.

Tale sensazione può derivare da una molteplicità di fattori come, ad es., l'esiguità del bilancio della difesa e le diatribe che lo accompagnano a confronto di dicasteri assai più onerosi e non sempre altrettanto funzionali; od anche – aspetto secondario, ma non trascurabile, del sociale – dalla visibile tendenza delle autorità civili a porre, nelle pubbliche manifestazioni, quelle militari in secondo piano, e così via.

* * *

Il punto di vista degli interrogati non può dirsi nasca da concezioni militaristiche; la D. 1.1 va infatti collegata alla D. 1.2 («Dovrebbe avere – l'istituzione militare – un peso preminente tra le istituzioni dello Stato?»). Meno della metà dei c. (1.137 su 2.637), il 43%, risponde affermativamente; il 9% (242 c.) negativamente. Con molto buon senso, il gruppo più numeroso (c. 1.258: 48%), limita la preminenza a «particolari circostanze» presumibilmente pensando a casi di emergenza. Quasi tutti esprimono un pensiero (2.637: 99%).

Compatto lo schieramento circa il quesito sull'istituzione militare da considerare tra le garanti dell'indipendenza nazionale; il 92% (c. 2.406) è d'accordo; non così 222 c. (8%) che, sorprendentemente, mostrano una credenza diversa. Si vedrà poi il peso delle due categorie, U e S.

Sull'opportunità che «considerazioni di carattere politico influenzino la designazione degli alti vertici militari» (D. 1.3) manifestano

quasi tutti il loro convincimento (2.641 c.: 99%). In forte maggioranza la negano (c. 2.050: 78%), ma un gruppo consistente (c. 591: 22%), si presume di U di alto grado o con la Scuola di Guerra, si rende conto che la necessaria, e costituzionale, subordinazione della politica militare alla «politica», tout court, si fonda anche sulle nomine «politiche» dei vertici militari, avverando una sorta di «trade-off». Non si avrebbero altrimenti le necessarie garanzie sul loro concorso alla realizzazione degli obiettivi fissati dalla classe politica di governo. La normativa in vigore prevede infatti, e non a caso, che i capi di S.M. debbano essere nominati dal Consiglio dei Ministri e possano esserlo tra i generali di C.d'A. anche non più in s.p.; ciò vale a dire che, se ritenuto politicamente opportuno, potrebbero assumere tali massime cariche anche generali, purché a tre stelle, in ausiliaria od in congedo: «politique d'abord».

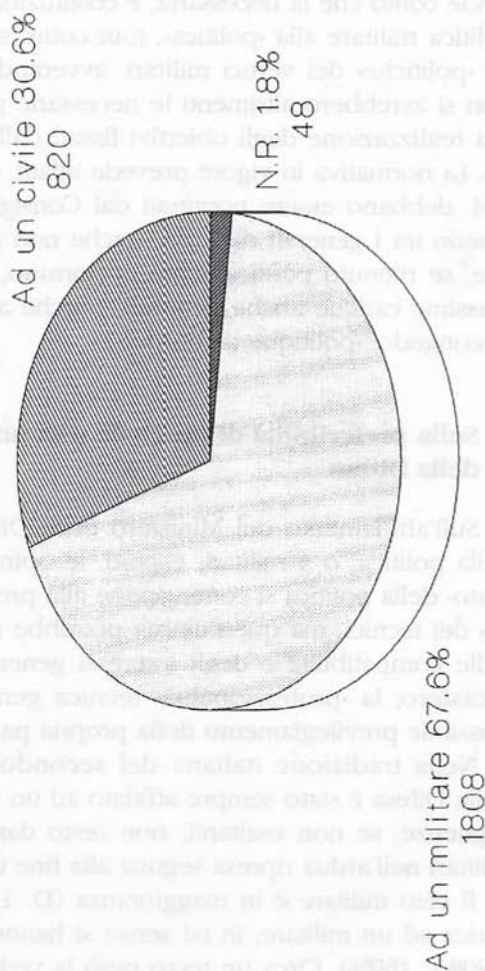
2. Sulla preferibilità di un civile o di un militare quale Ministro della Difesa

Sull'affidamento del Ministero della Difesa a civili, professionisti della politica, o a militari, esperti, le opinioni sono discordi. Il «primato» della politica si contrappone alla preminenza della «competenza» dei tecnici, ma quest'ultima potrebbe tendere a non tener conto delle compatibilità e degli interessi generali. Ciò vale per qualsiasi dicastero; la «professionalità» tecnica genera «deformazioni» con il possibile privilegiamento della propria parte a danno dell'insieme.

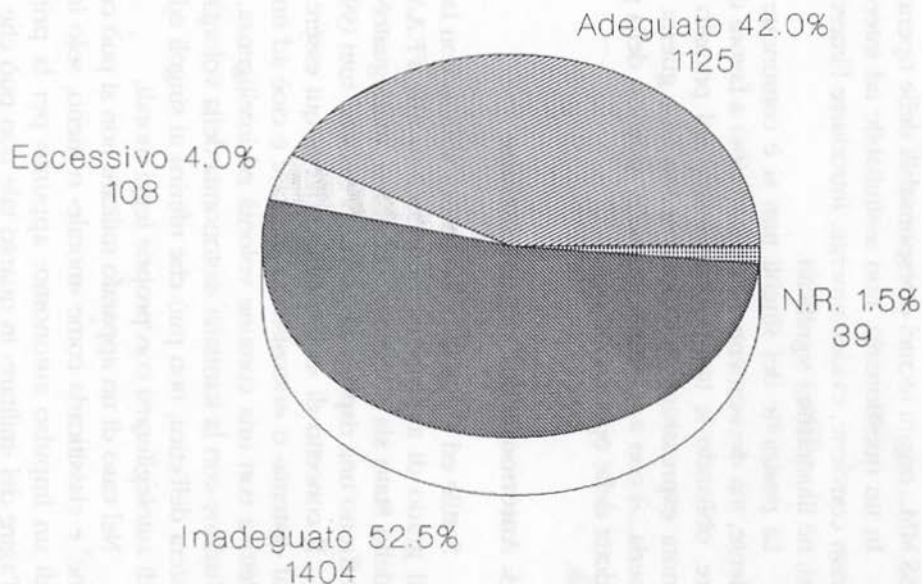
Nella tradizione italiana del secondo dopoguerra il Ministero della Difesa è stato sempre affidato ad un civile con, si direbbe, conseguenze, se non esaltanti, non certo dannose per gli ordinamenti militari nell'ardua ripresa seguita alla fine delle ostilità.

Il ceto militare è in maggioranza (D. 1.4) per l'affidamento della carica ad un militare; in tal senso si hanno, su 2.628 risposte (99%), 1.808 c. (69%). Circa un terzo però la vede diversamente con 820 c. (31%); la dimostrazione di apprezzamento dell'opera di civili alla difesa è certamente cospicua avendo superato il ricorrente luogo comune della preferibilità dei «tecnici».

GRAF. 5 - SULL'AFFIDAMENTO DEL MINISTERO DIFESA



GRAF. 6 - SUL GRADO DI AUTONOMIA DELLE FF.AA. NELL'ORDINAMENTO DELLO STATO



La questione, a trattarla, presume una conoscenza non superficiale del problema. Tra l'altro si parla del «Ministero» della Difesa e non del comando supremo delle FF.AA., questione altra. Il Ministero, sede essenzialmente politica ed amministrativa, si avvale dei capi di SS.MM., organi tecnici e responsabili delle operazioni.

In un questionario, non assimilabile ad interviste «in profondità», non conviene, evidentemente, introdurre l'intero spettro delle ipotesi, né illustrarne i significati.

La posizione dei singoli non si è comunque appalesata ambivalente, ma decisamente schierata (69%) a favore di un ministro militare, obliando le tesi clausewitziane sul primato della «politica» o la nota espressione del Clemenceau («La guerra è una cosa troppo seria...») con a referente palese la «politica» della guerra e non la condotta delle operazioni.

3. Autonomia dell'organizzazione

Sottile ed ardua la problematica sottesa con la D. 1.5 («Ritiene che il grado di autonomia riconosciuto alle FF.AA. nell'ordinamento dello Stato sia adeguato, eccessivo, inadeguato?») alla quale tuttavia offrono una risposta in 2.637, pressoché tutti (99% delle possibilità).

Il concetto di «autonomia» doveva qui essere inteso come legato al «sistema» o «sottosistema» militare e cioè ad una sorta di entità collettiva con una comune volontà ed intelligenza, evitando ogni confusione con la kantiana «autonomia della volontà» che, afferendo alla sfera dell'etica, non può che riferirsi ai singoli ed alla loro «volizione» di autolegiferarsi con proprie leggi morali.

Nel caso di un apparato militare non si può certo validarne l'azione, e classificarla come «morale» o meno, solo in quanto fondata su di un impulso autonomo; appunto per la primazia della politica l'agire del «militare» in quanto tale non può che essere condizionato da dati esterni rispetto alla razionalità dei singoli; è dunque eteronomo e perciò «off» da ogni valutazione etica.

Nell'approntare il quesito, si aveva piuttosto in mente un significato del termine «autonomia» piuttosto vicino a quello di «self-government».

con riferimento alle formule organizzative delle FF.AA., ad ogni livello, ed all'esercizio delle relative funzioni con un certo grado di indipendenza ma, come è chiaro, senza la condizione (come è per le autonomie, per esempio, degli enti locali) dell'essere rette da soggetti espressi dalla base; fanno eccezione le «rappresentanze».

Si riteneva anche che il sistema, binario, di contrapposizione tra eventuali autonomie delle FF.AA. e l'apparato dei controlli di altri organi dello Stato, valido per talune società intermedie, dovesse essere del tutto escluso per quanto ad esse, per loro «natura» del tutto eteronome, cioè legate e dipendenti dallo Stato nella sua globalità, in un «óntos» comune.

Così si era del parere che anche nel ristretto senso di autoamministrazione, come di fatto accade nelle FF.AA. (salvo i controlli preventivi, concomitanti e successivi degli uffici a ciò preposti), come figura autorganizzatoria, non si potesse che assumere un punto di vista negativo salvo che per alcune limitate modalità di decentramento amministrativo; quest'ultimo infatti, a pienamente intenderlo, implicherebbe il trasferimento, ad organi dei Corpi ed Enti militari, di attività decisorie non soltanto preparatorie ed esecutive, con una cesura del modulo gerarchico, viceversa essenziale nel «militare». Misure di decongestionamento e di decentralizzazione sono da tempo in atto nelle FF.AA. ma senza trascinare dall'ordinamento gerarchico o profondamente incidere sui poteri di decisione.

Una qualche autonomia si ha sotto forma di decentramento per servizi, con Enti per settori omogenei di attività, specialmente, o quasi esclusivamente, nel campo logistico così da conseguire una parziale autoregolamentazione tecnica e finanziaria, quest'ultima nei limiti delle assegnazioni di bilancio; non si perviene però, in alcun caso, ad una ripartizione orizzontale delle funzioni in sostituzione della verticalità della struttura tradizionale.

La D. 1.5, così come è stata posta, non sembra aver decomplissificato le questioni sottese; ne è indiretta prova la polarizzazione degli atteggiamenti espressi dai 2.637 c. (99%) di cui 1.125 (43%) sull'adequato e 108 (4%) sull'eccessivo ed il 53% (1.404 c.) sull'ina-

4. Funzione pubblica e FF.AA.: efficienza e comparazioni

Il riscontro tra ordinanze militari e società è stato esteso, con la D. 1.6, a quei settori del sociale che, come il «militare», assolvono pubbliche funzioni ad appurare l'opinione dei Q, di ogni livello, sull'efficienza organizzativa delle strutture di appartenenza rispetto alle altre burocrazie non private («Com'è noto già da anni si parla di 'degrado' della funzione pubblica. Secondo Lei rispetto alle altre burocrazie l'organizzazione a cui appartiene è meglio organizzata e più efficiente, è più o meno simile, è peggio organizzata e meno efficiente?»).

La D. 1.6 presuppone, pur con il prudenziale «si parla», la consapevolezza o almeno la sensazione di un «degrado» della funzione pubblica accogliendo in qualche modo una visione struttural-funzionalista della società nel senso parsonsiano (di cui si è detto nel vol. I), con però una sua «défaillance» a livello di «adattamento», di «conseguimento dei fini», di «integrazione» e, per ultimo, di «latenza». Il termine «degrado» comunque si consideri, è un «significante» negativo rispetto alle situazioni o cose «significate» in etica, come avviliamento ed abiezione, in geologia (demolizione delle rocce); in fisica dell'energia (passaggio da forme superiori ad inferiori); in chimica e, infine, nella «langue» (de Saussure) militare ed ecclesiastica con il riferimento alle gravissime pene della privazione del grado e della riduzione di un chierico allo stato laicale.

Con riferimento agli apparati pubblici, applicando la figura semantica della metafora, i rapporti di somiglianza sarebbero precisabili non soltanto con l'abiezione morale ma anche con lo sgretolamento del tessuto sociale (dalla geologia), o con la dissipazione di energia, o con (chimica) il trasloco da forme complesse (Gesellschaft) di vita sociale a forme elementari (Gemeinschaft) potenzialmente tendenti, in casi estremi, verso modalità primitive di convivenza.

Dicendo invece di «burocrazia», la «parola», non soltanto nel tessuto linguistico weberiano, si pone con significanze positive accanto alle negative e spregiative. Tale ne fu l'origine negli scritti del fisio-

cratico de Gourney, a designare il corpo dei funzionari statali preposto dalla monarchia assoluta a gestire l'accentramento della Francia; l'accezione, negativa, dei fisiocratici si è diffusa, come è noto, nel linguaggio politico e letterario (Balzac; Kafka; ...), nel pensiero marxiano e marxista, pur non senza polemiche all'interno di queste ultime scuole di pensiero.

È in Germania che la denotazione si connota in senso tecnico a designare quel «Bureausystem» posto in essere, e teorizzato, dai giuristi dello Stato prussiano ottocentesco; vale specificazione dei compiti, con sfere di competenza determinate, razionalizzazione del reclutamento e delle carriere.

Per quanto qui ci concerne è la concettualizzazione weberiana, sviluppata nella sua analisi dei tipi di dominio, che interessa, con la sua attenzione al potere burocratico che, come ogni altro dominio, «cerca di suscitare e catturare la fede nella propria legittimità» e «si manifesta e funziona come amministrazione».

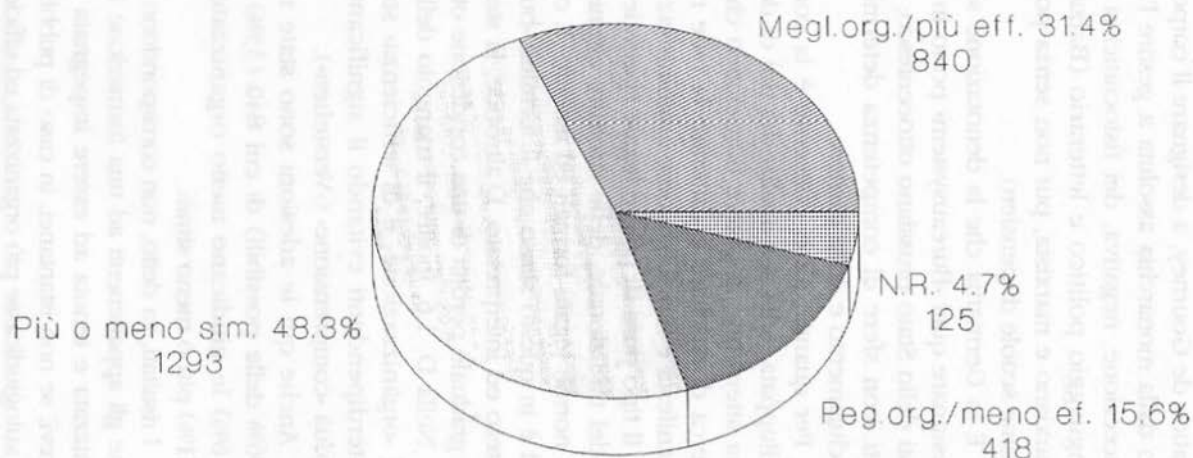
Il tipo puro di potere legale si avvale, a differenza del carismatico e del tradizionale, delle strutture amministrative operanti sulla base di norme legali, formali ed astratte. È così nell'ordinamento italiano ed è in questo senso che il termine «burocrazia» andava, ed è stato, inteso ed interpretato. D'altronde, la stessa idea di «degrado» implica la graduale perdita di una condizione ottimale di partenza.

Nella D. 1.6, inoltre, il triangolo delle scelte, introduce i concetti di «organizzazione» e di «efficienza» strettamente interconnessi ed interdipendenti evitando il significante «efficacia» per la sua più ardua «comprensione» («Verstehen»).

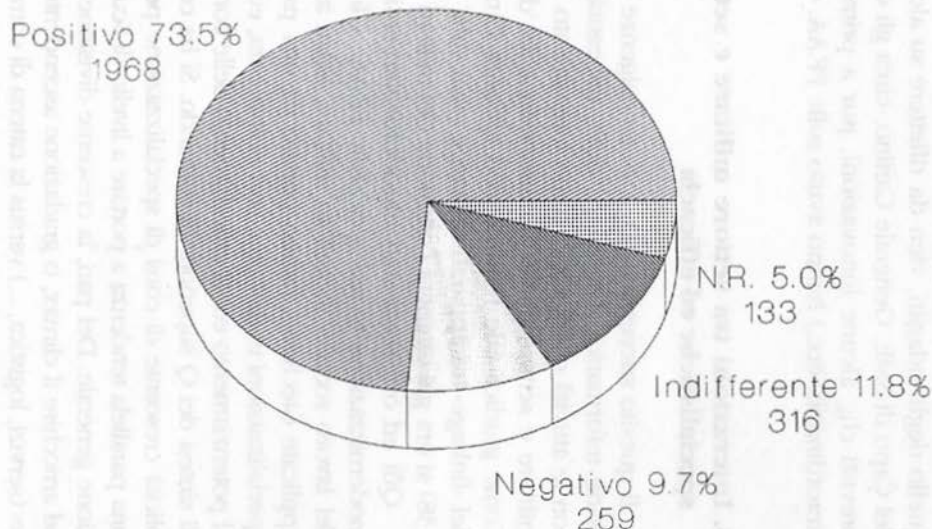
Anche qui le adesioni sono state massicce con 2.551 risposte (96% delle possibili) di cui 840 (33%) privilegiano le FF.AA., 418 (16%) le giudicano meno organizzate e meno efficienti e 1.293 (51%) più o meno simili.

I risultati, va detto, non corrispondono alle attese. Si ipotizzava infatti che gli appartenenti ad una formazione fortemente strutturata e gerarchizzata e tenuta ad essere impegnata prontamente, in tempi assai brevi, se non istantanei, in caso di pubbliche calamità o di emergenza, si autogiudicasse più organizzata ed efficiente degli altri uffici pubblici.

GRAF. 7 - ORGANIZZAZIONE ED EFFICIENZA DELLE FF.AA. AL CONFRONTO CON LE BUROCRAZIE PUBBLICHE



GRAF. 8 - POSITIVITÀ O NEGATIVITÀ DELLA RIDUZIONE DELLA DISTANZA TRA «MILITARE» E «CIVILE» COME CONSEGUENZA DEI PROGRESSI TECNOLOGICI



L'emerso è tanto più deludente quanto più, è da supporre, gli interpellati non possono non aver avuto a che fare con i tempi lunghi e le tergiversazioni delle altre burocrazie.

Senza voler sovrapporre, arbitrariamente, il proprio giudizio a quello degli indagati, vien da riflettere su alcune recenti espressioni del Capo di SME, Generale Canino, circa gli effetti «devastanti» e non previsti che alcune innovazioni, pur a prima vista corrette (lavoro straordinario, ecc.) hanno avuto sulle FF.AA. e specialmente sull'E.

5. Interazioni tra settore militare e settore civile; esigenze specialistiche ed efficacia

Il quesito successivo (D. 1.7: «Le esigenze specialistiche, la rivoluzione informatica, l'ampliarsi della necessità stessa di collegamenti con le attività civili, ecc., hanno intensificato le interazioni fra settore militare e settore civile, diminuendone la 'distanza' e 'separatezza'. Come giudica tale fenomeno?») affronta l'annosa e vieta questione del «linkage» tra apparati militari e civili sulla quale (cfr. v. I, pp. 132-138) si era già ottenuta l'opinione dei militari di leva.

Qui ed ora sono stati introdotti elementi oggettivi afferenti alla modernizzazione tecnologica delle FF.AA.. Gli sviluppi della «divisione del lavoro sociale» in ambito militare, legati ai progressi delle scienze applicate («technè»), hanno portato da una parte al moltiplicarsi delle specializzazioni e, dall'altra, con polivalenza, ed in una sorta di «cluster», al potenziamento ed all'arricchimento delle conoscenze e delle capacità di sintesi dei Q superiori, di comando. Si ha così, alla base, una molteplicità crescente di corsi di specializzazione per V.F.P. e S e, per gli U, una parallela tendenza a portare a livello di Scuola di Guerra la preparazione generale. Del pari, la crescente divisione del lavoro sociale tende ad arricchire il climax, o gradazione ascendente, della catena «funzionale» (servizi, logistica, ...) versus la catena di comando.

La prefigurazione dell'impiego delle forze in modelli e simulazioni a mezzo di unità con sofisticate dotazioni di sistemi d'arma e di comunicazione (e così via) accentua la rilevanza della tecnologia e dell'informatica. Non è questa la sede per sottolineare i limiti, ed i

rischi, di una siffatta accentuazione, convalidata dalle operazioni nel «Golfo» ma invalidata da quelle in Afghanistan (a non dire dei più remoti conflitti nel Vietnam ed altrove); resta che l'interazione tra scienziati, tecnici e militari ne viene necessariamente, pur se «pedetentim», esaltata fino a, in qualche caso, rendere assai sottile la differenza tra «militare» e «civile».

L'universo statistico di cui si tratta ha valutato, in forte maggioranza (c. 1.968: 77%), positivamente il fenomeno; in posizione neutra sono in 316 (12%). Il 10% dei casi (n. 259) si arrocca sul negativo; nel complesso hanno aderito alla D. 2.543 c. e cioè il 95% della «popolazione».

Mentre le risposte positive si incanalano in alvei illuministici di esaltazione del «moderno» (specializzazione, informatica, tecnologia), di «fading» ed abbattimento della «società militare», a dirla con H. Spencer, su quella «industriale», quelle sul «negativo» implicano un tentativo di spiegazione.

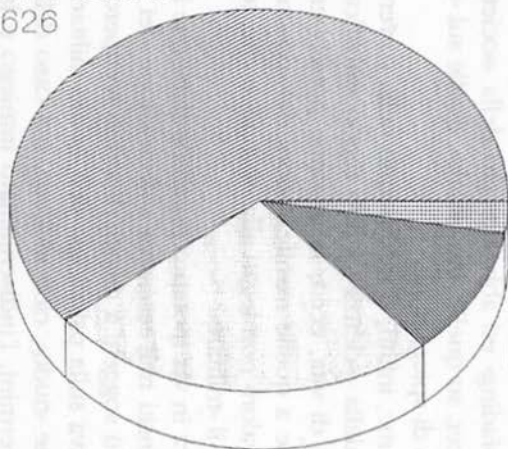
Le prime, infatti, si inseriscono nella corrente, dominante, di esaltazione della «scienza», a suo modo «salvifica» per l'uomo (terapie, speranza di vita, ecc.); le seconde potrebbero, è un'ipotesi, essere più vicine a quelle manifestazioni del «postmoderno» tendenti a dar peso a «valori» non legati alla «technē» e che, tendenzialmente, distinguevano il «militare».

Ancora in via ipotetica potrebbe darsi che i «postmoderni» vedano i rischi insiti nell'eccessiva sofisticazione dei mezzi militari (per ciò stesso più soggetti a guasti, di arduo recupero, ecc.) con una ricaduta negativa sulla psicologia dell'«homo militaris» che potrebbe avvertirsi come «nudo», cioè indifeso, nel caso dell'indisponibilità di essi. In altri termini, l'indiscriminato impiego e la fiducia acriticamente riposta nell'affinamento dei sistemi d'arma potrebbero avere conseguenze non dissimili da quelle esercitate dalla «Linea Maginot» (1940) sulla combattività dell'E francese; un «décalage» verso una «Maginot» informatica e tecnologica.

Proiettandosi nel futuro, la maggioranza (D. 1.7) prevede un incremento della convergenza tra «militare» e «civile» con 1.756 c. (70%). Degli altri, 202 c. (8%) sono per una diminuzione (o forse l'auspicano); 567 (22%) per la stazionarietà del fenomeno.

GRAF. 9 - DIFFERENZIAZIONE DELLE ATTIVITÀ SVOLTE RISPETTO AD ALTRE ORGANIZZAZIONI COMPLESSE

Si, tot. diff. 60.8%
1626



N.R. 2.7%
73

No, non diff. 10.9%
292

Si, diff. lieve 25.6%
685

6. Su alcuni fattori di «separatezza» non evidenziati dalla indagine

Tra gli elementi che contribuiscono alla formazione dei militari di ogni grado rientrano anche le istituzioni o provvidenze poste in essere, a loro favore, al di fuori delle attività direttamente mirate allo scopo.

La convivenza nelle scuole e nelle accademie militari, a parte quel parziale «*óntos*» comune che è quello che produce (o che antecede) la così detta vocazione militare, tende a generare, si è nel campo della etnometodologia, un sistema di relazioni fattuali e simboliche ed un linguaggio specifico, come pure modi di pensare e di agire, del tutto singolari. Tale contingenza si traduce in tendenze all'esclusivismo ed alla separatezza che entro certi limiti può costituire un punto di forza del sottosistema militare ma, se in eccesso, di debolezza isolandolo dal sistema sociale nella sua globalità dal quale pure deriva la linfa vitale dei suoi apparati.

Come si accennava, il porre in essere strutture esterne, per esempio per l'uso del tempo libero, esclusive alla categoria, vale ad ulteriormente accentuare il «fossato» tra società militare e società civile; così i soggiorni, montani o marini, etichettati in vario modo per mascherarne la natura di luoghi di svago o di riposo, a parte il loro carattere «dopolavoristico», non fanno altro che riprodurre, nello spazio deputato al tempo libero e nel sistema relazionale, quelle separazioni e gerarchie che sono, in qualche misura, necessarie nelle strutture operative.

Come è evidente, alle paratie interne si aggiunge, fatto più stigmatizzabile, un netto «*Versperrung*» dell'istallazione, e quindi dei singoli in essa ospitati, verso l'esterno. Effetti non diversi, anche se di minore intensità, si pongono in essere nei complessi residenziali per U ed S con il destinare interi isolati o gruppi di isolati a loro alloggio. Anche qui non si omettono tecniche di mascheramento o di mimetizzazione che consistono, da una parte, nel sostenere che la concessione di alloggi al di fuori delle installazioni militari è una forma di «sussidio» o di «fringe benefit» concesso a U o S e, dall'altra, in un'ulteriore occasione per sbandierare l'interesse collettivo onde sostenere che in tal modo si hanno più prontamente disponibili, in caso di emergenza, i Q U e S. È appena necessario far rilevare come

la prima cortina mimetica sia assai discutibile in quanto benefici comparativi potrebbero essere dati attraverso altre modalità (per es. con speciali indennità) e come la seconda sia del tutto infondata quando i complessi residenziali siano assai distanti dai luoghi di effettivo servizio. La prontezza dell'impiego ne risulterebbe anzi ritardata in caso di emergenza dal momento che l'impercorribilità di una strada, o la distruzione di un edificio, o, ipotesi assai più rara, ma non inconcepibile, il blocco delle residenze da parte di «comando» o di «quinte colonne» depaupererebbe dei Q interi reparti.

A voler semplificare, è ciò che si verifica nella stessa capitale per alcuni complessi residenziali, in qualche caso tagliati fuori dalle strutture militari dalle strozzature dei ponti sull'Aniene.

L'apparato militare usa così, in modo antieconomico e con conseguenze negative sul piano operativo, canali formativi aggiuntivi e certo non proficui alla integrazione morale dello «skeleton» (U e S e personale in servizio permanente) delle FF.AA. con il tessuto della «societas» nel suo più ampio dispiegarsi.

7. Strumentalità dell'organizzazione militare

Osservano Boudon e Bourricaud, a proposito di «organizzazione», come «organizzare, nell'uso comune, significhi disporre in un *certo* ordine un insieme di risorse diverse, per farne un mezzo o uno *strumento* al servizio di una volontà che persegue la realizzazione di un progetto». La definizione ben si addice agli insiemi militari, tant'è che i due Aa. danno come prima esemplificazione: «organizzare un gruppo di uomini per farne un gruppo di soldati significa istituire tra essi una gerarchia che li rende in grado di *cooperare* alla realizzazione di un fine, che costituisce la regola per l'azione di ciascuno, anche se il senso ed il risultato della propria azione sfuggono a più d'uno». Ovviamente, cooperazione e gerarchia, quali che ne siano le forme, implicano non soltanto obbligatorietà ma, in vario grado, motivazione e consenso.

Come già si è accennato, e come Boudon e Bourricaud sottolinea, l'«Armée», a volerne individuare la tipologia, meglio si presta ad essere raffigurata come «burocratica» per la caratterizzazione generale

consistente nella rigidità (per taluni aspetti, ma non per tutti e non sempre) del sistema di coordinazione. L'assegnazione dei «ruoli», corrispondenti ai gradi ed alle funzioni, ha luogo secondo procedure universalistiche, tenendo conto di requisiti prefissati, e con criteri meritocratici; così, del resto, è previsto, per le FF.AA. italiane, dalle norme sull'avanzamento degli U e S. I fini da conseguire non sono fissati, autonomamente, dall'organizzazione stessa, ma dall'autorità superiore, politica. I due studiosi, anche a tal proposito, ricorrono, a guisa di esempio, alle FF.AA.: «Non è l'esercito che fornisce un indirizzo alla politica di difesa nazionale, alle alleanze della nazione».

Le polemiche sul «Modello di difesa sufficiente» prodotto dall'autorità politica (fine 1991) in nulla scalfiscono il principio della non «autogestione» degli apparati militari; anche ai più alti livelli (Capi di Stato Maggiore e loro comitati) una parete sottile distingue la loro fisionomia, di «esecutori» delle direttive dell'autorità politica, dal loro possibile contributo alle decisioni che però, in ultima istanza, sono proprie del «politico» che li nomina o li dimette avvalendosi della supremazia della volontà politica.

L'organizzazione militare, come ogni altra burocraticamente fondata, è strumentale al politico (nell'ordinamento italiano), relativamente indifferente alle richieste dell'opinione pubblica e alle stesse esigenze degli addetti. È il «buon funzionamento del servizio» che ha, funzionalisticamente, a prevalere su ogni altro interesse; l'idoneità dei «commis» resta assicurata dal principio meritocratico che ispira reclutamento ed avanzamento.

È da aggiungere come, a proposito degli ordinamenti politici, non manchino, in studiosi di questioni militari, storici e politologi, osservazioni sull'importanza della burocrazia militare per la «difesa giuridica» del sistema, difesa meglio garantita laddove l'equilibrio tra le forze sia tale da non consentire il prevalere di nessuna di esse. La questione riguarda specialmente la forza militare per impedire che, appunto per avere essa il monopolio legale delle armi, possa trasformarsi da élite militare in élite politica, magari alleandosi con una fazione, dando luogo alla trasformazione della dirigenza militare in classe politica di governo, sotto forma, per lo più, di dittature militari.

III

ASPETTI DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE. MODI DELLA DISCIPLINA. VIRTU' MILITARI ED IDEALTIPO DELL'UFFICIALE

1. Condivisione dei «fini» e realizzazione professionale

La Sezione II del questionario è stata impostata muovendo da una sorta di «postulato» per cui, almeno nelle sue origini, quella «militare» si presenta come «organizzazione» «par excellence», suo tipo puro anche dal punto di vista burocratico.

Con la prima D. della Sezione si è teso ad «inspicere» nelle opinioni degli U e dei S circa la condivisione dei «fini» («goals» nella terminologia parsonsiana) e l'integrazione nel sottosistema militare, intese come sinallagmaticamente legate, e le possibilità del sottosistema per la realizzazione dei «soggetti». La D. 2.1 («Per Lei l'organizzazione militare rappresenta un'istituzione di cui condivide i fini e si sente parte» oppure – si è richiesta una sola risposta – «un'istituzione che Le offre la possibilità di realizzarsi professionalmente?»), come si avverte, pone dunque un dilemma tra due posizioni positive di cui però la prima volta a marcare la subordinazione e la «diluizione» del proprio «Io» nel sottosistema e l'altra a far emergere le volizioni dell'«Es» verso la propria affermazione («realizzarsi professionalmente»). Ove si volessero recepire le più che note espressioni freudiane, nel primo caso è il «superego» che tenderebbe a prevalere, nel secondo l'«Id» od «Es», con le sue oscure «tensioni» egoistiche.

Indicazioni sono state date da 2.517 c. su 2.676 (94.4%); 1.871 risposte (74%) si sono concentrate sul primo corno del dilemma; 646 (26%) sul secondo. È possibile che la realizzazione del «Sé» implichi la condivisione dei «fini» dell'organizzazione; potrebbe tuttavia verificarsi l'appartenenza ad un'istituzione allo scopo di conseguire obiettivi e traguardi personali e così realizzarsi pur senza accettarne le valenze.

2. Somiglianze e dissomiglianze con le organizzazioni di pari complessità

Con la D. 2.2 («Ritiene di svolgere un'attività nettamente differenziata rispetto ad organizzazioni di livello e complessità analoghe a quella militare: Ministeri, grandi industrie, ecc.?») si danno tre possibili scelte («Sì, totalmente differenziata»; «Sì, ma differenziata in modo lieve»; «No, non differenziata»).

La numerosità delle risposte è assai alta (2.603 c. su 2.676: 98%). Esiguo il drappello dei «No» (292 c.: 11%); l'89% delle risposte (2.311 c.) è per la differenza, segnalata però in modo «forte» da 1.626 U e S (63%).

Una frazione dei 2.603 c. ha creduto di aderire alla D. aperta 2.2 bis rivolta ad esplicitare le motivazioni del proprio atteggiamento.

Come emerge dalla Tab. 4 si tratta di 1.614 indicazioni pari al 62% dei 2.603 c. di cui, però, 133 non pertinenti. Delle 1.481 risposte valide, 162 corrispondono alla terza delle posizioni («Nessuna differenza»); le altre (1.319 c.) non possono che riferirsi agli altri due sottoitem. La differenza viene sottolineata in negativo («L'organizzazione è peggiore») da un plotone (36 c.) di U e S; 234 risposte non sono classificabili. Restano intellegibili 1.049 risposte, di cui 234 volgono l'attenzione ai fini istituzionali («obiettivi differenti»); concettualmente prossimi i 198 c. su «Diverse attività e compiti» ed i 122 c. su «tipicità» del lavoro e dello status militari. Sulle modalità, per così dire, «moralì» si hanno 76 c. che si riferiscono alla «maggiore responsabilità delle FF.AA.» o direttamente (38 c.) alle «implicazioni morali nel lavoro militare». Le altre opinioni si distribuiscono su «maggiore disciplina» (47 c.), «fattori economici» (33 c.), «maggior peso delle gerarchie» (42 c.), «doveri tipici dei militari» (66 c.), e «perché si lavora con personale di leva» (22 c.).

È appena necessario avvertire che le classi della Tab. 4 sono state costruite accostando le delucidazioni comuni con la D. 2.2 bis ed «astraendo» dagli insiemi simili gli elementi caratterizzanti.

Nel complesso la «tipicità» del lavoro militare appare, esplicitamente od implicitamente, dominante e posta in risalto.

TAB. 4

(D. 2.2 bis) *RITIENE DI SVOLGERE UN'ATTIVITÀ NETTAMENTE DIFFERENZIATA RISPETTO AD ORGANIZZAZIONI DI LIVELLO E COMPLESSITÀ ANALOGHE A QUELLA MILITARE? PERCHÉ?*

– OBIETTIVI DIFFERENTI	234
– MAGGIORE RESPONSABILITÀ NELLE FF.AA.	76
– DIFFERENZA DI ORGANIZZAZIONE	35
– MAGGIORE DISCIPLINA	47
– FATTORI ECONOMICI	33
– MAGGIORE DISPONIBILITÀ NELLE FF.AA.	136
– NESSUNA DIFFERENZA	162
– DIVERSE ATTIVITÀ E COMPITI	198
– TIPICITÀ LAVORO/STATO MILITARE	122
– MAGGIORE PESO DELLE GERARCHIE	42
– IMPLICAZIONI MORALI NEL LAVORO MILITARE	38
– PER I DOVERI TIPICI DEI MILITARI	66
– PERCHÉ SI LAVORA CON PERSONALE DI LEVA	22
– ALTRO	234
– L'ORGANIZZAZIONE È PEGGIORE	36
– NON PERTINENTE	133
– TOTALE	1.614

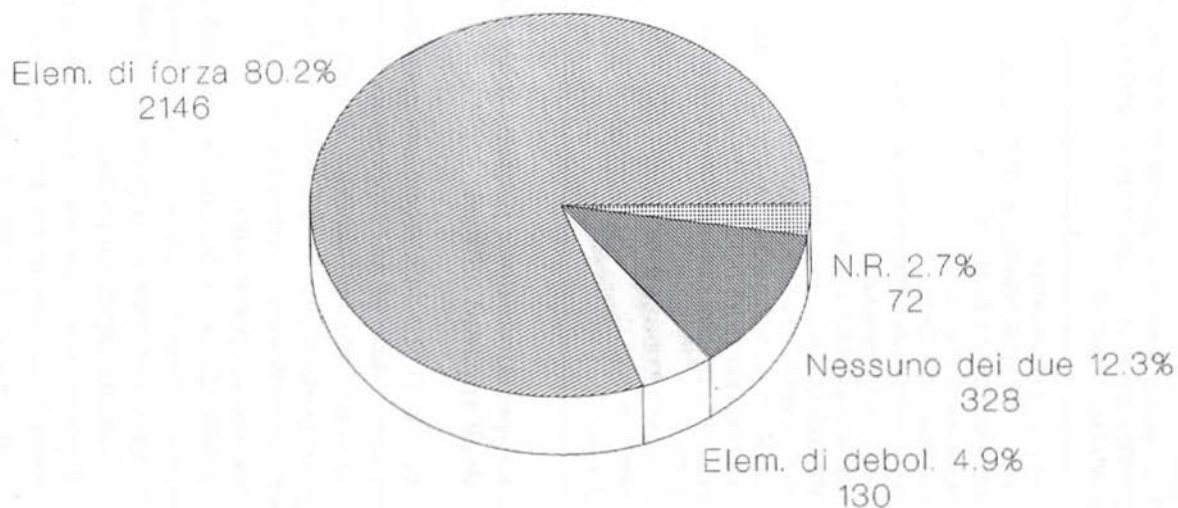
3. La specializzazione professionale come elemento di «forza» degli apparati militari

Con la D. 2.3 («Un'accentuata specializzazione professionale nei vari settori delle FF.AA. rappresenta un elemento di forza, di debolezza o né l'uno né l'altro?») è la «specializzazione» professionale ad essere posta al centro dell'attenzione dei militari di carriera, vista però, antitetivamente, come fattore di «forza» o di «debolezza» in relazione alle sue potenzialità.

Il 98% (2.604 c.) dei possibili rispondenti aderisce con una forte concentrazione (92%; 2.146 c.) sull'elemento «di forza», a fronte di un 5% (130 c.) di opinione opposta («... di debolezza») e di un 13% (328 c.) di «neutri» rispetto al problema.

Il quesito non si profilava così scontato come potrebbe apparire; la specializzazione, infatti, può provocare un «fading», fino ad azzerarla, dell'intercambiabilità. In caso di disastro, bellico o naturale che

GRAF. 10 - CONSEGUENZE DI UN'ACCENTUATA SPECIALIZZAZIONE PROFESSIONALE



sia, le possibilità di sopravvivenza sono maggiori per i soggetti meno specializzati, come, per altri aspetti, per gli organismi meno evoluti. Lo stesso Clausewitz nota come in una delle forme di guerra non ortodosse, la «partigiana», si distinguano i militari ed i guerriglieri di origine montanara o contadina, non professionalizzati.

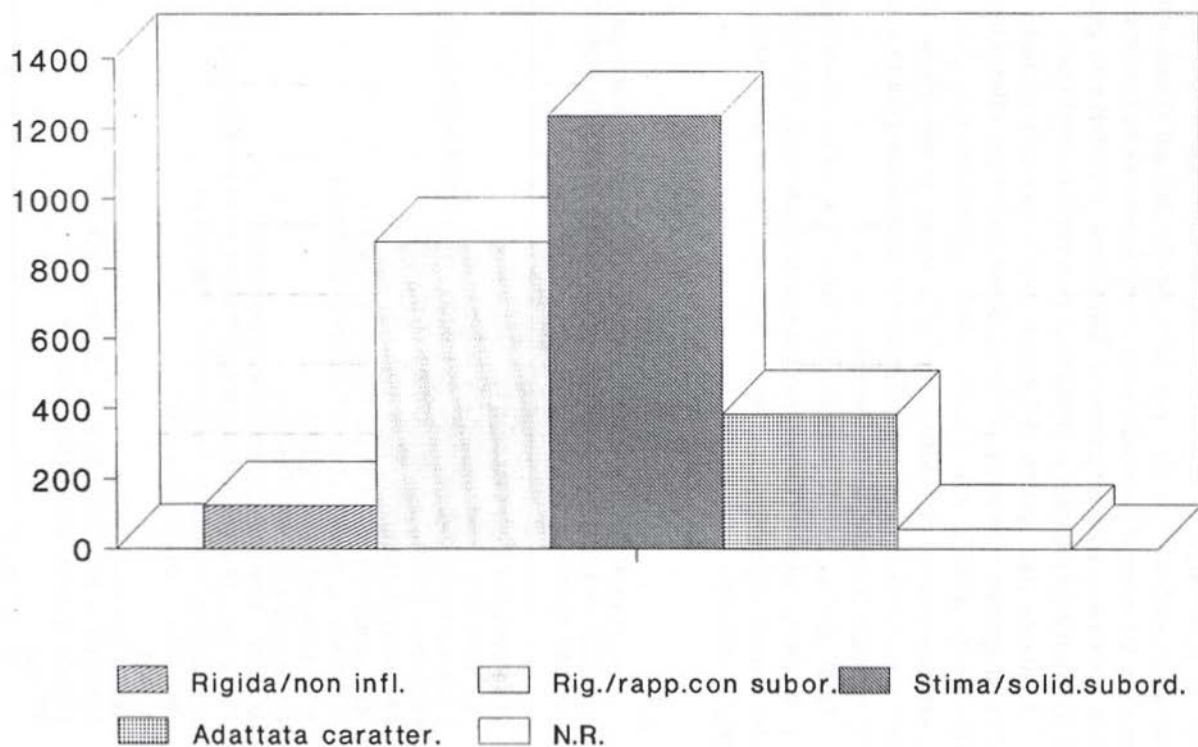
A quanto pare ipotesi del genere non sono state considerate che da una sparuta minoranza (130 c.), forse anche per effetto dell'«aura» prevalente nelle FF.AA. a favore delle specializzazioni e del conseguimento di titoli di studio civili fino a velare la «specificità» del militare come esperto nell'uso delle armi e «guerriero» pronto a servirse-ne, altruisticamente, all'occorrenza.

La D. 2.3 bis, aperta, ha raccolto (Tab. 5) le motivazioni della scelta. Anche in questo caso si verifica che il numero (c. 1.643) di coloro che hanno superato l'«inerzia» è inferiore (64%) alle 2.604 risposte prima ottenute.

TAB. 5

(D. 2.3 bis) *UNA ACCENTUATA SPECIALIZZAZIONE PROFESSIONALE NEI VARI SETTORI DELLE FF.AA. RAPPRESENTA UN ELEMENTO DI FORZA, DI DEBOLEZZA, NÉ L'UNO NÉ L'ALTRO?*

- PER STARE AL PASSO COI TEMPI	38
- PER NON DIPENDERE DAI TECNICI CIVILI	14
- UTILI ALLA NAZIONE NELL'ASSOLVIMENTO DI COMPITI ISTITUZIONALI	12
- PER STARE AL PASSO CON L'AMBIENTE CIVILE	38
- CREDIBILITÀ/PRESTIGIO	39
- MAGGIORE SICUREZZA NELLE PROPRIE CAPACITÀ	44
- PER STARE AL PASSO CON L'EVOLUZIONE DEI MEZZI	138
- PER LAVORARE IN SICUREZZA	14
- PER SODDISFAZIONE PERSONALE	27
- ACCRESCE L'EFFICIENZA/MIGLIORA I RISULTATI	351
- MIGLIORA CAPACITÀ/ACCRESCE PROFESSIONALITÀ INDIVIDUALE	335
- PERMETTE UN MIGLIORE IMPIEGO DEL PERSONALE	61
- MIGLIORA L'ORGANIZZAZIONE	128
- ALTRO	313
- RENDE POCO VERSATILI	36
- DIFFICOLTÀ DI SOSTITUZIONE DEL PERSONALE	18
- CONDUCE ALLA SETTORIALIZZAZIONE	37
- TOTALE	1.643

GRAF. 11 - CONCEZIONI DELLA DISCIPLINA MILITARE

Lo scarto, come nei casi analoghi, si spiega, da un canto, con una sorta di pigrizia mentale di chi dovrebbe aggiungere ad un parere secco una motivazione e, dall'altro, per la non agevole selezione, tra le motivazioni potenziali, per quella centrale o più appropriata.

Le domande aperte non «decomplessificano» certo il problema; similmente le pressoché infinite scelte possibili agli attori sociali hanno da essere semplificate (Luhmann) con il filtro dei sottosistemi sociali.

Le 1.643 note elucidative, con il consueto procedimento «astrattivo», sono state raggruppate in diciassette classi di cui una (313 c.) con le indicazioni di ardua sintesi e tre («rende poco versatili»; «difficoltà di sostituzione del personale», «conduce alla settorializzazione»), con 91 risposte, presumibilmente dovute ad altrettanti elementi dei 138 c. che si erano pronunciati per «un elemento di debolezza».

Delle tredici classi residue, le più corpose si dispongono intorno all'«accrescere l'efficienza/migliora i risultati» (c. 351) e «migliora le capacità/accresce la professionalità individuale» (c. 335); le tre classi (al passo «coi tempi»; «con l'ambiente civile»; «con l'evoluzione dei mezzi») con a base l'aggiornamento raccolgono 214 scelte.

Prescindendo dai raggruppamenti di minor rilevanza (cfr. Tab. 5) non si è trovata traccia di un qualche legame tra specializzazione professionale ed idoneità al comando, alla leadership, all'arricchimento del «carisma».

4. I modi della disciplina nelle opinioni dei Q

La «disciplina», nelle sue principali possibili forme od enunciazioni, è il fulcro della D. 2.4 che ne propone quattro concezioni da indicare, secondo la preferenza. Sulla prima («... è un valore e in quanto tale deve essere rigida e non influenzabile da fattori umani»), si hanno 122 risposte (5% delle 2.619 ottenute); sulla seconda («... deve essere rigida ma temperata dalla presenza di un rapporto umano con il subordinato») 877 (33%); sulla terza («... deve essere realizzata creando un rapporto di stima e di solidarietà con i subordinati») 1.236 (47%); sulla quarta («... è un mezzo; non può essere uguale per

tutti i dipendenti, ma va adattata alle caratteristiche di ognuno di questi» 384 risposte (15%).

In generale, come era del resto nell'«intentio auctoris» (del questionario), la «disciplina» di cui qui si parla non è da intendere nel significato di «applicazione nell'apprendere» o di «materia di insegnamento», ma di «norma», «ordine», «stile di vita» con riferimento alla vita militare. Da questo punto di vista alla severità delle regole si accompagna, specialmente nei militari di carriera, una costrizione interna voluta e perciò priva di assoggettazione coatta della propria all'altrui volontà. Il significato di coazione esterna della «disciplina» è derivato dai mezzi correttivi, talvolta messi in atto negli ordinamenti, e dall'esigenza di forme esteriori, rigidamente regolamentate, poste in essere nell'addestramento formale e nei rapporti con superiori ed inferiori e preparatorie di quell'«idem sentire» che dovrebbe contraddistinguere i reparti militari.

Già dal Rinascimento si è delineata nel campo (ed anche nello scolastico) la tendenza a vedere nelle regole disciplinari la richiesta non di una subordinazione coatta ma di una partecipazione voluta, in un rapporto attivo e sinergico, con inferiori e superiori, per conseguire gli obiettivi assegnati alle forze militari.

La disciplina militare è stata così apprezzata come aspetto non secondario della maturazione della coscienza civile. In tal senso si sono pronunciati scrittori (Tasso nelle *Lettere*: «So ben'io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'uomo, nasce il soldato») e politologi (Botero, *Della Ragion di Stato*, l. I: «La disciplina è il nervo della milizia, e disciplina chiamo l'arte di far buono il soldato; e buon soldato chiamo colui che obbedisce con valore»). Secondo altri, e allargando il concetto, la disciplina (A. Pagliaro) «è condizione dell'azione storica (che) non può manifestarsi se non attraverso un'organizzazione gerarchica nella quale ognuno abbia una funzione appropriata alla sua capacità..., è il frutto del senso preciso della propria responsabilità e dell'altrui nel sistema di cui si è parte. Fondamento essenziale di essa è l'adesione per dir così preliminare a un ordine, a un sistema...».

Siffatte idee, come i principi stessi del «Regolamento di disciplina

militare» non possono non essere stati alla base delle risposte dei 2.619 appartenenti ai Q, U e S, delle FF.AA.. La concentrazione, anzi, delle scelte sul terzo e sul secondo lemma, in cui i rapporti di stima e di solidarietà vengono introdotti a temperarne la rigidità e a promuoverne la realizzazione, attestano della modernità degli atteggiamenti. A controprova la pochezza (5%) delle scelte sulla posizione più rigida.

L'adattamento della disciplina alle caratteristiche dei soggetti, preferito da 384 c., si pone presumibilmente come eco di alcune dottrine oggi in voga circa gli interventi del «Welfare State» o sulla «giustizia» (Rawls) da calibrare (teoria del *maximin*), nella distribuzione dei beni, sulle esigenze dei meno provveduti.

L'atteggiamento dei Q, nel complesso, si profila assai lontano dallo stereotipo corrente circa la disciplina già o ancora in vigore in altri Paesi europei, e, all'incontro, vicino all'Umanesimo ed al «personalismo» di alcune delle nostre scuole filosofiche.

5. Sulle «virtù» più appropriate alla carriera. Forte «premio» della «capacità di organizzare ed amministrare» su «senso dell'onore», «coraggio» e «prestanza fisica»

La Sezione II, sull'«Organizzazione militare», come si è avvertito, più che soffermarsi sulle strutture materiali, o infrastrutture, dei relativi apparati, ha puntato a porre a fuoco ed a portare a galla le pre-condizioni morali, culturali e professionali dei «soggetti» in essa inseriti.

Le tre orbite o i tre «cerchi», alla Simmel, si sovrappongono e si intersecano sia per il loro essere spesso congiunti, sia per l'atmosfera comune, eticistica, d'onde l'impossibilità di una scomposizione analitica.

La D. 2.5 sottopone all'attenzione di U e S uno spettro di dodici «virtù» da cui far affiorare la «rosa» delle più appropriate alla carriera militare («Quali sono... le qualità personali che rendono oggi più adatti...?»). Le «virtù» suggerite non sono ipoteticamente esclusive del «militare»; alcune di esse però potrebbero essere prefigurate come desiderabili in più alto grado per il «cursus honorum» relativo rispet-

to alla maggior parte delle carriere civili, specialmente se burocratico-ministeriali.

Attitudini auspicabili per la comune delle carriere si presentano certamente lo «spirito d'iniziativa», la «capacità di relazioni interpersonali», di «apprendere», di «organizzare ed amministrare», l'«entusiasmo».

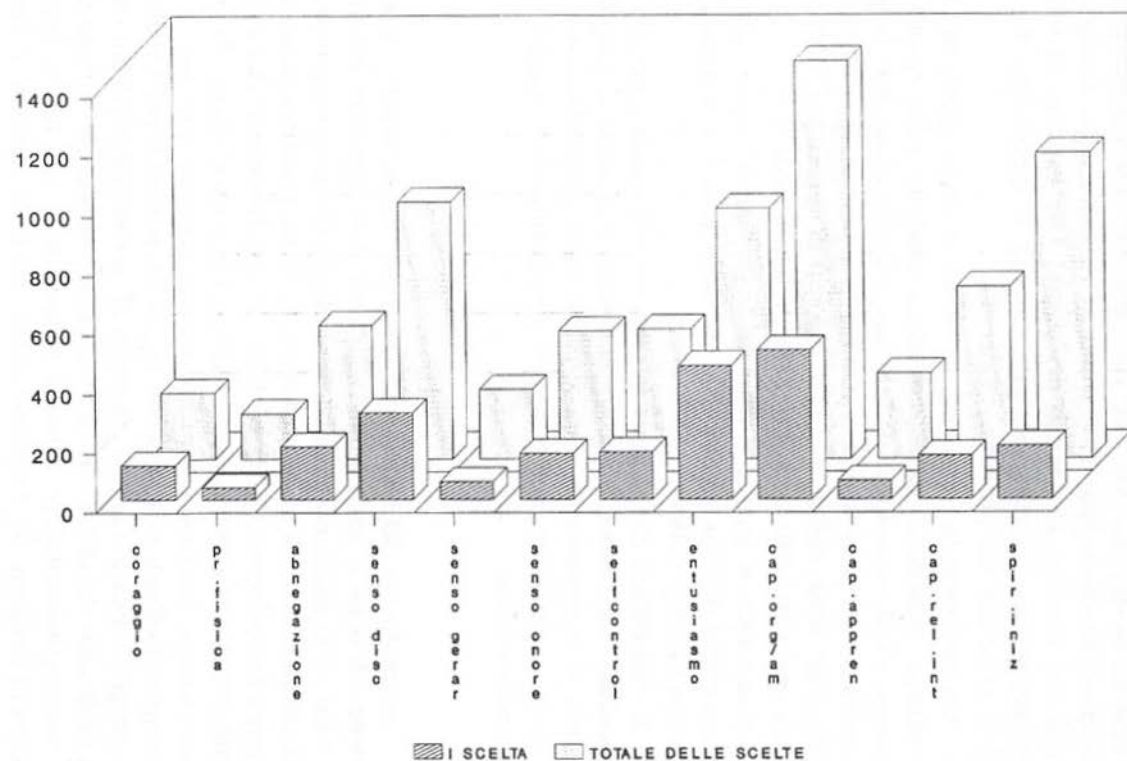
Sul versante più esclusivo sembrerebbero di maggior peso «coraggio», «prestanza fisica», «abnegazione», «senso della disciplina», e «della gerarchia». «Senso dell'onore» e «self control» dovrebbero essere comuni all'intero corpo dei «commis d'État» con, semmai, modalità diverse nelle manifestazioni concrete. Il «senso dell'onore», ad es., provocava un tempo un certo numero di casi di «suicidio» tra i militari di carriera; ancor oggi è probabilmente operante tra i carabinieri (vds. v. 3); in alcuni eserciti è così cogente da poter talvolta essere utilizzato dal nemico in caso di conflitto come è stato evidenziato da Ruth Benedict a proposito dei militari giapponesi (*Il crisantemo e la spada*).

Sull'item sono state consentite risposte multiple da graduare, da uno a tre, in ordine decrescente di importanza. I risultati ottenuti sono leggibili per colonna e per riga; sulla prima scelta si situano 2.354 r. (88% delle possibili); sulla seconda 2.266 (85%) e sulla terza 2.258 (85%); nell'insieme le indicazioni sono state 6.878.

È con qualche stupore che le «denotazioni» numeriche si trasformano in «connotazioni» non confirmatorie di quanto si ipotizzava. È infatti la «capacità di organizzare ed amministrare», non atta certo a distinguere, in quanto tale, un qualsiasi funzionario da un militare, a ricevere il maggior numero di prime scelte (504 su 2.354: 21%) e, insieme, il massimo delle preferenze sulle tre gradazioni (1.339 su 6.878: 19%).

Al confronto «coraggio» e «prestanza fisica» appaiono del tutto secondari con rispettivamente 115 e 41 prime scelte e 224 complessive per il primo e 153 per la seconda che è l'ultima delle qualità reputata favorevole alla carriera militare; penultimo il «coraggio»; terzultimo il «senso della gerarchia», con 236 scelte complessive e 61 prime indicazioni (sul «coraggio»: 115).

GRAF. 12 - QUALITÀ ADATTIVE ALLA CARRIERA MILITARE



La sequenza dei primi convincimenti dà la seguente graduatoria: capacità di organizzare e di amministrare: 504; entusiasmo: 452; senso della disciplina: 294; spirito d'iniziativa: 180; abnegazione: 178; self control: 160; senso dell'onore: 156; capacità di relazioni interpersonali: 149; coraggio: 115; capacità di apprendere: 64; senso della gerarchia: 61; prestanza fisica: 41.

Assommando le tre scelte, i risultati si dispongono nel modo seguente: capacità di organizzare ed amministrare: 1.339; spirito di iniziativa: 1.028; entusiasmo: 997; senso della disciplina: 866. Seguono: capacità di relazioni interpersonali (579), abnegazione (451), self control (438), senso dell'onore (432), capacità di apprendere (288), senso della gerarchia (236), coraggio (224), prestanza fisica (153).

Comunque si guardi ai risultati, la prestanza fisica è ultima; di scarso peso relativo figurano il senso della gerarchia, il coraggio e la capacità di apprendere.

Il considerare che si tratta in ogni caso di caratteri positivi di un modello, o idealtipo, di militare di carriera non altera lo «stupore» cui prima si accennava, in vista appunto della possibilità (teorica) di aderire a più lemmi dell'item, per la sottostima del coraggio e della prestanza fisica.

Sul problema del manager militare qui emerso con la numerosità delle adesioni al sotto lemma «capacità di organizzare ed amministrare», non mancano tentativi di applicazione di modelli teorici alle strutture militari. Si tratta qualche volta di trasposizioni parzialmente acritiche (Assenza, *R.M.*, 6, 1981) di caratteristiche dei manager industriali ai dirigenti militari in pace ed in guerra. L'acriticità emerge ad esempio laddove i requisiti previsti, sia pure con riserva, per i dirigenti dell'industria vengano negati decisamente per i militari. La «spregiudicatezza» (assenza di scrupoli) accettabile in alcuni casi per i civili vede dei decisi «no» per i militari. È chiaro che si tratta di previsioni conformistiche e non corrispondenti alla realtà, specie in caso di conflitto. Se il militare infatti non fosse, quando necessario, spregiudicato, ancorché per conseguire obiettivi di interesse collettivi

vo, non potrebbe portare avanti azione bellica alcuna, trattandosi in ogni caso della «debellatio» del nemico e del rischio dei propri uomini. Ancora al carattere «capacità di negoziazione», previsto per i dirigenti industriali, si risponde con un netto «no» per quanto ai militari. Non se ne intende il perché, salvo a volersi, ironicamente, riferire, al così detto loro «carattere» che però potrebbe essere anche inteso come non duttilità quale equivalente dell'incapacità di negoziare. In parte analoga, la «capacità di relazioni interpersonali» che ha conseguito un buon numero di assensi. Le discrasie delle ipotesi di un profilo manageriale militare sono numerose e riflettono il modo con cui vengono affrontati i problemi. Il militare dovrebbe andare alla ricerca del consenso, e quindi essere «populista», capace di mediare i conflitti, ma senza negoziare! La griglia così costruita è stata assoggettata anni orsono ad una presunta verifica, per mezzo di questionario, presso la Scuola di Guerra con risultanze del tutto incerte e contestabili. Ci si trova ancora una volta di fronte a trasposizioni di ricerche e principi tratti da altri «Kontext» al contesto militare.

A solo titolo di curiosità, trattandosi di una popolazione statistica di ridotta entità e costituita solo da U frequentatori del 111° corso di SM dell'E (cfr. doc. PS/2/VI, Scuola di Guerra, 1988. Il documento parla erroneamente di «Analisi del campione del 111° corso di SM»: non si tratta infatti di un «campione», ma dell'intero corso che non può, a sua volta, essere considerato «campione» della F.A.), conviene ricordare come dall'applicazione di un «questionario sulla paura», atteggiamento antitetico al «coraggio», sia emersa al terzo posto, come causa, la «guerra» (dopo la «morte delle persone care» e «deformità fisiche e mutilazioni»); il risultato è chiaramente contraddittorio con l'essere per la pace» ma anche «per la guerra» del militare di carriera.

6. L'idealtipo» dell'U: preparazione tecnico-professionale», «capacità nei rapporti umani» e «organizzative ed amministrative». Scarsa incidenza del «coraggio fisico e morale» e delle «qualità fisiche»

Procedura analoga è stata seguita per la materia successiva

(«Quali fra le seguenti qualità rappresentano le caratteristiche migliori di un Ufficiale?»).

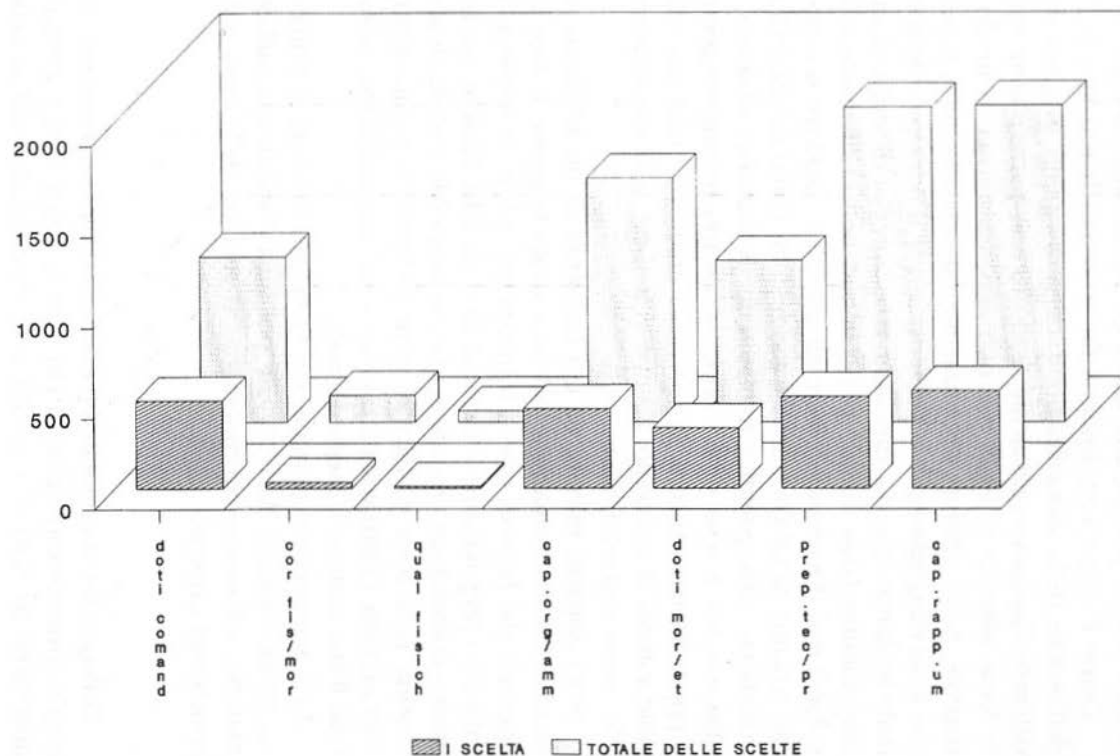
Le voci previste in questo caso sono sette, ognuna suscettibile di tre «pesi». La D. 2.6 si pone, in buona misura, come di controllo alla D. 2.5.

L'alto grado di preparazione tecnico professionale riceve un buon numero di suffragi, sulle tre scelte, con 1.750 c. (25% delle 6.849 complessivamente ottenute) seguito dalla «capacità nei rapporti umani» con 1.741 c.; le «capacità organizzative ed amministrative» figurano al terzo posto con 1.342 risposte. Al quarto si colloca l'item «doti carismatiche del comandante»; al quinto le «elevate doti morali ed etiche» (c. 890). Il «coraggio fisico e morale» a quanto pare, nel giudizio di U e S, si addice poco ad essi, con appena 150 c. (2%). Minore ancora la rilevanza di «elevate qualità fisiche» (63 c.: 1% circa). Se poi si guardasse solo alla prima indicazione, qualità fisiche e coraggio si abbattano a dieci e a trentaquattro casi, cioè su valori irrisori.

In sostanza, la D. 2.6 conferma le acquisizioni della D. 2.5; a giudizio della categoria quelle che si prefigurano come qualità «specifiche» dei Q (con la D. 2.6 si è richiamata l'attenzione sui soli U con pronuncia anche da parte dei S) e cioè efficienza fisica e coraggio, con un crudo «giudizio di realtà», figurano valutate come se non del tutto superflue, certo di poco conto. Anche per la D. 2.6 sarebbero state possibili 8.028 scelte a fronte delle 6.849 ottenute. Essendo le proposte sette (dodici nella D. 2.5) l'infimo peso attribuito all'efficienza fisica ed al coraggio è ancora più evidente.

In ogni caso, nell'organizzazione delle FF.AA., è possibile individuare una sorta di area di coagulo tra l'antico ed il nuovo. In esse, a ben vedere, si è conservato qualcosa dell'antico, sotto forma di rispetto della tradizione e, più ampiamente, di durata delle regole disciplinari e di comportamento. Sono state poi introdotte trasformazioni sostanziali così come richiesto dalle mutate condizioni del sociale e per effetto delle scienze applicate. La formazione militare,

GRAF. 13 - CARATTERISTICHE OTTIMALI PER UN UFFICIALE



in sostanza, armonizza tradizione e progresso, con accentuazioni di un termine sull'altro da tempo a tempo, dando luogo, insieme, alle fenomenologie proprie alla statica ed alla dinamica sociali.

Come è stato sottolineato da studiosi di più scuole, senso dell'ordine, della subordinazione, della disciplina, in generale velati dall'individualismo prevalente, sono rimasti parzialmente intatti tra le forze militari; in esse, per esempio, come, ma in modo meno cogente, nelle strutture organizzative burocratiche, non è penetrato che assai marginalmente o perifericamente il principio, democratico, della legittimazione dei capi attraverso processi di scelta ad opera di maggioranze (così accade per esempio nelle Università) della cui volontà essi dovrebbero essere gli interpreti. Laddove si sono verificati tentativi di tal fatta nelle forze militari, come nei periodi immediatamente susseguenti a rivolgimenti rivoluzionari (Francia, URSS, Cina, ecc.) si è reso subito dopo necessario ricostituire gerarchie e rapporti formali. Ancora, di recente, i gradi sulle uniformi, distintivi delle autorità di comando, già aboliti in Cina dalla «rivoluzione culturale», sono stati reintrodotti.

Negli apparati militari, da ciò l'esigenza di un adeguato reclutamento e di una formazione «ad hoc», i capi traggono la loro autorità anzitutto dal fatto di essere formalmente tali e, in secondo luogo, dalla loro preparazione e capacità di comando; l'essere «istituzionalmente» comandanti precede anche, se non elide, l'utilità di acquisire carisma; nelle forze partigiane, come è chiaro, il carisma anticipa ma non annulla l'istituzionalizzazione che, generalmente, segue con tutto il suo corteo di disegni formali.

La legittimazione, dunque, dei Q militari si fonda in primo luogo sul riconoscimento dello Stato e poi sulla competenza, sull'organizzazione, sull'essere perennemente al servizio della cosa pubblica, nonché sul carisma.

* * *

Coraggio fisico e morale ed efficienza fisica si ponevano, nell'immaginazione sociologica di chi scrive, come doti estremamente necessarie in caso di conflitto o di emergenza, cioè in situazioni

coinvolgenti l'«istinto» o «residuo» paretiano della «conservazione del sé». In guarnigione, con un cinquantennio circa (per fortuna) di «pace», e quindi di «disarmo morale» per quanto alle ipotesi belliche, l'atletismo interessa solo per manifestazioni di facciata (il «militare» campione); di «coraggio» non se ne avverte (suggeriscono i dati) il bisogno. D'altronde, in situazioni di pace, il «coraggio» non è misurabile; i pochi «indicatori disponibili» corrispondono a «simulazioni» (dove anche il «coraggio» è «simulabile») come nelle esercitazioni a fuoco, nelle manovre od anche in situazioni provvisorie come nei tirocini degli allievi (U e S) di Marina o, ancora, in talune previsioni addestrative (percorsi di guerra, ecc.).

Se poi ci si volesse riferire al coraggio «morale», le occasioni di lasciarlo affiorare sono scarse e per lo più poco vantaggiose per chi ne sia ricco come nelle ipotesi di divergenze di opinioni, per i gradi elevati, con i detentori del potere politico o, nei gradi intermedi, con i superiori gerarchici.

La scarsa rilevanza attribuita alle qualità fisiche trova il suo «simmetrico» nelle rare, o nulle, verifiche (tranne che per i «piloti» e poche altre categorie) sulle condizioni fisiche di U e S una volta ammessi in carriera ed a meno che non siano richieste dagli interessati per preordinare trattamenti economici privilegiati (P.P.O.) al suo termine, o per ottenere «equi indennizzi» o per altri motivi medico-legali di tornaconto personale. L'istituzione non pone in essere sistematicamente controlli, neppure di idoneità, sugli U e S nei passaggi più importanti della carriera (per es. da U inferiore a superiore, a colonnello, a generale); può accadere pertanto che, pur con patologie evidenti (a parte le ascose), sia possibile percorrere tutti i gradini del «cursus honorum» fino al limite di età, figurando (e cioè essendo «figurativamente») idonei al servizio militare incondizionato.

Quanto si va osservando mal poi si concilia con le «note di qualifica» e con il dettato delle leggi sull'avanzamento che richiedono in modo «eccellente», per gli U Generali, le qualità previste per i colonnelli.

Dalla D. 2.6 emergono, nell'opinione degli interrogati, come prioritari, per gli U, pregi che li accomunano a qualsiasi altro burocrate: capacità nei rapporti umani (per analogia: nelle «relazioni» industriali

e nell'impresa), alto grado di preparazione tecnico-professionale e capacità organizzative ed amministrative.

Le doti carismatiche di comandante, più proprie dei capi militari, figurano solo al quarto posto.

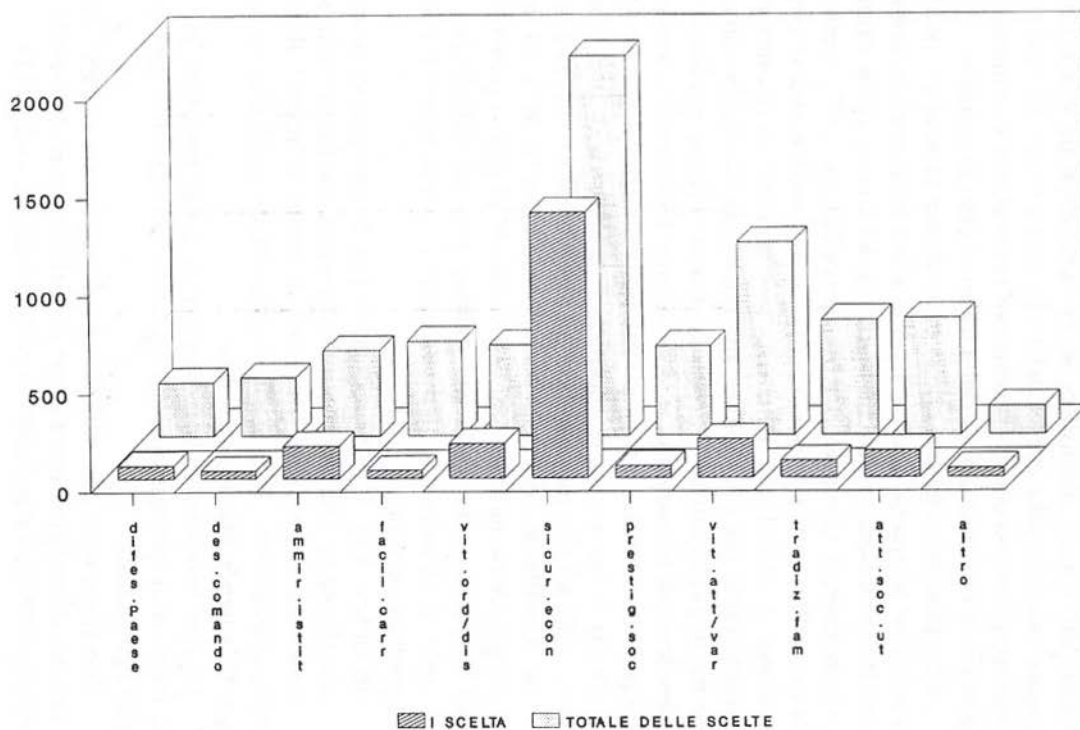
I risultati conseguiti sembrerebbero attestare, per la prevalenza delle «virtù» predette, un alto grado di «burocratizzazione» delle FF.AA. con il risvolto positivo della preparazione in campo tecnico ed amministrativo ma con interrogativi sulla «tenuta» delle forze in un'eventuale emergenza in cui la piena efficienza fisica diviene non accessoria (come per i burocrati) ed il coraggio essenziale. Se, come opponeva il buon parroco Don Abbondio al Cardinale Federigo (che lo esortava appunto ad aver coraggio) «... chi non lo ha non se lo può dare», è certo più grave per i militari il relegarne l'importanza ai bordi delle qualità per la carriera e, quel che è peggio, al livello pressoché più basso delle «virtù» per gli ufficiali. Nel primo caso il responso potrebbe intendersi come un giudizio di fatto; nel secondo il giudizio si fa di «valore».

7. Le motivazioni dei giovani alla carriera nell'immaginario dei Q. Priorità della sicurezza economica. Postremo: il desiderio di «contribuire alla difesa del Paese»

Sulle «vocazioni» per la vita militare ci si è soffermati con la D. 2.7 («... quali fra le seguenti motivazioni spingono prevalentemente i giovani ad intraprendere la carriera militare?») suggerendo una casistica articolata in dieci voci (più: «altro») con possibilità, di nuovo, di pronunciarsi su tre alternative (con incidenza massima, media e minima).

Le scelte esternate sono in totale 6.672 (su 8.028 fattibili) con, perciò, un buon grado di adesione (83%). Dopo i risultati conseguiti sugli item precedenti, non desta più sorpresa constatare che 1.937 scelte (29%) corrispondono a «desiderio di sicurezza economica». Volgendo poi l'attenzione all'enunciazione di maggior peso, la prima, si ha che la «vocazione» (si fa per dire) per la sicurezza economica, propria delle categorie impiegatizie di modesto livello ed antitetica all'idea stessa di «rischio», raccoglie 1.356 convincimenti su 2.377 e cioè il 57%.

**GRAF. 14 - PARERE SULLE MOTIVAZIONI DEI GIOVANI
VERSO LA CARRIERA MILITARE**



Se al desiderio egoistico della «sicurezza» economica per sé, si contrapponesse il desiderio (vocazione verace) di «contribuire alla difesa del Paese», altruistico, se ne ritrarrebbe un confronto scoraggiante pur tenendo conto della circostanza che gli interrogati non stanno qui riferendo su convinzioni proprie, ma esprimendo un loro giudizio su le motivazioni dei «giovani» verso la carriera.

Pur rifiutando l'ipotesi che si tratti di una proiezione della propria vocazione su quella di chi da poco abbia intrapreso la carriera, o sia per intraprenderla, si ha che la «difesa del Paese», come primo fattore vocazionale, è tale solo per 65 interpellati su 2.377, meno del 3%. Sono soltanto 274 le scelte (prima, seconda e terza) per questo «valore» e cioè il 4% delle risposte ottenute. A quanto pare ci si arruolerebbe per più «spinte», ma quella che dovrebbe almeno essere tra le principali (il «Paese»; la «Patria») figura all'ultimo posto. Il «desiderio di comandare» è al penultimo (300 scelte complessive); si ha poi, terz'ultima, l'«ammirazione per l'istituzione» (scelte 437).

Dopo la «sicurezza economica» è la «ricerca di una vita attiva e varia» (985 s.) che muoverebbe gli aspiranti al s.p.; quindi la «convinzione di svolgere un'attività socialmente utile» (c. 597). La «tradizione familiare» viene indicata 589 volte (solo 87 al primo posto). Si hanno poi: l'«opinione che nella vita militare non sia difficile fare carriera» (c. 485), il «desiderio di una vita ordinata e disciplinata» e la «ricerca di prestigio sociale».

In sintesi, i Q, U e S, ritengono per lo più che ci si arruoli con «valori di spinta» che poco o nulla hanno a che fare con lo «specifico» o l'«essenza» del militare (difendere il Paese; attitudine al comando); il riconoscimento della «tradizione familiare» conferma quanto emerge dalla generalità delle ricerche.

Le altre motivazioni coincidono con quelle peculiari, più o meno, a molte altre professioni; la «vita attiva e varia» lo è, per es., anche per i giornalisti.

Con riferimento alle difficoltà di carriera, specie per gli U, il «non sia difficile» si configura mistificante al confronto con altre strade come, di recente (1992), è stato posto in evidenza dal Capo di S.M.D.

IV

ATTIVITÀ SVOLTE ED AUSPICATE. RELAZIONI INTRAGRUPPALI E CON I MILITARI DI LEVA. ESTIMAZIONE E FATTORI DI ESTIMAZIONE

1. Attività burocratico-amministrative ed operative. Altre attività. Appeal per gli impegni meglio retribuiti e con facilitazioni di carriera

La Sezione III del questionario tratta delle attività svolte dai Q nell'ambito dell'organizzazione, nonché del tessuto delle relazioni all'interno di essa. Attenzione si è posta sulle attinenze tra appartenenti all'apparato e uomini di leva e sul giudizio di quelli su questi.

In una visione neo-funzionalistica del sottosistema militare, la più adatta, come modello, a dar conto degli accadimenti nel suo ambito (cfr. «Prefazione» al vol. I) si è, in primo luogo, portato avanti un tentativo di classificazione dell'agire degli U e S in quanto «soggetti» militari, escludendo, perciò, con la prima delle D. della Sezione, ogni possibile manifestazione degli interrogati in veste di «attori sociali» non militari. Nella individuazione delle più comuni prestazioni di U e S si è tenuto conto delle più usuali esigenze dei reparti operativi e degli apparati logistici.

Come in ogni altra struttura, nell'agire «non privato» dei singoli (ma lo stesso si potrebbe dire per il «privato») altro è quello che si fa o si vive, altro è ciò che si auspica. In relazione a ciò, i sotto item della D. 3.1 (dieci nel complesso) sviluppano una duplice casistica: con la prima si chiede di rappresentare le attività realmente svolte, con la seconda di esprimere i propri desiderata in rapporto al «ruolo» vagheggiato. Anche qui le due indicazioni si articolano in tre ordini di importanza come fatto e come auspicio, con il vincolo di non più di tre risposte. Il «peso», distinto in tre classi, corrisponde, specularmente, a quanto avviene nelle strutture militari dove, assai spesso, il personale, accanto a mansioni prevalenti o principali, ne ha da fronteggiare di aggiuntive.

La prima delle ipotesi, come «job» svolto, o auspicato, concerne il «burocratico-amministrativo» con 1.223 indicazioni per ciò che si fa, segnali equivalenti al 28% delle 4.333 r. ottenute in totale. Sul sotto item si ha così la massima concentrazione. Le funzioni operative coinvolgono 1.012 c. (621 sulla prima scelta; 917 per la voce precedente). Al terzo posto, come coinvolgimento lavorativo, si pongono le mansioni didattico-addestrative con 742 c. (298 sul maggior peso). Seguono, nell'ordine, le organizzative (impianti, basi, nuove unità, ecc.), con 320 c., le specialistiche, le attività comuni con il «civile» (medicina, farmacia, chimica...) con 231 c. e, quindi, le attività informative (197 c.), gli impegni nella ricerca e studio (191 c.), le attività finanziarie ed economiche (143 c.) e di collegamento con F.A. di altri Paesi o con Autorità ed Enti nazionali e stranieri (102 c.). Un certo numero di indicazioni (192 c.) non è stato riconducibile alle ipotesi precedenti.

A leggere tali risultanze, in rapporto alle implicazioni lavorative, affiora una sorta di pariteticità tra le attività burocratico-amministrative e quelle peculiari per gli apparati militari con 1.223 c. di quelle ed i 1.012 c. delle operative a cui vanno assommati i 447 c. delle didattico-addestrative che, come è chiaro, rientrano tra i compiti essenziali dello strumento militare in pace.

È agevole rendersi conto della numerosità dei c. delle attività specialistiche e così nelle altre mansioni corrispondenti agli item della D. 3.1. Che le attività burocratico-amministrative assorbano il 28% dei Q non è stimabile eccessivo dal momento che, in una situazione di non impegno bellico, gli apparati logistici delle organizzazioni assolvono a compiti di sostegno delle forze operative e di apprestamento di quanto potrebbe occorrere in caso di emergenza.

Confrontando lo stato di fatto, dei singoli, con quanto da essi ritenuto preferibile, si nota, in primo luogo, come a fronte di 4.333 r. ottenute sullo «svolge», se ne conseguano 5.043 sul «si vorrebbe svolgere», con una differenza di 710 c., già di per sé significativa di una non piena soddisfazione per il proprio ruolo. Sulle 8.028 r. possibili (2.676 x 3), nel primo caso si è al 54%, nel secondo al 63% con una non trascurabile differenza (9%).

Sul burocratico-amministrativo, dei 1.223 c., 301 sono gli scontenti (25% circa); U e S hanno dunque l'apparenza, per tre quarti, di essere così adeguatamente gratificati. All'incontro, sui 1.012 U e S utilizzati in compiti operativi 727, e cioè il 72%, cambierebbero, a quanto pare, volentieri il proprio ruolo. Le due risultanze confermano la «burocratizzazione» delle F.A. non tanto nei fatti, il che è spiegabile e in qualche misura giustificabile, ma quanto nello «spirito» dal momento che tre quarti dei «burocrati» militari non aspirano a cambiar mestiere, mentre altrettanto degli operativi vorrebbero, all'opposto, fare altro.

Più che da «guerriero» o da «comandante», direbbero le cifre, meglio garantirsi un tranquillo «ménage», pseudo-militare, nelle «nicchie» protettive di un ufficio.

Nel «didattico-addestrativo», sebbene meno clamorosamente, sussiste ancora una differenza. Gli educatori o addestratori con tale predisposizione sono 604 a fronte dei 447 così impiegati; come già si è accennato, siffatto campo di attività si colloca prossimo alle attività operative e, perciò, almeno in parte, compensa la repulsione mostrata per esse da 727 elementi dei Q.

«Ricerca e studio» attirano 757 c.; su tale terreno si ha un forte divario rispetto ai 191 addetti. L'esito presenta ambivalenze nel senso che può esser letto in positivo, come tendenza a migliorare la propria preparazione e, al contrario, come effetto dell'enfasi posta nelle FF.AA. sulla «laurea», quale che sia, come se tale titolo valesse a formare il «buon soldato»; se così fosse i Q dovrebbero unanimemente mirare ad essere assegnati a reparti operativi.

Nel campo organizzativo le aspirazioni sono più numerose degli stati di fatto.

Notazioni sono avanzabili anche riguardo agli altri sotto item; le attività informative, che impegnano 197 militari, sono appetite da 461 di essi. È opinione di chi scrive che qui non giochino attitudini da «007» a servizio dello Stato, o almeno della «ragion di Stato», quanto il privilegiato e notorio trattamento economico degli addetti ai «servizi» con una «cravatta» (nel gergo si tratta dell'indennità aggiuntiva ad essi concessa, forse dal nome del nastro che si annoda in cima

all'asta delle bandiere) di entità tutt'altro che trascurabile rispetto alle retribuzioni correnti; si aggiunga che gli appartenenti ai «servizi» beneficiano di una carriera estremamente agevolata con lo scavalco delle barriere, di arduo superamento, per il conseguimento dei gradi di colonnello e generale. Attira anche il luccichio dei cospicui vantaggi, soprattutto economici, dei comandati all'estero.

Senza «*arrière-pensée*», non si direbbe che l'«*appeal*» a svolgere attività finanziarie ed economiche sia il più appropriato per l'idealtipo del «soldato»; 246 c., tuttavia, le ambiscono a fronte dei 143 che le esercitano.

Meno problematica l'aspirazione dei 438 c. che mirerebbero ad essere impiegati in attività specialistiche.

Si tratta qui per ultimo delle attività di collegamento con FF.AA. di altri Paesi o con Autorità e/o Enti nazionali e/o stranieri. La formula dell'item, pur avendo previsto il caso degli «Enti nazionali», tende a spostare l'attenzione sui rapporti, come di fatto accade per lo più, con FF.AA. amiche per missioni all'estero. Comunque, gli stessi collegamenti con Enti nazionali sono di solito ad alto livello (Presidenza della Repubblica, del Consiglio dei Ministri, Ministero degli Esteri...) o fruttuosi di privilegi economici e di carriera (vds. Protezione Civile...).

Il fascino di un siffatto «*job shopping*» attira ben 876 scelte a fronte di 102 situazioni di fatto con un rapporto di circa 9 ad 1, rapporto che, nei due sensi, è di gran lunga e senza confronto il maggiore tra i riscontrati. Gioca certamente, in più casi, la seduzione del nuovo, dell'avventura, ma anche l'«*hunting*» dei notevoli vantaggi economici conseguibili con le missioni all'estero. Il risultato mal si concilia con l'effettiva dichiarata modesta conoscenza di lingue estere del nostro universo (cfr. cap. I).

L'insieme dei segni ottenuti con la D. 3.1 conferma le tendenze e le vocazioni già discusse verso atteggiamenti «*escapiste*» dallo «specifico» del militare, come «comandante» (per non dire «*heroic leader*»), per approdare in tranquille, nonché comode, incombenze amministrative od a muoversi verso mansioni ben remunerate e con un certo spirito d'avventura.

2. Conoscenze ed abilità acquisite e utilizzazione relativa. Primato della formazione in generale

Un tema che concerne ogni ordine e grado di studi è quello delle legature tra le conoscenze e le abilità acquisite (teoriche o pratiche che siano) a mezzo del proprio curriculum, e la loro utilizzazione nell'iter professionale. È ovvio che le «liaison» di cui si parla prescindono dal tener conto della preparazione generale e della «ginnastica» mentale promossa dagli studi. L'educazione, in quanto tale, mira ad «ex-ducere» dai singoli le potenzialità intellettuali, è formativa; la «didattica» indica le vie più idonee per conseguire, con le conoscenze specifiche, la formazione generale.

La conferma del primato della «formazione» è traibile dall'analisi dei successi conseguiti dagli studenti universitari, come dagli allievi delle Scuole ed Accademie militari, maggiori (nelle medie statistiche, s'intende) per i maturati dai licei classici e scientifici nei confronti dei provenienti da altri ordini di studi pur caratterizzati, per così dire, da precoce specializzazione.

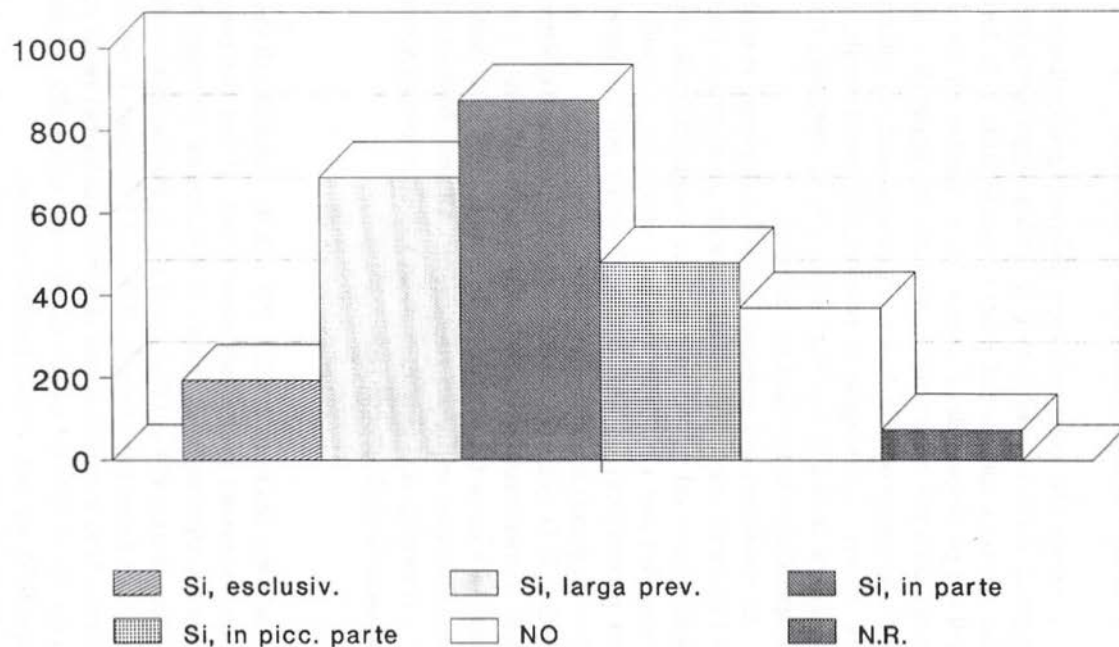
Con la D. 3.2 («Le attività svolte richiedono l'effettiva utilizzazione delle conoscenze apprese nelle Scuole militari?...») si sono messi a fuoco i legami funzionali tra le conoscenze e la pratica mansionaria senza nessun espresso riferimento all'arricchimento di quel fattore «G», o intelligenza generale, assai valorizzato dall'Alexander e da altri capiscuola della psicologia.

* * *

Si sono ottenute 2.602 r. (98% delle possibili) di cui 370 (14%) sul «no», ovverosia escludenti ogni utilità, ai fini del proprio lavoro, di quanto appreso negli istituti di formazione militare. Le altre quattro scelte danno: 194 c. (7%) per il «sì, in via esclusiva»; 686 c. (27%) per il «sì, in larga prevalenza»; 873 c. (35%) per il «sì, solo in piccola parte». Non tenendo conto dei «no», categorici nella loro negazione, si ha che il 33% riconosce una buona utilità alla formazione curriculare; il 53% è per un suo limitato utilizzo.

Riprendendo quanto si diceva sulla ridondanza delle cognizioni

**GRAF. 15 - UTILIZZAZIONE DELLE CONOSCENZE
APPRESE NEGLI ISTITUTI DI FORMAZIONE
NELLE ATTIVITÀ SVOLTE**



acquisite nel corso degli studi, ai fini della pratica, il risultato sembra più che soddisfacente; non si ha, salvo che per il 14% dei c., un totale scollamento tra ciò che si è appreso (a parte i vantaggi sull'«apprendimento») e le applicazioni relative. È presumibile che l'opinione degli U e dei S si sia indirizzata con riferimento e come conseguenza, alle materie strettamente professionali (non eccentriche al «militare», come per la maggior parte di quelle valide ai fini dei titoli universitari) apprese presso gli istituti militari di formazione.

3. «Training in industry». Aggiornamenti; autodidattica

Gli appartenenti ai Q, come in ogni altra professione, non possono esimersi dall'accrescere la cultura generale e le cognizioni tecnico-professionali, come del resto suggeriscono alcuni passi del regolamento di disciplina, così indirizzando. Il problema dell'educazione permanente e dell'aggiornamento è così sentito nelle FF.AA. che una frazione notevole della durata della vita militare viene istituzionalmente devoluta a successivi corsi di arricchimento professionale e di preparazione generale. Si è già visto come, disegnando con la VI sezione del questionario le condizioni di fatto, si siano avute per U ed S notevoli frequenze di corsi a vario titolo. Con, ai fini del proprio ottimale porsi nel ruolo lavorativo, l'applicazione agli studi è da considerare anche la «pratica» in sé e cioè l'esperienza, ovvero il «training in industry». L'addestramento, per la notevole sofisticazione dei sistemi d'arma e degli altri mezzi a disposizione, è certamente prioritario, in ambito militare, in aviazione, sulle navi e nei reparti operativi dell'E; l'aggiornamento teorico, pur se proficuo a contrastare l'obsolescenza delle cognizioni, sarebbe in larga misura privo di efficacia ove non consolidato e sottoposto a verifica attraverso la pratica dei sistemi d'arma o dei mezzi. Lo studio della migliore manualistica, per es., di un computer, non renderebbe certo idonei ad utilizzarli. In considerazione di ciò, la prima delle cinque ipotesi proposte con la D. 3.3 concerne «l'esperienza»; si chiedono poi notizie sullo studio da autodidatta; presso istituzioni culturali; sulle

informazioni acquisite presso fonti militari e civili o di altra natura. Anche per la D. 3.3 si è posta la previsione di tre scelte.

Le indicazioni ottenute sono state, per i tre pesi, 5.538 (2.418 c. sul maggiore, 1.812 sull'intermedio e 1.308 sull'estremo) ossia il 69% delle 8.028 possibili.

L'«esperienza», con 1.234 prime scelte e 1.946 c. in totale, distacca nettamente le altre voci. Lo studio «personale», cioè da autonomo o da autodidatta se pure di buon livello, raccoglie 1.874 segni con però un forte distacco dall'«esperienza» per la scelta di massimo peso: 825 c. contro 1.234.

La raccolta di informazioni presso militari e civili segue con 970 indicazioni; escludendo le «altre fonti», si collocano all'ultimo posto gli studi presso istituzioni culturali (211 c.).

Attribuendo peso tre alla scelta principale, due ed uno alle altre, si ha che l'«esperienza» surclassa di oltre cinquecento punti (4.909) lo studio personale (4.378); lo scontro diretto con i problemi e con i mezzi e l'iniziativa individuale figurano come vie privilegiate per l'essere «à la page» di U e S.

Dalla ricerca svolta presso la Scuola di Guerra E sul 111° corso di SM («Questionario sullo stile di apprendimento»: doc. cit., p. 14) appare come il punteggio medio, secondo lo schema di Kolb, si sia così distribuito: «osservazione riflessa: 43,58%; sperimentazione attiva: 41,69; concettualizzazione astratta 39,09; esperienza concreta: 32,44». Commenta l'A. della relazione: «...la stragrande maggioranza tende, dal punto di vista dell'apprendimento», molto ad assimilare ed analizzare e poco ad ideare ed adattare; concludendo: «In altri termini si può definire il campione per due terzi sperimentatore concreto (assimilatore-convergente), e per un terzo sognatore emotivo (accomodatore-divergente)».

4. Relazioni intragruppali

Pur se negli ultimi tempi la fisionomia di «società globali» delle strutture militari si è andata parzialmente diluendo, se non dissolvendo, a seguito del già menzionato processo di «borghesizzazione» strisciante,

alcuni tratti o temi del modello socio-culturale proposto dal Goffman non paiono del tutto oscurati dall'introduzione di norme sindacalizzatrici (orario settimanale, lavoro straordinario, ecc.).

Alcune innovazioni, anche per la contaminazione con quelle concernenti i militari di leva, provocano un graduale orientarsi degli «interessi» dalla vita militare a quella esterna oltre che al proprio microcosmo familiare.

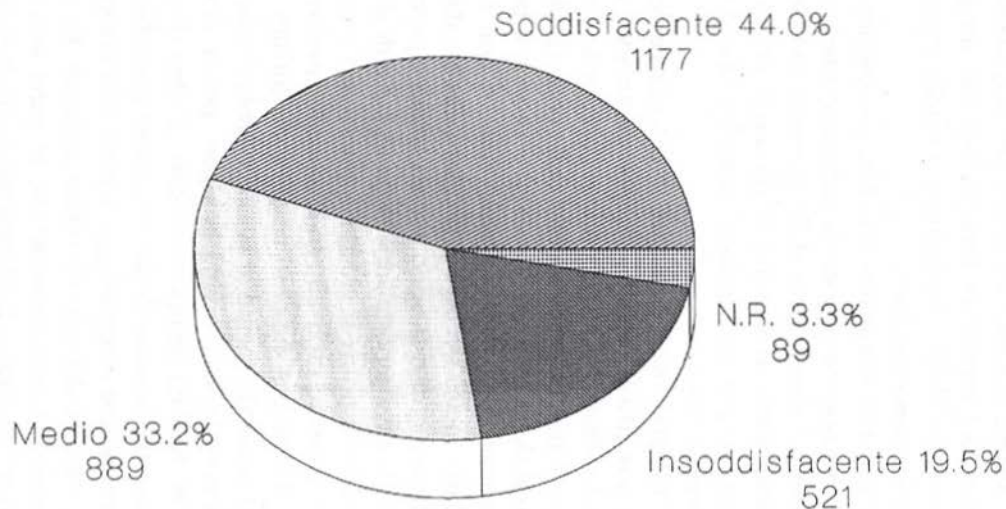
Se i «fine settimana» svuotano le installazioni militari degli uomini di leva non c'è ragione di trattenervi quelli di carriera o di inquadramento. I vincoli orari della giornata lavorativa riducono poi, quotidianamente, al minimo la presenza dei Q., sia pure minori, nelle strutture per un capillare controllo, che è anche una «custodia», di uomini e mezzi.

Visitando luoghi militari, in dati orari e nei giorni festivi si avverte, in una parola, come le spinte «centripete» verso gli enti, i corpi, le basi militari, siano in conflitto con quelle centrifughe così da modificare il tradizionale modello della «vita» di caserma spostando altrove l'asse degli interessi. Tuttavia, si diceva, il processo sociale di «demilitarizzazione» degli apparati militari non è ancora giunto alle sue ultime mete, sicché i problemi delle modalità dei «rapporti umani» all'interno di essi, sono ancora attuali e perciò meritevoli di attenzione; da ciò l'impostazione della D. 3.4 e di alcune delle D. successive.

Con la prima si chiede appunto se i «rapporti umani e disciplinari... siano ad un livello soddisfacente, medio o insoddisfacente».

Il sintagma «rapporti umani e disciplinari» non è stato posto a caso ma ponendo mente al valore vincolante che il regolamento di disciplina (e le altre norme in vigore per la vita di caserma, delle navi, delle basi ed aeroporti) assume al fine di ordinare le «human relations» tra persone di diverso grado gerarchico, e con perciò asimmetrico potere disciplinare; di varia provenienza, considerando anche la leva; di difforni retroterra culturali. La temporaneità dei legami relazionali non consente che in parte una spontanea «integrazione» sicché il quadro di riferimento normativo-disciplinare vale a fornire generali, efficaci, garanzie di reciproco corretto comportamento, infra ed intra gruppale, nonché nei riguardi dell'istituzione.

GRAF. 16 - RAPPORTI UMANI E DISCIPLINARI NELL'UNITÀ DI APPARTENENZA



Quasi tutti gli U e S coinvolti nella ricerca hanno aderito all'interrogativo giudicando per il 44% (1.177 c.) soddisfacente il livello dei rapporti in questione; per il 34% (c. 889) medio e per il 20% insoddisfacente.

Trattandosi di Q, la numerosità degli «insoddisfatti» (si tratta di un quinto) non è da trascurare in quanto sintomo di un serpeggiante malessere che non riguarda solo il T.E. ma, come è nel caso, questioni più sottili, meno «palpabili», come le discriminazioni ingiustificate, il dilagare delle raccomandazioni, la non piena fiducia nell'obiettività dell'avanzamento e così via.

A dar conto delle risposte si è aggiunta una D. (3.4 bis) sul «perché», ottenendo 1.314 r. che (cfr. Tab. 6), sintetizzandole, sono state raccolte in tre gruppi ragionevolmente corrispondenti alle tre scelte; in ipotesi (si tratta di un questionario liberamente compilato) la «giustificazione» potrebbe non corrispondere alla scelta fatta.

Dalla Tab. n. 6 si rileva subito come i meno interessati a dar ragione del proprio punto di vista siano stati gli U e S sul «medio» sia numericamente (131 su 889), sia guardando all'approfondimento delle argomentazioni.

Dei 1.177 soddisfatti il 43% (c. 504) fornisce una motivazione secondo le sintesi rese in tabella.

Si dà infine lo strano caso che a fronte di 521 insoddisfatti si abbiano 158 delucidazioni eccedenti essendo le attribuibili a tale motivazione 679. È arguibile che una frazione dei militari pronunciatisi per il «medio» (è inverosimile che possa trattarsi di soddisfatti) abbia evidenziato, con l'indicazione di note negative, la non piena soddisfazione.

Leggendo dunque la 3.4 bis l'allarme si acuisce: 83 c. responsabilizzano il comandante ed i Q superiori; 110 parlano addirittura di «mancanza di umanità» (forse nei loro confronti). Di minor peso gli altri motivi di lagnanza.

Gli insoddisfatti potrebbero essere tali, sempre a livello di percezione personale, oltre che per i motivi dichiarati, anche per altre ragioni, coglibili compiutamente da alcune delle indicazioni date in prosieguo.

TAB. 6

(D. 3.4 bis) - *I RAPPORTI UMANI E DISCIPLINARI NELL'ENTE O NELLA UNITÀ IN CUI PRESTA SERVIZIO SONO AD UN LIVELLO... PERCHÉ?*

BUONO:

- RISPETTO/STIMA/FIDUCIA/CORRETTEZZA	103
- PROFESSIONALITÀ	34
- COLLABORAZIONE	52
- MERITO COMANDANTE/QUADRI SUPERIORI	44
- SPIRITO DI CORPO	66
- BUONI RAPPORTI UMANI	33
- AMICIZIA	8
- BUONI RAPPORTI INTERPERSONALI	36
- ALTRO (SODDISFATTI)	128
	<hr/> 504

MEDIO:

- DIPENDE DAL CARATTERE DELLA PERSONA	35
- NON DETERMINATE	64
- RAPPORTI MEDI	12
- RAPPORTI MIGLIORABILI	20
	<hr/> 121

CATTIVO:

- MANCANZA DI STIMA/FIDUCIA	21
- MANCANZA PROFESSIONALITÀ/SCARSA ORGANIZZAZIONE	30
- COLPA DEL COMANDANTE/QUADRI SUPERIORI	83
- MANCANZA UMANITÀ	113
- MANCANZA DIALOGO	24
- SCARSA CONSIDERAZIONE DA PARTE DEI SUPERIORI/ERRORI DI GIUDIZIO	35
- MANCATA DIFFERENZIAZIONE GERARCHICA	35
- FAVORITISMI	18
- TROPPI IMPEGNI PER CURARE I RAPPORTI INTERPERSONALI	24
- MANCANZA DI DISCIPLINA	25
- RAPPORTI FORMALI	13
	<hr/> 421

RISPOSTA NON PERTINENTE	(45)
INTERESSE PERSONALE/EGOISMO/INVIDIA	81
MANCANZA COLLABORAZIONE	24
ALTRO (INSODDISFATTI)	153
	<hr/> 303

4.1 *Natura dei nessi orizzontali e verticali*

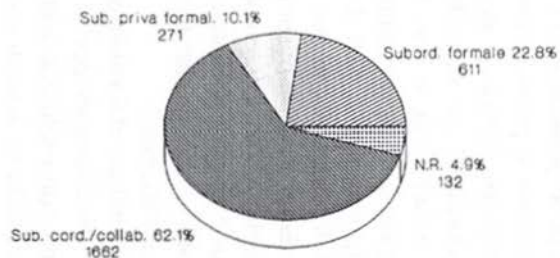
I rapporti gerarchici, tipici delle istituzioni militari, ma comuni in forme meno evidenti alla maggior parte dei sottosistemi e delle strutture sociali, implicano una triplicazione dei nessi: verticali ascendenti (con i superiori); orizzontali (con i pari); verticali discendenti (con gli inferiori); ognuno suscettibile di dar luogo a problemi talvolta di non agevole soluzione.

Con la D. 3.5 il fuoco è sui verticali ascendenti e cioè su quelli con i diretti superiori («Come definirebbe il Suo rapporto prevalente con i superiori diretti?») prevedendo tre forme di «subordinazione»: «formale»; «cordiale e priva di formalismi», «cordiale e collaborativa».

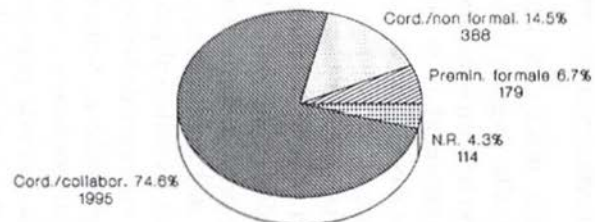
Ci si muove così, nell'ambito di un rapporto di dipendenza («subordinare»), dal meno («formale») al più («partecipato e collaborativo») rimanendo fermo il concetto dell'esistenza di un rapporto di subalternità in una scala gerarchica. Nelle strutture militari sarebbe eretico non il «subordinazionismo», come nelle dottrine della Chiesa antica (considerare la seconda persona della Trinità, il Figlio, subordinata al Padre), ma il suo contrario, l'egalitarismo.

Su 2.544 r. (95% delle possibili), 611 (24%) sono per il «formale», 271 (11%) per il «cordiale e privo di formalismi», 1.662 (65%) per il «cordiale e collaborativo». Senza ricorrere all'ermeneutica, sembra chiaro che con il «cordiale» (ne è evidente l'etimo) si siano voluti intendere rapporti amichevoli, e con il «collaborativo» il «lavorare insieme» con i superiori (e reciprocamente) per realizzare al meglio i fini del «corpo» di appartenenza. Con il «formale» si indicano legami basati soprattutto sulle esteriorità in cui, in ambiente militare, la partecipazione sentita sia in qualche misura latitante; dal «link» formale, il formalismo dell'«acting out» e l'essere «formalista» degli attori sociali militari. Non è qui il caso di accennare alla rilevanza del concetto di «forma», «formalismo», ecc. in altri terreni culturali (filosofici, artistici, matematici, giuridici, ecc.).

Nella sottocultura militare il formalismo, e perciò la subordinazione formale, suscita connotazioni per lo più negative, come ora nel caso della D. 3.5, ma non esclusivamente tali, non essendo mancate riflessioni sull'equivalenza di «forma» e «sostanza» (forma è sostanza)

GRAF. 17 - RAPPORTO CON I SUPERIORI E GLI INFERIORI

Rapporti con i superiori



Rapporti con gli inferiori

e sull'incidenza della «forma» (a parte ed oltre l'addestramento formale) sull'efficienza dei reparti.

Se l'«interpretatio lectoris» fosse corretta, come è opinione di chi scrive, un quarto circa degli U e S si sente legato ai propri superiori per «forma» e cioè obbligatoriamente, secondo modalità disciplinari esterne ed esternabili, senza «cordialità» (radicata nel cuore) e senza convinzione.

Pur a fronte della forte maggioranza, tre quarti, su posizioni, più che diverse, opposte, il fatto che un appartenente ai Q su quattro non vada oltre la «forma» non si profila come segno positivo di ottimali rapporti tra inferiori e superiori; è un sintomo, nella semiotica militare, di frizioni nelle catene gerarchica e gerarchico-funzionale.

Gli interrogati, il cui rango spazia dalle «greche» ai fregi da sergente, interagiscono meglio nella linea verticale discendente con appena 179 c. (7%) sul «formale», 388 (15%) sul «cordiale e senza formalismi», 1.195 (78%) sul «cordiale e collaborativo». Così risulta dalle risposte, alla D. 3.5 bis analoga, ma riflettente appunto il rapporto con gli inferiori. Di poco più numerose le adesioni nel complesso (c. 2.562: 96%).

Lo stridore nella gerarchia, quando c'è, alligna dunque nei riguardi dei superiori molto di più che verso gli inferiori. Una notevole frazione di chi si pone «formalmente» verso l'alto, immagina di non esserlo verso il basso. Pur avvertendone l'interesse conoscitivo non si hanno elementi per valutare, singolarmente, la schizofrenia degli atteggiamenti guardando nelle due direzioni, ascendente e discendente, della piramide gerarchica.

* * *

4.2 Atteggiamenti dei militari di leva nelle percezioni dei superiori. Incidenza nell'azione di comando

Con la D. 3.6 lo «scavo» nel reticolo delle relazioni gerarchiche determinante, in pace, all'efficienza ed in emergenza anche all'«efficacia» delle unità militari, non poteva non considerare a sé quella particolare categoria di «inferiori» che è formata dai militari di leva.

Costituiscono il «piede», la «base», delle FF.AA. in attesa di essere soppiantati, come si sostiene da taluni, da improbabili volontari. L'obbligatorietà del servizio e l'irrisorietà del trattamento economico ne sono i contrassegni oggettivi più evidenti su cui ci si è soffermati nel vol. I. Trattando della «condizione militare degli uomini di leva» si è rivolto ad essi un quesito (cfr. vol. I: 97-100) sui rapporti con i militari di carriera, ottenendone il 7% di r. sull'«incomunicabilità», il 9% sul «formale», il 24% sulla «diversa mentalità», il 9% sulla «possibilità di dialogo» ed il 50% sul «dipende dai singoli», risultati di cui si è tentata un'interpretazione.

Interrogare U e S, in maggioranza di carriera, sui loro rapporti con i militari di truppa, in massima parte di leva (a parte i non molti VFP), rappresenta, in qualche modo il «rispecchiamento» delle loro opinioni. Il «giunto» è dato dalla relazione o dal rapporto che però, essendo capovolto, dà luogo ad impressioni non univoche; non a caso in alcuni episodi della R.F., nobili e preti sono stati talora costretti a procedere pubblicamente carponi, a «quattro zampe», cavalcati, e non metaforicamente, da un «servo della gleba».

Si è chiesto: «Nelle occasioni in cui ha avuto militari di truppa alle sue dirette dipendenze che tipo di rapporto ha intrattenuto con loro?». Le risposte, preformulate, hanno dato i seguenti risultati: «distaccato e gestito principalmente attraverso intermediari di grado inferiore»: 45 c. (2%); «diretto con contatti saltuari»: 147 c. (6%); «diretto, frequente e continuo»: 710 c. (28%); «diretto e partecipativo con tendenza ad eliminare gli intermediari»: 625 c. (25%); «partecipativo e rispettando nella forma e nello spirito la linea gerarchica»: 1.004 c. (39%).

La pentade abbraccia situazioni di fatto pure, con le sue prime ipotesi, e condizioni reali, non neutre, in quanto arricchite da una partecipazione di vario grado ed intensità. Le prime due sottointerrogazioni, con l'8% delle r., è presumibile che siano state date da U e S senza un diretto contatto con la truppa. Le due ultime, con il 64%, dicono di un rapporto diretto e partecipativo più (39%) o meno (25%) marcato. Si direbbe che la collaborazione dei militari di leva sia per gli U e S presenti sulle due r., ricercata ed apprezzata; priva

di occasioni cooperative, per il non «contatto», per i pochi (8%) appartenenti ai Q delle prime due ipotesi.

È amletico invece l'atteggiamento dei 710 c. sul «diretto e continuo»: non hanno necessità di eliminare gli intermediari ma non si collocano sul «partecipativo».

In ogni caso la D. 3.6 riflette l'opinione di U e S sui rapporti da essi intrattenuti con la truppa senza espressi riferimenti alla reciprocità ed alla relativa inferenza pur se in parte sottointese.

La D.3.7 («Come giudica l'atteggiamento e la disponibilità della massa del personale di leva nei riguardi del servizio militare?») chiede di pronunciarsi sul modo di essere dei coscritti durante il servizio militare e, va sottolineato, non nei confronti dei partecipanti alla ricerca.

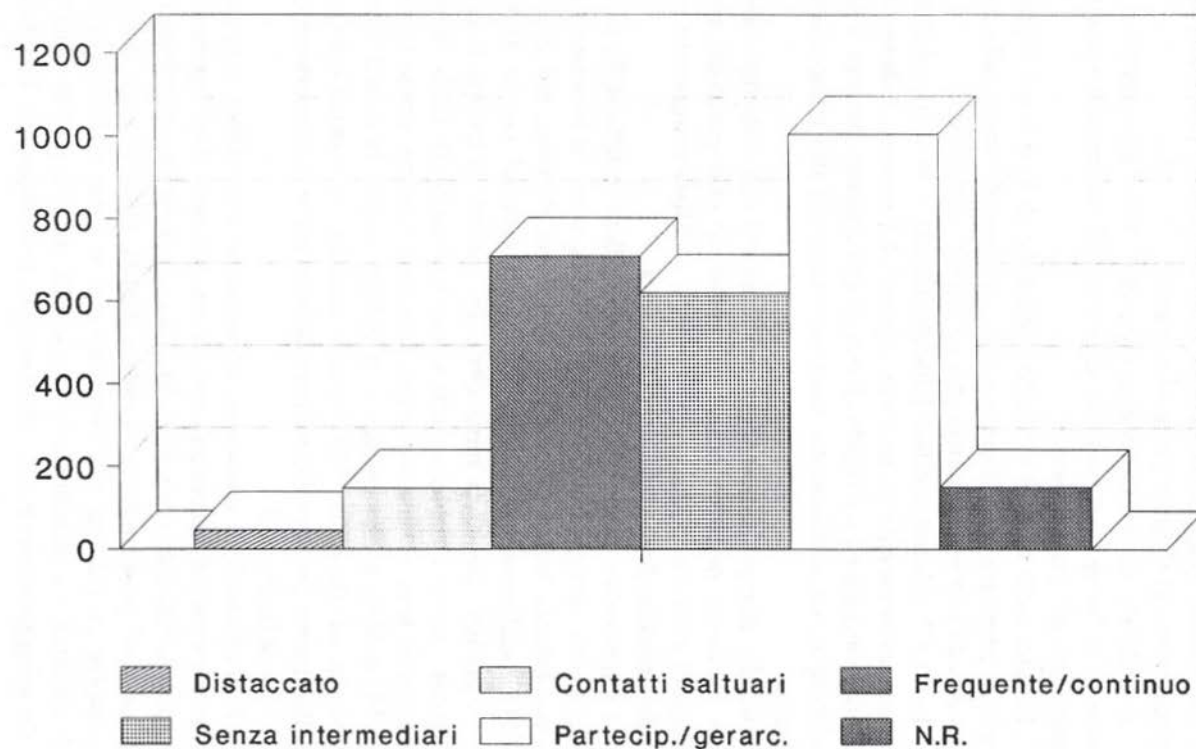
In altri termini, qui si tratta del rapporto con l'obbligo del servizio; anche se negativo non è inconciliabile con eventuali armonici rapporti con i superiori, così come è soddisfacentemente emerso dalle opinioni degli stessi uomini di leva.

L'impressione degli U e S interrogati riflette quella delle reclute; a parer loro, atteggiamenti e disponibilità verso il servizio militare sono «buoni», senza tener conto delle non risposte, nel 23% dei c. (611), indifferenti nel 29% (c. 777), non buoni nel 44% (c. 1179).

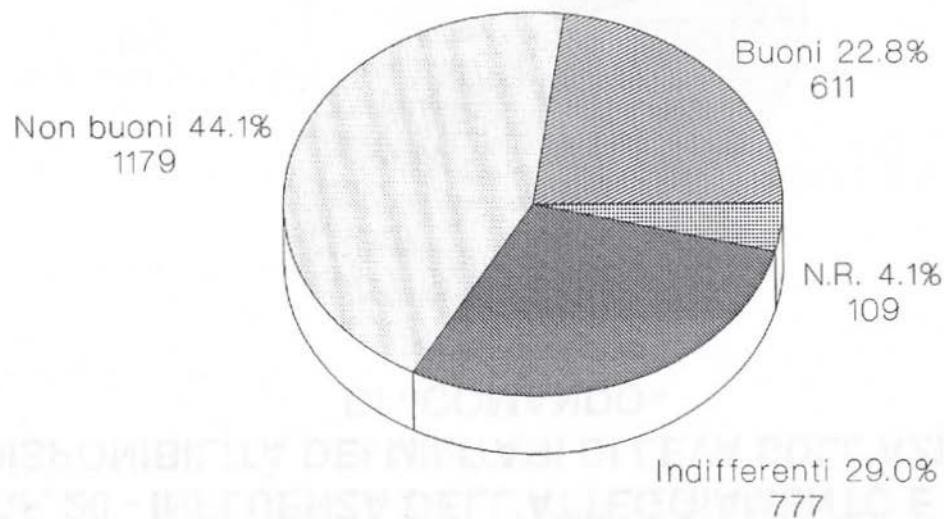
A giudizio dei Q la metà circa dei militari di truppa non è ben disposta verso l'obbligo (non verso l'istituzione); dalla ricerca sui militari di leva è emerso, quasi simmetricamente, come (cfr vol. I: 54-55) il 55% di essi ritenga non indispensabile la leva a fronte del 38% dei «sì» (non so: 7%). Se non identità, vi è certo convergenza nella visione del servizio militare dei coscritti e la percezione che del loro porsi hanno i Q.

Partecipazione e consenso, opposizione e dissenso, non possono non riflettersi sul funzionamento dei «meccanismi» degli apparati militari il cui lubrificante ottimale è dato dalla disponibilità psicologica.

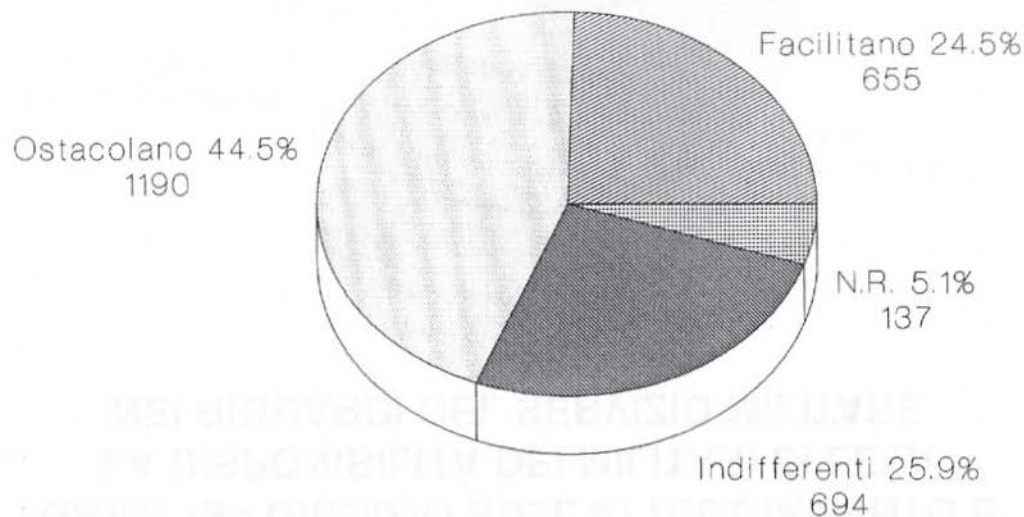
La non spontaneità e, in minor misura, l'indifferenza dei coscritti si risolve in «vulnera» per l'istituzione e, nel suo ambito, per l'azione di comando; a quantificarne l'incidenza mira la D. 3.8 («Ritiene che tale atteggiamento e tale disponibilità psicologica la facilitino o la

GRAF. 18 - RAPPORTO CON I MILITARI DI TRUPPA

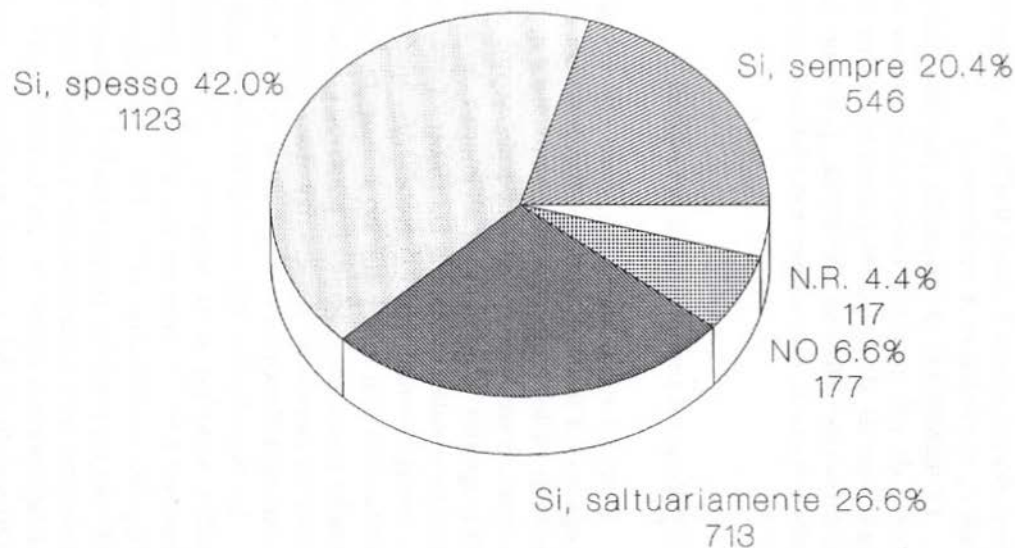
**GRAF. 19 - GIUDIZIO SULL'ATTEGGIAMENTO E
LA DISPONIBILITÀ DEI MILITARI DI LEVA
NEI RIGUARDI DEL SERVIZIO MILITARE**



**GRAF. 20 - INFLUENZA DELL'ATTEGGIAMENTO E DELLA
DISPONIBILITÀ DEI MILITARI DI LEVA SULL'AZIONE
DI «COMANDO»**



**GRAF. 21 - CORRETTEZZA DEI RAPPORTI INTERPERSONALI
NELL'UNITÀ DI APPARTENENZA**



ostacolino nell'esercizio dell'attività di comando?»); le indicazioni sono scontate e, almeno apparentemente, «interfaccia» di quelle già ottenute. Il 26% dei c. (655), escludendo le N.R., si ritiene facilitato (sui «buoni» erano il 24%); il 47% (c. 1190) ostacolato; il 23% è, con 694 c., su posizioni di indifferenza.

La martellante propaganda pacifista, talvolta antimilitaristica, in corso da più anni nel Paese (accentuatasi nel 1991) ed alimentata non solo da alcuni partiti politici ma anche da rappresentanze della confessione religiosa dominante, potevano far temere risultati «peggiori» di quelli, comunque non esaltanti, qui conseguiti.

4.3 Rapporti interpersonali nei reparti

L'attività svolta da U e S, oltre che connaturarsi riguardo al suo oggetto ed inserirsi in rapporti relazionali con superiori, inferiori e militari di leva, può anche essere vista in un rispecchiamento più ampio, considerando globalmente, se non olisticamente, l'ottimalità dei rapporti interpersonali all'interno dei reparti di appartenenza. A tal fine è stata avanzata la D. 3.9 («...all'interno del reparto... i rapporti interpersonali sono corretti?»). La questione, anzi, per il modo distaccato con cui il quesito è stato posto, potrebbe essere intesa anche come escludente o, almeno, valutando non determinante la propria personale esperienza. La «correttezza» concerne l'insieme della costellazione dei «ruoli» di un dato reparto.

Le risposte raccolte sono 2.559 (96% delle possibili); di esse 546 (21%) sono per il «sì, sempre», 1.123 (44%) per il «sì, spesso»; si ha così un 65% di «correttezza» abituale o prevalente. Su significanze opposte si collocano 177 c. (7%) che negano in toto la irrepremissibilità dei rapporti nel proprio nucleo militare, e 713 c. (26%) che considerano solo saltuariamente conformi alle regole dell'educazione, delle buone maniere, ma anche della lealtà e dell'onestà (secondo i vari significati del termine), le relazioni intragruppali. Il disagio che affiora è dunque di forte consistenza per il 35% dei casi (lo «spesso» non è pienamente soddisfacente) e dunque macroscopico, trattan-

dosi del giudizio di categorie d'inquadramento riferito ad un sottosistema fortemente strutturato e regolamentato in cui dovrebbero sussistere scarsi interstizi per rapporti non corretti.

A mettere a fuoco le motivazioni o le interpretazioni delle r. più drastiche (sul «no»), si è inserito un «*Perché*» ottenendo 158 (su 177 «no») specificazioni, di cui 109 collocabili intorno a temi precisi (cfr. Tab. 7). Si ha poi che 14 c., in contraddizione con il «no» (almeno che non si tratti di indicazione data da altri, per errore), dichiarino «corrette» le connessioni in questione.

TAB. 7

(D. 3.9) - *A SUO PARERE, ALL'INTERNO DELL'ENTE O DEL REPARTO A CUI LEI APPARTIENE I RAPPORTI INTERPERSONALI SONO CORRETTI?*

- INGIUSTIZIE E FAVORITISMI	13
- MANCANZA DI RISPETTO	8
- MANCANZA DI COLLABORAZIONE	6
- SONO CORRETTI	14
- INTERESSATI ED EGOISTICI	36
- PREVARICAZIONE GERARCHICA	9
- IPOCRISIE	6
- INCOMPRESIONE	2
- SONO FORMALI	12
- SONO ECCESSIVAMENTE CONFIDENZIALI	3
- RISPOSTE GENERICHE	11
- ALTRO	38
	158

Il sottogruppo più numeroso, con 36 c., li vede «interessati ed egoistici»; tredici c. dicono di «ingiustizie e favoritismi»; 12 ne lamentano la «formalità». La «prevaricazione gerarchica» viene segnalata da 9 soggetti; si hanno poi altre esplicazioni con un numero irrisorio di casi.

5. Stima secondo la «fonte» e fattori di estimazione

È d'uso negli organismi militari e nella rappresentazione documentale (note caratteristiche) delle qualità dei soggetti, differenziare la «stima» da essi goduta a seconda della «fonte»: superiori, colleghi

ed inferiori. Ma tale «buona opinione» è, per lo più, non realmente accertata, se degli inferiori e dei colleghi, ma dichiarata dai «superiori», redattori delle «note»; ne consegue una determinazione di elementi incogniti mediante una valutazione soggettiva, del superiore, tutt'altro che sicuramente fondata.

In teoria siffatte «stime» dovrebbero assumere rilevanza nella carriera di U e S e di sicuro la assumono con però l'assorbimento netto del prevalente, o di fatto unico, giudizio dei superiori.

La D. 3.10 soppesa la soddisfazione che gli appartenenti ai Q traggono, in quanto soggetti, dalla «stima» per le tre diverse sue provenienze e del tutto indipendentemente dalle conseguenze sulla carriera («È più importante per Lei godere la stima dei superiori, colleghi od inferiori?»); si è prevista la possibilità di graduare, da 1 a 3, le preferenze.

Le tre ipotesi raccolgono un numero di scelte complessivo poco differenziato (superiori: 2.025 c.; colleghi: 2.075; inferiori: 2.122); più visibile l'attestazione sulla prima scelta (rispettivamente c. 562, 794 e 918) con riferimento agli inferiori, (25%, 35% e 40%). Ne consegue che la considerazione più apprezzata sembra essere quella dei subordinati.

Dal momento che la buona opinione sugli appartenenti ai Q dovrebbe essere alimentata, in superiori, colleghi ed inferiori, dalle «qualità» degli stimati, con la D. 3.11 si è avanzata una previsione su cinque virtù (carisma, doti etiche, qualità e capacità fisiche, competenza e capacità professionali, carattere) ottenendo risultati non privi di interesse con però un afflusso di suffragi parecchio meno numerosi dei possibili (superiori: 2.103 = 79%; colleghi: 2.087 = 78%; inferiori: 2.013 = 76%).

Coerentemente con quanto si è verificato in precedenza, i Q ritengono che la stima si acquisisca essenzialmente con le competenze e qualità professionali sia dai superiori (c. 1.192: 56%), sia dai pari grado (c. 1.086: 51%), sia dagli inferiori (898: 45%). Le doti di carattere contano poco per i superiori (c. 263: 13%), abbastanza per le altre due classi (605 c.: 29%; 607: 30%). Il carisma ha un discreto peso per i primi (c. 383: 18%), è nullo per i colleghi (1 c.) e poco

rilevante se riferito agli inferiori (c. 139: 7%). Le doti etiche non incidono (dal 10 al 12%) e così le qualità fisiche alle quali guarderebbe appena il 2% dei superiori (6% degli altri).

In sostanza è l'aspetto burocratico-professionale che fa decisamente premio su carisma, carattere, etica ed efficienza fisica. Pur se tali indicazioni non autorizzano ad interpretare la considerazione data a competenza e professionalità in disgiunzione da etica, carisma e carattere, se ne trae la conferma di una forte omologazione dei Q militari, in quanto tali, ad ogni altra categoria di professionisti e di funzionari, i quali, al più, hanno da «dirigere», e non da «comandare», uomini in situazioni non ipotizzabili di emergenza.

**APPARTENENZA, PERCEZIONE DI «STATUS». SODDISFAZIONE,
INSODDISFAZIONE. RICOMPENSE E RICONOSCIMENTI.
IPOTESI DI «FUGA» DALLA VITA MILITARE**

1. Appartenenza e percezione di «status»

1. L'«appartenenza», uno dei concetti centrali del pensiero sociologico, si appoggia essenzialmente sulla definizione del Bogardus («identificazione dei propri interessi con quelli degli altri e, in un certo senso, col proprio gruppo») che però più che chiarirlo si avvale, evidentemente, di una formula tautologica. Qui esso è stato preso in considerazione (D. 4.1) con lo scopo di puntualizzare la posizione (soggettiva) di U e S circa il proprio status in connessione con la condizione economica e, separatamente, con la considerazione sociale di cui si ha la sensazione di godere in quanto militare.

Si è preferito impostare il quesito («Quale militare, in quali dei seguenti ceti si collocherebbe per la posizione economica e per il livello di condizione sociale?») assumendo ad elemento portante l'idea di «ceto» (superiore; medio alto; medio; medio basso; inferiore), evitando, per le sue potenzialità fuorvianti, il termine «classe» e, al tempo stesso, bipartendo l'autocollocazione con il fotografarla per la condizione economica e, come si è accennato, la considerazione sociale.

La categoria «ceto» è stata introdotta, come è noto, dal Weber per sottolineare la stima e la considerazione goduta da un gruppo o da una professione, indipendentemente dal proprio porsi quanto ai mezzi di produzione ed alle disponibilità economiche. Possono ricadere nello stesso «ceto», chiarisce lo studioso tedesco, ricchi e non ricchi, pur essendo evidenti i non secondari legami con le disponibilità economiche.

«Nell'unico item si è così tenuto conto della dimensione economica dell'essere in s.p. o appartenenti ai Q, correlandola, ma non sopra o sotto ordinandola, ad una scala di prestigio sociale.